

## *Il Bestiario di UniMi*

L'Aquila .....	2
L'Aspidochelone .....	4
Il Basilisco .....	8
Il Cane .....	9
Il Castoro.....	11
Il Cervo.....	12
Il Cigno.....	14
Il Coccodrillo.....	17
Il Corvo .....	21
Il Drago.....	24
L'Elefante.....	26
La Fenice.....	29
Il Filatere .....	32
La Formica .....	34
Il Formicaleone.....	37
Il Gatto.....	39
Il Grifane .....	43
Il Grifone .....	45
Il Gufo.....	48
L'Idro .....	50
La Iena .....	53
Il Leone .....	56
Il Lupo .....	59
L'Orso .....	63
La Pantera.....	66
Il Pappagallo .....	69
Il Pavone.....	70
Il Pellicano .....	72
Il Pipistrello.....	74
La Salamandra .....	77
La Scimmia.....	79
Il Serpente .....	82
La Sirena .....	86
La Tortora .....	89
L'Unicorno .....	90
La Volpe.....	94

## L'Aquila

L'aquila era considerata nel Medioevo la regina dei cieli, come il leone degli animali terrestri e il delfino dei mari. Comunemente associata all'idea di sovranità, si trova sovente rappresentata nelle insegne, in particolare in quelle imperiali, secondo una tradizione di ascendenza classica, che legava l'aquila al potere di Roma e del suo impero.

La principale dote attribuita all'aquila dai naturalisti e dai bestiari medievali è l'acume della vista: questo animale sarebbe in grado di scorgere dall'alto anche pesci minutissimi e di precipitarsi a catturarli con la rapidità di una saetta. Come spiega Isidoro di Siviglia:

*L'aquila prende il nome dall'acumen oculorum, ossia dall'acutezza degli occhi: si dice infatti che questo animale sia dotato di una vista tale che, quando plana al di sopra dei mari, invisibile per l'occhio umano, è in grado di vedere da tale altezza un pesciolino che nuota. Scendendo allora con la velocità di un proiettile, cattura la preda e la trascina con le penne a riva.*  
(Isidoro di Siviglia, *Etymologiae*, trad. di A. Valastro Canale)

L'aquila è anche l'unico animale in grado di guardare direttamente il sole: la sua vista è talmente sviluppata che non è disturbata dalla luce pura. Nella Bibbia spesso è invocata a simbolo della protezione di Dio che, come aquila, si prende cura del suo popolo portandolo con premura in salvo in alto, sulle sue ali, verso il sole.

Non per nulla, l'aquila è emblema dell'evangelista Giovanni. Se gli altri tre evangelisti sono rappresentati come animali terrestri (toro, leone e uomo), Giovanni è associato all'aquila perché è l'unico in grado di contemplare direttamente e descrivere a parole la vera luce del Verbo, tanto nel suo Vangelo quanto soprattutto nell'*Apocalisse*.

Secondo una notizia di lontana derivazione aristotelica e tramandata da Plinio al Medioevo, per discriminare tra figli legittimi e illegittimi l'aquila obbliga i propri pulcini a fissare il sole. Solo quelli che non battono le palpebre sono riconosciuti come suoi figli; tutti gli altri li uccide o li fa cadere fuori dal nido, a simboleggiare la distinzione che avverrà alla fine dei tempi tra i membri della città celeste e i dannati. Un sermone che circolava nel Medioevo attribuito ad Agostino spiega:

*Anche attraverso il seguente esperimento l'aquila raggiunge la gloria o si rattrista: dispone i suoi pulcini ancora piccoli in modo tale che siano costretti a fissare direttamente i raggi del sole e se ne vede uno piangere lo rifiuta come illegittimo e lo allontana. Ha una sola sede e un solo nido - cosa che, lo si può comprendere molto facilmente, rappresenta la chiesa, nella quale ha posto il suo trono -; se i suoi figli non sono in grado di guardare direttamente il sacro fuoco che splende - ossia la gloria degli evangelisti - è perché hanno gli occhi troppo deboli e sono accecati dalle tenebre dell'errore. Allora non sono suoi, ma devono essere giudicati figli illegittimi.*

(Pseudo Agostino, *Explanatio de Salomone*)

Una leggenda vuole che l'aquila una volta invecchiata si innalzi fino al sole, bruciandosi le ali intorpidite dall'età e la caligine che le appanna la vista, per poi ridiscendere subito dopo e immergersi in una sorgente d'acqua pura, in cui ritrova vigore e giovinezza. Questa leggenda è ispirata dal versetto 5 del Salmo 102 *Come un'aquila la tua giovinezza si rinnoverà* ed è interpretata nei bestiari come un'allegoria del battesimo, simbolo di rinascita del cristiano a nuova vita. Il Fisiologo dice che:

*L'aquila ha natura tale: quando invecchia, le sue ali iniziano a divenire più deboli e i suoi occhi si fanno annebbiati; allora cerca una fonte d'acqua e, dandole le spalle, vola in alto*

*fino al sole: lì le sue ali prendono fuoco e l'annebbiamento degli occhi brucia ai raggi del sole. Scendendo nuovamente alla fonte, vi si immerge per tre volte e subito è interamente rinnovata e ritrova il vigore nelle ali e l'acume degli occhi.*

*(Physiologus Latinus, versio B, trad. C. Cremonini)*

Sulla stessa linea, secondo una leggenda già riportata in Plinio e consegnata da Agostino al Medioevo cristiano, gli esemplari anziani delle aquile svilupperebbero un becco talmente ricurvo da impedire loro di nutrirsi e perciò, giunti a una certa età, lo romperebbero sfregandolo contro una roccia per tornare a mangiare. Tale comportamento da un lato può essere inteso come allusione allo zelo del buon cristiano che affina la propria intelligenza per nutrirsi dell'insegnamento di Cristo, dall'altro è un ulteriore elemento che concorre a consacrare l'aquila come simbolo cristologico di morte e rinascita.

Nella cultura di massa, l'aquila è ancora oggi associata al concetto di acume, sia visivo ("occhio di falco, vista d'aquila") sia intellettuale ("non è un'aquila"). Nel *Signore degli anelli*, le aquile sono animali-sentinelle inviate nella Terra di Mezzo per sorvegliare le mosse dei nemici dopo la fuga di Morgoth, maestro di Sauron.

(Marina Giani)

## L'Aspidochelone

L'aspidochelone, nome composto dalle parole greche *aspis* (cioè “serpente” o “scudo”) e *Chelone* (ovvero “tartaruga”) è un mostro marino con la forma di un gigantesco pesce. Alcuni bestiari, ad esempio l'anonimo bestiaro medio-inglese, lo descrivono come *il pesce più grande che ci sia in mare* (*Bestiario medio inglese*, trad. di D. Faraci) o *il guardiano del mare* (*Bestiario anglosassone*, trad. di V. Dolcetti Corazza). Questo mostro infatti vive nelle profondità del mare ma spesso risale e rimane per lungo tempo a galla: le alghe cominciano a circondarlo, la sabbia portata dal vento si deposita sul suo dorso e perfino le piante cominciano a crescervi. I marinai, vedendolo, lo scambiano dunque per un'isola e vi dirigono le navi, soprattutto durante le tempeste, cercando rifugio. Una volta arrivati nei suoi pressi sbarcano e legano le barche.

*In mezzo al mare innalza il suo dorso sopra le onde, così che ai marinai che navigano non sembri altro che un'isola, soprattutto quando vedono che tutto quel luogo è pieno di sabbia, come ogni litorale marino. Credendolo un'isola, vi approdano con la loro nave e, sbarcati, piantano pali e vi legano le imbarcazioni.*

(*Physiologus, versio B-Is*, trad. di L. Morini)

Ma la situazione cambia repentinamente quando i marinai accendono un fuoco per cucinare o scaldarsi:

*L'animale allora, non appena sente il calore del fuoco, subito si immerge nell'acqua e trascina con sé la nave nel profondo del mare. La stessa sorte tocca a tutti coloro che non credono e a tutti quelli che ignorano le astuzie del diavolo e ripongono la loro speranza in lui.*

(*Physiologus, versio B-Is*, trad. di L. Morini)

Non è però l'unica caratteristica che i bestiari attribuiscono all'animale: quando ha fame o sete, infatti, l'aspidochelone spalanca la sua enorme bocca e un odore dolcissimo si diffonde nel mare:

*Non appena i pesci più piccoli lo sentono, si radunano dentro la bocca della bestia; questa, quando la sua bocca si è riempita di diversi piccoli pesci, subito la chiude e li inghiotte. La stessa sorte tocca a tutti coloro che hanno poca fede, adescati da piaceri e lusinghe, come da profumi del diavolo: subito sono da lui divorati come pesci minuscoli; i più grossi infatti si guardano da lui e neppure gli si avvicinano.*

(*Physiologus, versio B-Is*, trad. di Luigina Morini)

Infine, come riporta il bestiaro di Oxford, *lanciano e spruzzano getti d'acqua, infatti producono onde più alte di tutte le altre bestie marine.*

È abbastanza facile capire quale sia l'origine di questo mostro nel mondo naturale, ovvero la balena. I numerosi avvistamenti di questi giganteschi animali possono facilmente aver generato l'idea dell'isola galleggiante e gli spruzzi prodotti potrebbero essere alla base della capacità di saper produrre onde anomale. Ma sono molte le suggestioni che sono confluite in questo mostro: anzitutto la Bibbia con la storia del profeta Giona, raccontata nell'omonimo libro, nella quale si narra che egli sia stato inghiottito da un grosso pesce per aver disobbedito a Dio:

*Ma il Signore dispose che un grosso pesce inghiottisse Giona; Giona restò nel ventre del pesce tre giorni e tre notti.*

(Libro di Giona, 2,1)

Ma forse qualche suggestione può essere arrivata anche dalla figura del mostruoso Leviatano, un enorme mostro marino descritto nella Bibbia. Mostri marini-isola sono presenti anche nella mitologia norrena, ad esempio nella *saga di Oddr l'arciere*:

*Ora ti dirò questo, che vi sono due mostri marini. Uno chiamato hafgufa, e l'altro lyngbakr. Esso [il lyngbakr] è la più grande delle balene nel mondo, ma l'hafgufa è il mostro più grande del mare. È la natura di questo mostro ingoiare uomini e navi, e perfino balene ed ogni cosa che raggiunge.*

(*Saga di Oddr l'arciere*, trad. di F. Ferrari)

E l'esistenza di giganteschi pesci nelle acque degli oceani era già stata trattata anche da Plinio nella *Naturalis Historia*:

*Il "physter" s'innalza come una grande colonna e più in alto delle vele delle navi emettendo come un diluvio di pioggia; nel mare di Cadice il "pesce albero" espande a tal punto le sue fronde che si crede che per questa ragione non sia mai passato per lo stretto...*

L'interpretazione allegorica e morale, fondamentale nei bestiari che hanno lo scopo di istruire e trasmettere verità invisibili attraverso il visibile, per quello che riguarda l'aspidochelone, come si è visto, è chiaramente negativa dal momento che il mostro/balena rappresenta le tentazioni e gli inganni del diavolo. L'isola apparentemente sicura è il simbolo delle false promesse del demonio a cui gli uomini, come i marinari si legano, per poi sprofondare nell'Inferno come nel fondo del mare. Allo stesso modo il profumo che esce dalla bocca della balena sono i piaceri terreni e le tentazioni con le quali il diavolo cerca di attirare nella perdizione eterna coloro che hanno poca fede e non sono perseveranti nella parola di Dio, ovvero i pesci piccoli. Al contrario i pesci grossi sono coloro che mirano alla vita eterna e disprezzano i piaceri della carne tenendosi dunque lontano dalle insidie del diavolo; infatti mostri marini di questo genere appaiono spesso nei racconti agiografici scritti in territorio insulare (Irlanda, Regno Unito e Bretagna) e non fanno alcun male ai protagonisti.

Questa interpretazione è peraltro univoca se è vero che la balena/aspidochelone è uno dei pochi animali dei bestiari medievali a non avere una doppia interpretazione (positiva/negativa), ma rimane un animale nefasto lungo tutti secoli del Medioevo:

*Allo stesso modo, sono condotti a morte tutti coloro che non credono e che non riconoscono l'inganno del Demonio, e coloro che ripongono la loro speranza in lui e si buttano nelle sue opere: come i marinai che hanno legato le loro navi all'animale, costoro precipitano nel fuoco eterno dell'Inferno*

(*Bestiario di Pierre de Beauvais*, trad. di R. Capelli)

*Il diavolo è forte in volontà e potenza, come i maghi che possiedono le arti magiche. Egli suscita nell'uomo fame e sete e molte altre voglie peccaminose. Adesca gli uomini con il suo effluvio, chiunque lo segua troverà disgrazia. Questi sono i piccoli, deboli nella fede, i grandi non riesce ad attrarli, i grandi, intendo i saldi nella giusta fede nella carne e nello spirito. Chiunque ascolti la dottrina del diavolo col tempo se ne pentirà amaramente; chiunque riponga in lui la speranza lo seguirà nello scuro inferno.*

(*Bestiario anonimo medio inglese*, trad. di D. Faraci)

L'idea alla base dell'aspidochelone si afferma anche oltre i limiti del medioevo: a metà dell'Ottocento viene pubblicato il celebre romanzo *Moby Dick* nel quale un'enorme balena bianca è simbolo di una natura terribile ed indifferente che si oppone all'uomo.

Un altro mostro marino molto famoso è quello che compare nel romanzo *Pinocchio* (1883), ma se nell'opera di collodi si tratta di un "terribile pesce cane", nell'omonimo film di animazione firmato da Walt Disney nel 1940 ha chiaramente le sembianze di una balena, ed infatti oggi tutti i bambini pensano che Pinocchio venga inghiottito da una balena. Tuttavia, in realtà, anche nella sceneggiatura Disney, oltre che nella versione inglese, il terribile pesce è chiamato "Monstro" e anche in questo caso è così grande da poter inghiottire non solo pesci ma perfino imbarcazioni!

Nelle *Avventure di Tom Bombadil* pubblicato nel 1962 dallo scrittore inglese John Ronald Reuel Tolkien, autore del *Signore degli Anelli*, una delle sedici poesie di cui si compone il libro narra di un mostro marino gigantesco, chiamato "Fastitocalon" sul quale i marinai sbarcano pensando di avere trovato un'isola, ma quando iniziano ad accendere fuochi il mostro isola si rituffa in mare facendoli sprofondare con loro.

[...]  
*Ah! foolish folk, who land on HIM,*  
*And little fires proceed to trim*  
*And hope perhaps for tea!*  
*It may be that His shell is thick,*  
*He seems to sleep; but He is quick,*  
*And floats now in the sea*  
*With guile;*  
*And when He hears their tapping feet,*  
*Or faintly feels the sudden heat,*  
*With smile*  
*HE dives,*  
*And promptly turning upside-down*  
*He tips them off, and deep they drown,*  
*And lose their silly lives*  
*To their surprise*  
[...]

(J. R. R. Tolkien – *Le avventure di Tom Bombadil*)

Tolkien descrive il mostro come una gigantesca tartaruga, attenendosi all'etimologia del termine.

Un enorme mostro isola appare anche nel film di animazione *Sinbad - La leggenda dei sette mari* del 2003 (reinterpretazione animata dell'antico romanzo persiano dove in effetti il mostro appare), nel quale il protagonista trova rifugio su un'enorme isola ricoperta di alberi, con i quali viene addirittura riparata la nave, che ad un certo punto inizia a muoversi. Il mostro in questo caso è rappresentato da un enorme pesce-lanterna ma il suo comportamento e le sue caratteristiche non possono non richiamare il mostro descritto nei bestiari.

In *Star Wars episodio 5 - L'impero colpisce ancora*, del 1980, una versione spaziale dell'aspidochelone è l'Exogorth, ovvero un gigantesco verme che vive nelle cavità degli asteroidi, che a lungo andare diventano il suo guscio creando una sorta di ecosistema che lo alimenta. Come l'aspidochelone dei bestiari trae in inganno i marinai assomigliando ad un'isola, l'Exogorth trae in inganno i viaggiatori spaziali, tra cui Luke Skywalker, Leila e Han Solo, che lo scambiano per un asteroide o un piccolo pianeta.

Nel recentissimo *Strange World - Un mondo misterioso*, del 2022, sempre della Disney, il mondo in cui si svolge l'azione si rivela essere l'interno di una gigantesca tartaruga isola che nuota per un immenso oceano, e quelli che per tutto il film erano sembrati i nemici non sono altro che le difese immunitarie dell'enorme animale, attivate per contrastare un parassita dal quale però tutto il mondo interno al mostro trae energia. Una buona fusione di tematiche *green* e richiami all'idea del gigantesco animale marino isola, nel quale rientra forse anche l'idea della tartaruga cosmica orientale.

L'aspidochelone infine ha avuto successo anche nei giochi di carte collezionabili come *Yu-Gi-Oh* e *Magic* che adottano entrambe le "forme" dell'animale. Il secondo per altro gli attribuisce anche il nome di "Jasconius", derivato dalla parola irlandese che significa pesce, con il quale il mostro marino compariva nella *Navigatio sancti Brendani*, un testo agiografico dell'VIII secolo che racconta l'avventurosa ricerca di un paradiso terrestre da parte del santo irlandese Brendano e dei suoi monaci.

(Luca Abelli)

## *Il Basilisco*

**I**l basilisco è il re dei serpenti e tutti gli esseri viventi lo rifuggono. Nell'Anonimo Fisiologo Latino ci viene detto che uccide gli altri serpenti solo col suo odore e un essere umano col suo solo sguardo. La tradizione patristica e i bestiari hanno visto in lui il terribile serpente della *Genesi* e quello dell'*Apocalisse*. Origene lo paragona al diavolo e dice:

*sei tu il reuccio di tutti i serpenti, tu che hai il veleno più nocivo di tutti e non appena vedi uno lo uccidi.*

(Origene, *Homelie in Lucam*)

Non c'è uccello che possa sfuggirgli per quanto lontano provi a volare poiché viene bruciato dalla sua bocca e divorato. Intriso del suo veleno corrompe l'aria e distrugge gli alberi come ci spiega Brunetto Latini riprendendo Plinio il Vecchio, il quale ci dice che è talmente velenoso da poter spaccare le pietre.

A colpire sono le sue dimensioni: infatti è piccolo, ma rimane comunque il più temibile nonostante misuri solo mezzo piede.

Per quanto concerne il suo aspetto ha la testa, le ali e le zampe di un gallo, ma il corpo è quello di serpente. Questo aspetto ibrido è legato al mito della sua nascita: si racconta infatti che nasce dalle uova rotonde deposte da un gallo anziano covate poi da una bestia velenosa: rospo, aspide o drago da cui assorbe il veleno. La sua nascita è quindi un evento contro natura e anche per questo è simbolo del diavolo come ci dice tra gli altri Agostino:

*è il re dei serpenti come il diavolo è il re dei demoni*

(Agostino, *Enarrationes in Psalmos*)

Sempre Plinio ci informa che è originario della Cirenaica e che ha una macchia bianca sulla testa a forma di diadema che richiama il suo ruolo di *basileus* (ovvero di "re"), inoltre non striscia come gli altri serpenti ma cammina col petto eretto altro elemento di regalità come ci spiega Brunetto Latini:

*Ha una grandezza di mezzo piede e la testa come un gallo procede con la metà davanti eretta e con l'altra metà come gli altri serpenti.*

(Brunetto Latini, *Livre dou Tresor*, trad. P. Squillacioti)

Tutti gli animali ne hanno paura, a parte la donnola che è l'unico in grado di ucciderlo: Isidoro ci spiega infatti che il Signore non ha creato nulla a cui non ci sia rimedio. La donnola stana il basilisco e lo uccide, ma questa lotta risulta mortale anche per lei.

Eliano, nella *Natura degli animali*, ci dice che il basilisco è annientato anche dal canto del gallo ed è per questo che chi va in Cirenaica, regione madre di questa bestia, porta con sé un gallo per proteggersi. Il basilisco vive nel deserto che lui crea con la sua presenza in quanto distrugge ogni cosa, lasciando il nulla intorno a sé.

Una curiosità: tutti conoscono il basilisco grazie alla saga di Harry Potter: nella *Camera dei segreti* questo mostro non è piccolo mezzo piede, come ci raccontano i bestiari, ma al contrario è un enorme serpente verde smeraldo lungo 150 metri.

Un'altra curiosità è che il basilisco esiste davvero... infatti c'è una lucertola chiamata basilisco verde che vive nell'America Centrale, è dotata di cresta e misura circa 30 centimetri ma se consideriamo la coda anche 90.

(Sara Abdel Ghani)



## Il Cane

**I**l cane godeva nel Medioevo di una fama ambivalente, ereditata dall'antichità. Da un lato, era ritenuto, come anche oggi, un animale coraggioso, fedele, intelligente e affettuoso. Fin dai tempi di Plinio il Vecchio, circolavano storie su azioni eroiche di cani che erano in grado di vendicare o salvare i padroni, anche a costo della propria vita; queste storie vennero poi riprese dai bestiari medievali. In questa veste, il cane simboleggia il fedele ideale, pronto a donare tutto e a sacrificarsi per Cristo. Ad esempio, sant'Ambrogio, nell'*Hexaameron* - un commento al racconto biblico della creazione in sei giorni - racconta che:

*la mattina presto, in una zona remota della città di Antiochia, un uomo che aveva un cane fu trovato ucciso. L'assassino era un certo soldato intenzionato a rubare, che riuscì a scappare. Il corpo giaceva insepolto e attirò una folla di passanti. Il cane piangeva con grida luttuose la perdita del suo padrone. Accadde che l'uomo che aveva commesso l'omicidio si unì alla cerchia di persone e fingendosi impietosito, si avvicinò al cadavere. In quel momento il cane abbandonò il suo lamento di angoscia e lo attaccò per vendicare il suo padrone, senza mollare la presa. I guaiti del cane, che avevano fatto venire le lacrime agli occhi di tutti i presenti, ispirarono fiducia nella sua testimonianza [...] L'uomo a quel punto non era più in grado di negare la sua colpa. Un'indicazione così chiara del suo reato non poteva essere annullata da appelli all'odio, all'inimicizia, alla cattiva volontà o alla ferita inflitta.*

(Ambrogio, *Hexaameron*)

Il cane era inoltre ritenuto in grado di curare le ferite leccandole; addirittura, i cuccioli di cane sarebbero in grado di guarire le emorragie interne: nell'interpretazione allegorica, la proprietà taumaturgica del cane simboleggia la confessione, che guarisce dalla la ferita del peccato.

D'altra parte, i cani erano visti anche come una sorta di doppio oscuro dell'uomo, somma delle sue peggiori caratteristiche. Al cane l'uomo medievale attribuiva vizi come voracità, lussuria, pigrizia. A proposito di voracità: si dice che quando un cane arriva a uno specchio d'acqua con un pezzo di carne in bocca, se vede il proprio riflesso lascia cadere la carne che sta trasportando per prendere quella in bocca al suo doppio. In questo senso, si comporta come lo stolto che lascia andare quello che ha per l'illusione del desiderio, che lo spinge a perdere quello che possiede senza in cambio ottenere quello che desidera.

Nella Bibbia il cane è descritto come un animale randagio, sporco, grossolano, famelico, che si ciba di carogne e dunque immondo e impuro. In questa veste, rappresenta quindi i nemici della vera fede, ossia i pagani. Deuteronomio 23, 19 recita *Non porterai nel tempio del Signore tuo Dio il dono di una prostituta né il prezzo di un cane, qualunque voto tu abbia fatto, poiché tutti e due sono abominio per il Signore tuo Dio.* Ancor più celebre è il versetto dei Proverbi 26, 11 *Come il cane ritorna al suo vomito, così lo stolto alle sue stoltezze.* Il cane che rimangia il proprio vomito è dunque il simbolo del peccatore che cade di nuovo nel medesimo peccato.

Negli erbari (corrispondenti dei bestiari, ma centrati sul mondo vegetale) i cani sono citati come strumento per l'estrazione sicura della radice di mandragora. Fin dall'epoca romana si credeva che la mandragora avesse qualità magiche e perciò era usata nella preparazione di molte pozioni. Raffigurata in forme di un uomo o di un bambino, si credeva fosse sede di un demone e che quindi, svellendola dal terreno, il demone si sarebbe risvegliato e con il suo urlo avrebbe ucciso chi l'avesse raccolta. Si usava perciò legare la pianta al collo di un cane

tenuto a digiuno da un giorno. Deposito un pezzo di carne fuori dalla portata del cane, quest'ultimo si sarebbe lanciato verso la carne, strappando la radice e attirando su di sé il maleficio del demone.

Come anche oggi, i cani erano particolarmente apprezzati per la caccia. I segugi valevano moltissimo ed erano anche parecchio coccolati. Altri ambiti in cui erano impiegati i cani erano la pastorizia, la guardia e addirittura come animali da compagnia. In particolare, i cani di piccola taglia erano amati delle dame di corte, ma anche dalle monache che spesso li portavano in chiesa durante le funzioni. Contro questa abitudine si scaglia in vescovo di York, William Greenfield, che in un decreto del 1328 scrive:

*ingiungiamo alle badesse di tenere lontani e impedire ai cagnolini l'ingresso nel coro, nel chiostro e negli spazi sacri, poiché le monache possono essere disturbate e distratte da loro; e di punire duramente le monache che trasgrediscono a questi ordini.*

Nella cultura di massa contemporanea, il cane continua ad avere fama ambivalente: pur dotato di qualità indiscusse come lealtà e coraggio, è spesso dipinto dai media come un animale poco astuto o aggressivo. Allo stereotipo positivo risponde – tra i molti – il personaggio di Balto, cane protagonista della pellicola diretta da Simon Wells e prodotta da Steven Spielberg; viceversa Pippo, personaggio del fumetto Disney Topolino, incarna lo stereotipo del cane un po' tonto, goffo e sbadato.

(Marina Giani)

## Il Castoro

I castori sono rappresentati con la coda da pesce, le zampe posteriori da cane, quelle anteriori da oca, entrambe di ridottissima estensione, per cui sono costretti a muoversi molto lentamente. Trattandosi di un animale che vive a metà tra acqua e terraferma, le sue carni potevano essere consumate anche durante la Quaresima.

Secondo Bartolomeo Anglico, enciclopedista del XIII secolo, la doppia natura del castoro gli impone di avere sempre la coda umida. Egli costruisce dunque il suo rifugio su più piani, che utilizza a seconda dell'altezza dell'acqua del fiume. Ciascuno di essi è provvisto di una finestra, di modo che egli possa tirar fuori e mettere a mollo la coda al bisogno. Bartolomeo inoltre asserisce che per trasportare la legna i castori incaricano un soggetto del branco di sdraiarsi sulla schiena e prendere su di sé tutti i legni. A questo punto, gli altri membri lo trasportano come fosse una carriola. I cacciatori riconoscono i castori che hanno avuto questa funzione perché il pelo sulla schiena è consumato e in genere li risparmiano.

Il castoro era in effetti frequentemente cacciato nel Medioevo non solo per la sua pelliccia, per l'olio e la carne, ma anche e soprattutto per i suoi testicoli, dotati secondo la medicina medievale di numerose proprietà curative. Con i testicoli si realizzava il *castorium*, una medicina che era ritenuta efficace contro diversi mali tra cui: epilessia, emicrania, afasia e paralisi.

Secondo una leggenda già in Esopo e Plinio, ripresa nel *Physiologus*, trattato allegorico sugli animali scritto in greco nel II-III d.C. e, tramite quest'ultimo, nei bestiari medievali, il castoro, conoscendo il motivo per cui viene puntato dai cacciatori, è solito automutilarsi e strappare via i propri testicoli, che abbandona ai cacciatori per salvarsi la pelle.

Se si è già evirato ma viene di nuovo inseguito da una muta di cani guidata da un cacciatore, si drizza su due zampe e mostra i genitali mutilati per testimoniare che la sua cattura non avrebbe arrecato alcun bottino.

La morale della favola esopica è: sono saggi coloro che rinunciano alle proprie ricchezze per non rischiare la vita. Trasposta in chiave cristiana nel *Physiologus* e poi nei bestiari, la storia suona come un monito simile al precetto del Vangelo di Matteo 18, 8-9 *Se la tua mano o il tuo piede ti è occasione di scandalo, taglialo e gettalo via da te; è meglio per te entrare nella vita monco o zoppo, che avere due mani o due piedi ed essere gettato nel fuoco eterno. E se il tuo occhio ti è occasione di scandalo, cavalo e gettalo via da te; è meglio per te entrare nella vita con un occhio solo, che avere due occhi ed essere gettato nella Geenna del fuoco.* La storia del castoro ci insegna quindi a liberarci di quelle parti di noi stessi che ci inducono al peccato.

Questa diceria ha anche influsso sull'etimologia proposta del nome del castoro, che secondo Isidoro dovrebbe venire dal verbo *castrare*:

*Il castoro (castor) è così chiamato perché è castrato. I castori sono cacciati per i loro testicoli, che sono buoni per la medicina; quando un cacciatore si avvicina, si mordono i testicoli per salvarsi.*

(Isidoro di Siviglia, *Etymologiae*, trad. di A. Valastro Canale)

Nella cultura di massa il castoro mantiene la fama di animale saggio e posato: questi i tratti del protagonista del cartone animato *Papà castoro*.

(Marina Giani)

## Il Cervo

**I**l cervo è l'animale cristologico per eccellenza. Già nella tradizione celtica è un animale solare, intermediario tra cielo e terra. È ammirato da diverse culture che hanno visto in lui una forza vitale e benefica. È simbolo di palingenesi per la perdita e la successiva ricrescita delle sue corna e perché quando sente di invecchiare beve da una fonte di eterna giovinezza ritrovando forza e salute. A proposito delle sue corna Tommaso di Cantimpré ricorda che se interrato danno vita a delle piante di menta o di asparagi. Il suo palco ricorda la croce e se viene bruciata una parte delle sue corna si tengono lontani Satana e le sue creature.

Oltre alla croce, la forma del suo palco per alcuni autori ricorda anche la lira, strumento di cui ama particolarmente il suono, teme invece il suono del corno. Il cervo quindi ama la musica, ma la sente solo se ha le orecchie spiegate, mentre se le tiene basse è sordo.

Simbolo di longevità arriva a vivere cent'anni: si racconta che Alessandro Magno, per scoprirne l'età, mise delle collane d'oro a dei cervi che furono ritrovati vivi un secolo dopo. Secondo alcuni vive anche mille anni ed è l'animale della foresta più longevo di tutti. È ammirato da diverse culture che hanno visto in lui un simbolo di una forza positiva, vitale e benefica...libero ma non selvaggio, creatura del boschi, ma non delle tenebre.

Sa come curarsi e ha fatto scoprire all'uomo le proprietà del dittamo, pianta medica usata dall'animale per liberarsi delle frecce quando viene colpito.

Non soffre la febbre e nel *Bestiario di Oxford* si dice che: «il grasso ricavato dal midollo di cervo fa scendere la temperatura delle persone malate» (trad. di C. Cremonini), e che la consumazione reiterata della sua carne permette di non avere mai febbre.

I cervi sono animali molto curiosi: «*si fermano stupiti di fronte a ogni cosa*» (*Bestiario di Oxford*, trad. di C. Cremonini): per questo motivo, oltre che per le loro proprietà curative e la loro nobiltà sono una delle prede più ambite dai cacciatori e nel Medioevo costituiscono la selvaggina preferita di re e principi.

Le femmine sono madri molto protettive: non concepiscono i piccoli finché non appare la stella di Arturo (che nella mitologia ha un significato legato alla protezione) e nascondono i cuccioli nei cespugli più fitti facendoli stare a lungo nascosti anche a suon di calci. Solo quando i piccoli possono saltare le madri gli insegnano a fuggire.

Plinio, nella *Naturalis Historia*, dice che:

*Il cervo è nemico del serpente e lo fa venir fuori dalla sua tana riempiendola d'acqua che poi aspira e, uscito il serpente, il cervo lo uccide e se lo mangia, ma se dopo averlo fatto resta per tre ore senza bere perisce, perché il serpente è velenoso anche da morto.*

(trad. di R. Mugellesi)

Dal *Fisiologo* in poi, la notizia della caccia al serpente e del successivo dissetarsi alla fonte è stata letta in chiave cristologica: nel cristianesimo, infatti, il serpente (o il drago) è simbolo del male, quindi il cervo che lo caccia è simbolo del bene e di Cristo.

Già nel *Fisiologo greco* troviamo un'interpretazione allegorica dell'animale. Partendo dal Salmo 41,2, l'autore crea una similitudine tra il cervo e Cristo che uccide il grande serpente per mezzo delle acque celesti e dice:

*Come il serpente non sopporta l'acqua così il demonio la Parola celeste, Il Signore è venuto a dare la caccia al grande serpente e ha versato l'acqua, liberandoci dal drago mediante il lavacro di rigenerazione che ha distrutto in noi ogni nascosta influenza diabolica.*

(trad. di F. Zambon)

Per questo testo, come per l'interpretazione dello stesso Salmo data da Sant' Agostino, è chiaro il riferimento al battesimo: per uccidere il drago, cioè il male, è necessaria l'acqua rigeneratrice del battesimo. Nel *Physiologus latinus, versio Y* si dice che:

*Il drago non può sopportare l'acqua, né il diavolo può sopportare le parole celesti. Infatti anche se tu hai dei draghi intelligibili nascosti nel tuo cuore invoca Cristo dai vangeli ed egli ucciderà il drago: tu infatti sei tempio di Dio e lo Spirito di Dio ha preso dimora in te (I Corinzi 3,16).*

(trad. di C. Cremonini)

Il cervo è più volte citato nella Bibbia. Il Salmo 41,2 dice: «Come il cervo anela ai rivi d'acqua, così l'anima mia a te anela o Dio mio»: dunque, il cervo è simbolo dell'anima che anela a Dio. Agostino, *Enarrationes in Psalmos*, a proposito di questo passo, dice:

*Uccidi in te quanto è contrario alla Verità. Anela alle fonti delle acque, Dio ha di che ristorarti e ricolma chi viene a lui assetato dopo aver ucciso i serpenti come il cervo veloce.*

Così il cervo diventa anche il simbolo del cristiano autentico che è destinato alla salvezza perché ha sete di Dio.

Molti bestiari riprendono un'altra caratteristica dell'animale già presente nelle *Etymologiae* di Isidoro:

*I cervi se devono attraversare a nuoto fiumi grandissimi o mari sovrappongono la testa alle terga del compagno che precede, avvicinandosi in modo tale da non sentire la fatica di portare un peso.*

(trad. A. Valastro Canale)

Anche questa informazione è stata interpretata in prospettiva cristiana: il cervo infatti sarebbe il cristiano che lungo il suo cammino sostiene e sorregge i suoi compagni verso la beatitudine.

Dunque il cervo è Cristo che combatte il male, ma anche anima che cerca Dio: è quindi allo stesso tempo simbolo di Cristo e del cristiano. Secondo Franco Cardini, la stessa ambivalenza la troviamo anche nel *Cantico dei cantici*, dove il cervo fugge sui monti imitando la gazzella: il cervo che fugge è simbolo dell'anima che si sottrae al peccato, ma anche di Cristo che rifugge chi non è puro di cuore. Il cervo è quindi Cristo che combatte il male, cristiano che desidera Dio, viene citato nella preghiera di Samuele e in quella di Abacuc come simbolo di forza ritrovata grazie a Dio, è animale benevolo, spesso presente nelle vite di santi, e animale nobile per eccellenza.

(Sarah Abdel Ghani)

## Il Cigno

Nella mitologia greco-romana (che lo associa ad Apollo, dio della poesia e della musica) e in quella nordica (dalla quale viene collegato soprattutto alla metamorfosi e alla morte), il cigno riveste un ruolo di notevole importanza.

La Bibbia, invece, lo cita solamente di sfuggita, senza soffermarsi a spiegarne la simbologia. Di conseguenza, anche le notizie riportate dai bestiari medievali (che, a differenza delle Sacre Scritture, parlano diffusamente di questo animale) non prendono spunto dalla Bibbia, ma si basano proprio su quegli antichi racconti mitici e leggendari che legavano il cigno alla purezza, al canto e alla morte.

Una delle caratteristiche peculiari del cigno, su cui tutti i bestiari si soffermano, è il canto dolce e melodioso che questo animale emette. Il cigno può cantare così soavemente grazie al suo collo lungo e ricurvo: la voce, infatti, assume un timbro particolarmente armonioso proprio facendosi strada lentamente attraverso quel passaggio sinuoso e flessibile.

Nelle regioni iperboree, i cigni sono attratti in modo particolare dal suono della cetra e dell'arpa: quando i bardi suonano questi strumenti, gli animali vengono richiamati dal loro suono e cantano in armonia con loro.

*Dicono, inoltre, che nell'estremo nord, quando i bardi cantano con le loro cetre, un gran numero di cigni venga richiamato dal suono e canti in armonia con loro.*

*(Bestiario di Aberdeen)*

Per alcuni bestiari, il canto del cigno è assimilabile all'attività del predicatore: come infatti il cigno affascina chi lo ascolta con la sua voce melodiosa, allo stesso modo il predicatore, attraverso sermoni preparati e modulati con cura, riesce a colpire l'animo del fedele e a convertirlo.

Il canto del cigno, pur bellissimo, assume spesso una connotazione malinconica e struggente. In particolare, viene sempre legato al tema della morte: è proprio quando il cigno sta per morire, infatti, che il suo canto diventa più bello, come se l'animale elevasse un lamento, triste e allo stesso tempo affascinante, per accompagnare la sua stessa fine.

Alcuni bestiari, riprendendo quanto già affermato nel I d.C. da Claudio Eliano (*Sulla natura degli animali*, XII), vedono in questo canto il simbolo di una morte serena: il cigno, conscio del fatto che la morte non segni la vera fine dell'esistenza, muore felice, esprimendo con il suo ultimo dolcissimo canto questa consapevolezza. Molti bestiari esortano quindi l'uomo anziano o malato a "cantare" come il cigno, ossia a lodare Dio con serenità, abbandonandosi e affidandosi a Lui all'avvicinarsi della morte.

Secondo altri autori, invece, il canto del cigno – e il cigno stesso – non simboleggiano niente di positivo e virtuoso. Il cigno, con il suo collo lungo che si solleva alto sopra le acque, diventa simbolo dell'uomo orgoglioso e superbo, che si gloria dei beni terreni che possiede e non si cura invece di quelli spirituali; di conseguenza, il canto che l'animale emette quando sta per morire non è altro che un lamento straziante che rimpiange la dolcezza effimera dei beni terreni, i quali rivelano, nel momento della morte, tutta la loro inconsistenza. Anche l'orgoglioso, quando lascia questa vita, si rende conto della vanità dei beni materiali da cui è stato traviato e rimpiange quindi il male compiuto:

*Quando il cigno nuota in un fiume tiene il collo eretto, perché l'uomo orgoglioso, trascinato verso la rovina dai beni materiali, finché vive si gloria di questi beni transitori.*

*(Ugo di Fouilloy, De avibus, trad. M. Sanson)*

Giudizi negativi si trovano associati anche all'altra caratteristica che, oltre al canto, tutti i bestiari individuano come fondamentale del cigno: il suo piumaggio bianco. Il cigno è l'uccello bianco per eccellenza: se il nome *cygnus*, calco dal greco, viene legato etimologicamente al "canto", l'etimologia del nome latino di questo uccello, *olor*, viene fatta risalire all'aggettivo greco *olos*, "tutto", proprio perché le sue piume sono *completamente* bianche:

*Il cigno (olor) si chiama così perché ha le piume completamente bianche [...]: in greco infatti olos significa "tutto".*

(Isidoro di Siviglia, *Etymologiae*, trad. A. Valastro Canale)

Tradizionalmente, il bianco è simbolo di purezza; nel caso del cigno, tuttavia, essa si ferma soltanto all'esteriorità. Il suo mantello immacolato nasconde infatti, dicono i bestiari, una carne orribilmente scura: il cigno diventa quindi simbolo dell'ipocrita, dell'ingannatore, che sotto la bellezza esteriore cela un'anima resa nera dal peccato:

*Il cigno ha piumaggio bianco come la neve ma carne scura. In senso morale, il colore bianco del suo piumaggio simboleggia l'effetto dell'inganno, per il quale la carne oscura è nascosta; allo stesso modo, infatti, il peccato della carne è nascosto dalla finzione.*

(*Bestiario di Aberdeen*)

A questo proposito, i bestiari mettono in guardia il lettore: l'inganno del cigno, così come quello dell'ipocrita, sarà inevitabilmente smascherato nel momento della morte. Come infatti la carne nera del cigno, strappata dal suo piumaggio bianco, viene posta sullo spiedo e arrostita al fuoco, allo stesso modo l'uomo ingannatore, privato alla morte della sua gloria mondana, sarà gettato nell'abisso infernale dove verrà tormentato in eterno dalle fiamme.

Per i bestiari medievali, quindi, il cigno è un animale piuttosto ambiguo: dietro alla sua apparente bellezza e purezza si cela una negatività nascosta e peccaminosa. Ma come si è evoluta nel tempo la simbologia di questo volatile? In generale, oggi come ieri il cigno evoca immediatamente un'idea di bellezza eleganza e purezza: questo insieme di valori positivi è radicato nell'immaginario collettivo, come dimostrano anche le fiabe (è famosa ad esempio quella del *Brutto Anatroccolo*, il quale una volta cresciuto si trasforma appunto in uno splendido cigno, che supera in bellezza ed eleganza tutti gli altri uccelli).

Il cigno poi è stato legato nei secoli – e lo è anche oggi – all'idea di un canto dolce, armonioso e allo stesso tempo malinconico (idea, tra l'altro, più "letteraria" che reale: senza offesa per il cigno, il suo verso è, in effetti, simile al suono di una trombetta da stadio...). In particolare, è rimasta diffusa la credenza secondo cui il cigno canterebbe tanto più dolcemente quanto più è vicino alla morte: proprio da qui deriva l'espressione "canto del cigno", che indica ancora oggi la magnifica performance finale di un musicista o di un artista.

Nella letteratura e nella musica più volte il cigno viene identificato con il poeta-amante, che canta dolcemente ma allo stesso tempo si strugge: per citare un esempio tra i più noti, si può ricordare il celebre madrigale *Il bianco e dolce cigno*, composto da Jacob Arcadelt su testo di Alfonso d'Avalos, che dal '500 ad oggi rimane presente nel repertorio di moltissimi cori ad indirizzo colto.

Sembrano essersi perse le tracce, dunque, del significato simbolico negativo che alcuni bestiari attribuivano a questo animale. C'è almeno un esempio noto a tutti, però, che getta un'ombra su questo uccello immacolato: si tratta del celebre balletto *Il lago dei cigni* (musica di Čajkovskij, libretto di Begičev), che contrappone la bellissima Odette, trasformata da un sortilegio in un cigno bianco, alla malvagia Odile, il cigno nero. In questo contrasto simbolico tra bene e male, luce e buio, purezza e corruzione, si può forse cogliere un riferimento

all'antica ambiguità del cigno, presente nelle antiche leggende popolari – fonti della trama del balletto – e testimoniata anche dai bestiari medievali.

(Irene Citterio)



## Il Coccodrillo

**I**l coccodrillo è una grossa bestia a quattro zampe dalle dimensioni notevoli, anche se i bestiari non sono sempre concordi sulle esatte misure: secondo alcuni si aggirano attorno ai sei-sette metri, secondo altri possono arrivare fino a dieci metri; alcuni autori affermano che il coccodrillo, finché vive, continua a crescere. Tutti affermano però unanimemente che è originario del Nilo, e che qui trascorre oziosamente le giornate sulle sponde del fiume e le notti nelle sue acque. Il coccodrillo è un mostro crudele e violento, armato di artigli e di un grande numero di denti aguzzi e taglienti, che costellano la sua lunga ed enorme bocca (una bocca, per altro, piuttosto strana, perché è senza lingua!); la sua pelle è così dura che nessuna pietra potrebbe mai scalfirla:

*Il coccodrillo [...] nasce nel Nilo: è un animale dotato di quattro zampe, capace di muoversi tanto sulla terra quanto nell'acqua, di lunghezza generalmente pari a venti cubiti, armato di un gran numero di denti e di unghie poderose e dotato di una pelle così dura da poter respingere con la schiena il colpo di una pietra di qualunque durezza. Di notte riposa nell'acqua, di giorno nel fango. Tiene calde le uova depositandole nella terra: il maschio e la femmina le covano alternativamente.*

(Isidoro di Siviglia, *Etymologiae*, trad. A. Valastro Canale)

*...e non depone le uova se non sulla terra, in un luogo tale dove il fiume non possa arrivare. E sappiate che non ha per niente la lingua; ed è il solo animale al mondo che muove la mascella superiore e tiene ferma quella inferiore. [...] E sappiate che la calcatrice [scil. coccodrillo], sebbene nasca in acqua e viva nel Nilo, non è affatto un pesce, ma è un serpente d'acqua [...]. E quando sta dentro il fiume non ci vede per niente bene, ma sulla terra ci vede meravigliosamente; e non mangia per tutto l'inverno, anzi tollera e sopporta la fame per tutti i quattro mesi d'inverno.*

(Brunetto Latini, *Li Livres dou Tresor*, trad. P. Squillaciotti)

*Riferiscono che nel Nilo vivono i coccodrilli: sono mostruose belve di corporatura non indifferente, ed amano sdraiarsi lungo le spiagge a pancia all'aria nelle ore più brucianti della giornata; e si trasformano in avidi predatori di corpi umani, ogniqualvolta, svegliandosi bruscamente, ne percepiscono la presenza vicina. Queste bestiacce frequentano di preferenza i corsi d'acqua, o le rive sabbiose.*

(Adelmo di Malmesbury [?], *Liber monstrorum*, trad. C. Bologna)

*Molto spesso riposa durante il giorno sulla terra, e se ne sta così immobile che, se non dovessi conoscere già la natura dell'animale, crederesti che sia morto, ed invita gli uccelli a pasteggiare nella sua bocca. Di notte, invece, sta nell'acqua. Ha le uova come quelle delle oche, che depone sulla terra, lì dove il fiume, straripando, non può arrivare. L'apertura della bocca arriva fino alle orecchie. Muove la mascella superiore. Ha un morso temibile e tenace. I denti, infatti, si susseguono in fila come in un pettine. [...] Il coccodrillo è armato di artigli immensi. [...] Alcuni sono convinti che questo animale, come l'orso, continui sempre a crescere.*

(Tommaso di Cantimpré, *Liber de natura rerum*)

Chi non conosce il modo di dire “piangere lacrime di coccodrillo” per indicare un pentimento tardivo e non troppo sincero? L'espressione trae origine proprio dai bestiari medievali, e da un'abitudine che i loro autori attribuiscono al coccodrillo. Quando la bestia vede avvicinarsi un uomo, non può fare a meno di assalirlo, farlo a pezzi e divorarlo; dopo averlo fatto, però, inizia a piangere e a pentirsi del suo gesto. Secondo alcuni autori, il pentimento del

cocodrillo è sincero ed è quindi giusto seguirne l'esempio, pentendosi a propria volta per i gravi peccati commessi, mentre per altri è soltanto una forma di ipocrisia: facile piangere e versare lacrime, quando il danno è bello e fatto!

*La natura del cocodrillo è tale che [...] se accadrà che esso mangi un uomo, immediatamente è addolorato e triste per tutta la durata della sua vita, per il fatto che ha mangiato l'uomo, cosicché d'ora in avanti non lo mangerebbe, se anche potesse. Questa proprietà del cocodrillo ci dimostra che noi dobbiamo avere in questo modo penitenza e dolore per i nostri peccati che commettemmo*

(*De las proprietas de las animanzas*, trad. S. Cocco)

*...vorrei che essa si pentisse alla stessa maniera del cocodrillo. Si tratta di un serpente acquatico comunemente denominato cocatris. La sua natura è tale per cui quando trova un uomo lo divora e, dopo averlo divorato, lo piange per tutta la vita.*

(Richard de Fournival, *Bestiaires d'amours*, trad. F. Zambon)

*Ho timore, infatti, di quel cocodrillo del quale vi ho sentito parlare. Caro signore e maestro, anche se dite che, dopo aver preso e divorato colui che appetisce, lo piangee si duole di ciò che ha fatto, non è che ciò possa servire a granché a colui che è stato divorato ed è morto. Perché invero dopo la morte non c'è alcun rimedio.*

(*Li Response du Bestiaire*, trad. F. Zambon)

*Prendendo l'omo, subito l'oncide: / poi che l'ha morto, piange, questa fiera, / con pietosa voce par che gride. / Poi che l'ha pianto, divora e manduca la carne umana [...] / Così fa l'uomo ipocrito et occulto, / che del dannoso mal nel cuor s'alegra, / e pietà dimostra nel volto, / che subito per ogni cosa piagne [...] / Che Dio ponisca drittamente aspecto / queste alme doppie con lor falso aspecto.*

(Cecco d'Ascoli, *L'Acerba*)

Gli autori che danno del cocodrillo una lettura negativa hanno tutti i motivi per farlo. Il cocodrillo, infatti, è figura degli ipocriti non soltanto per il falso pentimento che prova dopo aver divorato un uomo, ma anche perché si mostra così retto e stabile di giorno, quando se ne sta sulla terra, per poi sguazzare nelle acque del peccato nella notte. È poi ingordo e pigro, e alle volte si addormenta supino lungo le sponde del Nilo, con la bocca spalancata; non si tratta soltanto di pigrizia, tuttavia, ma anche di crudele scaltrezza: vedendo la bocca aperta e piena di resti di carne, gli uccelli nei paraggi sono spinti ad entrare nella bocca per mangiarli; è allora che il cocodrillo sera e le sue mascelle e li divora in un sol boccone. In questa abitudine sono rappresentati sia gli usurai, che approfittano di chi è in gravi necessità, sia quei principi che prima invitano i loro governatori a dividerne le ricchezze e poi li derubano senza pietà. Dal suo sterco, raccontano gli antichi e riportano gli uomini del medioevo, si ricava un belletto femminile, utilizzato dalle vecchie prostitute: l'unguento le rende belle e giovani, almeno finché non viene lavato via; allo stesso modo, i malvagi si gloriano delle lodi che uomini inesperti fanno loro, ma non è che fumo che si dissolve di fronte alla giustizia punizione dei peccati commessi. Si era già detto che la grande bocca del cocodrillo è strana, perché priva di lingua, ma le stranezze non finiscono qui; è infatti l'unico animale a muovere la mascella superiore e non quella inferiore per mangiare: un'altra figura dell'ipocrisia, che attraverso la bocca fa pronunciare nobili e santi discorsi, ma che di nobile e santo non ha nulla. Non tutti, però, concordano con questa lettura: il pentimento del cocodrillo è sincero, così come la sua sofferenza, e se muove la mascella superiore e non quella inferiore, è perché è figura dei migliori fra gli uomini, che si dedicano soltanto alle realtà superiori del paradiso:

*Invita quindi con la bocca spalancati gli uccelli a pasteggiare. Con gli occhi chiusi, però, finge di dormire, tenendo la bocca aperta e spalancata. Uccide e trangugia quegli uccelli che, come attratti da un'esca, discendono in essa. Ed in ciò sono indicati gli usurari, che adescano i mercanti poveri e bisognosi al prestito; o anche i potenti, che invitano i loro sottoposti al guadagno e poi, colta l'occasione, li derubano senza pietà.*

(Tommaso di Cantimpré, *Liber de natura rerum*)

*Solo fra tutti gli animali muove la parte superiore della bocca, mentre la parte inferiore resta immobile. Dal suo sterco si faceva un unguento, di cui le vecchie e rugose prostitute si spalmarono i loro visi, e le rughe si cancellavano, ed esse diventavano belle, finché il sudore scorrendo lavava via l'unguento dal viso. Onde il poeta Orazio: «Imbellettato di sterco di coccodrillo».*

(*Physiologus latinus, versio B-IS*, trad. L. Morini)

*Alla figura del coccodrillo corrispondono gli ipocriti, sia lussuriosi che avari, i quali [...] davanti agli uomini avanzano ostentando rigore come se fossero molto virtuosi e giustificati dalla legge. Di notte riposa in acqua e di giorno a terra perché agli ipocriti, nonostante vivano nella lussuria, piace che si dica che vivono in modo virtuoso e giusto. [...] Muove le parti superiori della bocca perché costoro a parole presentano agli altri gli esempi e una quantità di discorsi dei santi padri, mentre in sé stessi non presentano nulla di ciò che dicono. Dal suo sterco si ricava un unguento perché in genere i malvagi ricevono le lodi degli uomini inesperti [...]. Ma quando il giudice severo dà corso alla sua ira per punire i peccati commessi, tutto quello sfarzo di lodi si dissolve come fumo.*

(*Bestiario di Oxford*, trad. C. Cremonini)

Fra gli altri aspetti su cui i bestiari non trovano accordo, c'è anche questa questione: che tipo di animale è il coccodrillo? Un pesce o un serpente? Oppure un altro tipo di animale ancora? La sua natura anfibia e la sua esoticità rendono la risposta non facile.

Isidoro di Siviglia afferma che il coccodrillo – come anche l'ippopotamo – è un pesce, ma un pesce anfibio, «così chiamato perché tanto in grado di camminare sulla terra, quanto capace nuotare nell'acqua». Brunetto Latini dice chiaramente che no, il coccodrillo non è un pesce, ma un serpente; d'accordo con lui l'anonimo autore del *Libro della natura degli animali*, che lo descrive come «uno serpente grandissimo e grosissimo», e così anche quello de *Le proprietà degli animali*. Il *Bestiario divino* di Guillaume le Clerc parla invece di «una bestia feroce» che «di aspetto, assomiglia un po' al bue». Sulla questione, però, la maggior parte dei testi rimane vaga oppure tace del tutto, e questa incertezza si rifletta anche nelle rappresentazioni visive del coccodrillo, che *molto raramente* ricorda l'enorme lucertolone che ognuno di noi ha presente. Anche l'unica informazione apparentemente sicura (e in realtà erronea), ossia il fatto che il coccodrillo è color giallo zafferano, perché il suo nome deriverebbe da *croceus*, “giallo zafferano”, appunto, viene raramente rispettata. Ci si trova invece di fronte ad una grandissima varietà di rappresentazioni e di colori: il coccodrillo assomiglia ora ad un quadrupede con pinne e zampe palmate, ora ad un vero e proprio pesce; in alcune miniature assomiglia ad un grosso canide, con lunghe orecchie ed una folta pelliccia, in altre ad un grosso felino; in altre rappresentazioni ancora ha l'aspetto di una grossa lucertola, ma non ne mancano di più fantasiose, in cui diventa una specie di drago, spesso alato, né di più assurde, in cui assomiglia ad un toro o ne condivide dei tratti, come gli zoccoli. Ma i problemi non finiscono qui: da un punto di vista anatomico, come si spiega il fatto che il coccodrillo muova la mascella superiore non quella inferiore, come fanno invece tutti gli altri animali?

Alcune illustrazioni provano a dare una risposta, e capovolgono la testa del cocodrillo all'ingiù: niente di diverso dagli altri animali, quindi, se non è che ha la testa al contrario!

*Gli anfibi sono un genere di pesci, così chiamati perché tanto in grado di camminare sulla terra, quanto capace di nuotare nell'acqua [...]. Sono anfibi, ad esempio, le foche, i cocodrilli e gli ippopotami, ossia i cavalli di fiume.*

(Isidoro di Siviglia, *Etymologiae*, trad. A. Valastro Canale)

*E sappiate che la calatrice [scil. cocodrillo], sebbene nasca in acqua e viva nel Nilo, non è affatto un pesce, ma è un serpente d'acqua.*

(Brunetto Latini, *Li Livres dou Tresor*, trad. P. Squillaciotti)

*La calatrice [scil. cocodrillo] si è uno serpente grandissimo e grosissimo...*

(Libro della natura degli animali)

*Il cocodrillo è una bestia feroce / e vive stabilmente nelle acque / del fiume chiamato Nilo; / di aspetto, assomiglia un po' al bue.*

(Guillame le Clerc, *Bestiaires devins*, trad. R. Capelli)

*Il cocodrillo, chiamato crocodilus con riferimento al color croceus, ossia zafferano, nasce nel Nilo...*

(Isidoro di Siviglia, *Etymologiae*, trad. A. Valastro Canale)

*Di norma, infatti, tutti gli animali esistenti, quando mangiano, masticando muovono le mascelle inferiori e tengono ferme quelle superiori. Il cocodrillo, invece, mangia alla rovescia: tiene ferme le mascelle inferiori e muove quelle superiori.*

(Richard de Fournival, *Bestiaires d'amours*, trad. F. Zambon)

(Filippo Mauri)

## Il Corvo

In diverse società antiche (Celti, Slavi, Germani) il corvo era un animale venerato, temuto e ammirato: attributo delle divinità più importanti, di questo volatile venivano esaltate la fine intelligenza e la straordinaria memoria, che lo rendevano messaggero e consigliere degli dei e gli conferivano doti di chiaroveggenza.

Nel Medioevo, invece, la simbologia del corvo subisce una brusca svolta in senso negativo. Nella maggior parte dei casi, esso diviene un animale legato al demonio, al male e al peccato, dei quali il nero lugubre e mortifero delle sue penne – sempre citato come sua caratteristica fondamentale – è il colore rappresentativo:

*Il corvo può rappresentare il peccatore, poiché è vestito, per così dire, con il piumaggio scuro del peccato.*

(*Bestiario di Aberdeen*)

L'etimologia del suo nome (*corvus* o *corax*) viene generalmente fatta risalire al suono roco del suo gracchiare:

*Il corvo prende il nome (corvus o corax) dal suono che emette con la gola, perché con la voce gracchia.*

(Isidoro di Siviglia, *Etymologiae*, trad. A. Valastro Canale)

A sant'Agostino (cfr. *Enarratio in Psalmum CII*) il verso del corvo ricorda le parole latine *cras, cras* ("domani", "domani"): il corvo diviene così simbolo del peccatore che procrastina sempre il pentimento a un "domani" non ben definito (immagine, questa, ripresa da molti bestiari).

I bestiari medievali ricordano tra le caratteristiche principali del corvo il suo essere un uccello necrofago. Della sua intelligenza, tanto esaltata dalle società antiche, rimane una traccia negativa nel riferimento al fatto che questo volatile, nel divorare le carogne, mostri una spiccata preferenza per il cervello: è proprio per arrivarci più rapidamente, dicono i bestiari, che l'uccello inizia a beccare i cadaveri cavando loro gli occhi. Il corvo diviene quindi simbolo del diavolo, che acceca l'uomo seducendolo attraverso gli occhi per poi giungere a possedere – e distruggere – la sua mente:

*Quando questo uccello si nutre di cadaveri, cerca prima gli occhi [...], e attraverso di essi estrae il cervello.*

(*Bestiario di Aberdeen*)

Il corvo, ricordano ancora i bestiari, non accudisce i suoi piccoli quando essi sono appena nati, ma solo qualche tempo dopo, quando le loro penne – quasi bianche alla nascita – hanno assunto il caratteristico colore nero: prima non li nutre né li protegge, disinteressandosi totalmente a loro.

*Lo corbo si è un ucciello tutto nero et à cotal natura che quando li suoi figlioli nascono, si nascono tutti bianchi, e quando elli vede che non sono del suo colore, si li abandona e non dà loro da bechare fine a tanto che non sono diventati neri.*

(*Libro della natura delli animali*)

I piccoli corvi si vendicano però una volta diventati adulti: lasciano infatti morire di fame i genitori divenuti troppo vecchi e deboli per nutrirsi da soli.

Non si può certo dire, quindi, che il corvo goda di buona fama all'interno della maggior parte dei bestiari medievali: aggressivo, nero, demoniaco, minaccioso, generalmente esso è legato a qualcosa di profondamente negativo.

Del resto anche i riferimenti biblici a questo uccello, da cui spesso i bestiari prendono spunto e che diffusamente commentano, lo presentano per lo più sotto una cattiva luce. Il passo più noto è quello della Genesi (*Genesi* 8, 6-7), in cui Noè, prima di far uscire dall'arca una colomba, manda all'esterno proprio un corvo, che però non torna: invece di riportare a Noè la notizia del ritirarsi o meno delle acque, rimane fuori dall'arca, preferendo – è questa l'interpretazione di diversi commentatori del passo – cibarsi delle carogne che galleggiano in superficie.

Anche le altre citazioni bibliche del corvo lo presentano generalmente in modo negativo, come uccello empio e immondo. L'unica "riabilitazione" del corvo si trova nel I libro dei Re (1 *Re* 17, 2-6), nel passo in cui il profeta Elia, ritiratosi nel deserto, viene sfamato da due corvi: mandati da Dio, gli portano quotidianamente carne e pane che gli permettono di sopravvivere.

Così come nella Bibbia questa è l'unica citazione non denigratoria nei confronti del corvo, allo stesso modo anche nei bestiari sono rarissime le sopravvivenze dell'antico valore positivo associato a questo volatile. Una di esse vede nel corvo il simbolo dei predicatori: il suo piumaggio nero ricorda il saio dei benedettini e la sua loquacità rappresenta l'instancabile azione dei predicatori, che con i loro sermoni esortano i fedeli a convertirsi. Le sporadiche testimonianze che attribuiscono al corvo un valore positivo, tuttavia, non riescono a imporsi sulla linea dominante, che tende ad associare questo volatile al male.

Del corvo persiste, anche oggi, questa ambivalenza. Nei secoli, questo uccello è stato spesso collegato a qualcosa di minaccioso e angosciante (si pensi, per citare solo qualche esempio, al celeberrimo *Raven* di Poe, oppure, cambiando secolo e genere, al film *Gli uccelli* di Hitchcock, nel quale i volatili - in grande maggioranza corvi - aggrediscono la popolazione senza un chiaro motivo). Nell'immaginario comune, il corvo è spesso attribuito del male e della stregoneria (chi è l'animale da compagnia di Malefica e della strega di Biancaneve...?). Tracce negative sono rimaste anche nell'onomastica: in tedesco, ancora oggi una madre degenera è una *Rabenmutter* (una madre-corvo), che come lei abbandona i suoi figli o non si prende cura di loro.

In filigrana a tutti questi giudizi poco lusinghieri sul corvo, però, si percepisce chiaramente una caratteristica peculiare di questo uccello (evidenziata già dagli antichi) che, nonostante tutte le interpretazioni in senso negativo che ne possono derivare, di fatto gli fa onore: la sua grande intelligenza. Per essere così minaccioso, il corvo deve evidentemente essere molto astuto (è proprio questo che fa paura; chi sarebbe spaventato da un uccello ottuso?). Il corvo scruta, osserva, memorizza: se è in grado di farlo, è perché è dotato di un'acutezza non comune.

Questa sua intelligenza sembra essere davvero un dato di natura: sono diventati numerosi, negli ultimi anni, gli studi di ornitologia e neuroscienze animali che evidenziano come il corvo abbia in effetti una capacità cognitiva e una facoltà mnemonica eccezionalmente sviluppate. Ad esempio, il corvo è uno dei pochi uccelli a superare il "test dello specchio": posto davanti a uno specchio, riesce a riconoscersi identificandosi nella figura riflessa.

Non tutto è perduto, dunque, per il corvo, che si sta prendendo una sorta di "rivincita" in campo scientifico e anche nell'immaginario comune affianca sempre (implicitamente o no) al suo lato minaccioso anche il riconoscimento della sua intelligenza. Per tornare alla letteratura, non è un caso, ad esempio, se nella celebre saga di Harry Potter la Casa di

Hogwarts in cui vengono smistati gli studenti più brillanti e perspicaci è proprio quella di Corvonero (*Ravenclaw*). Lo afferma lo stesso Cappello Parlante: *Oppure Corvonero, il vecchio e il saggio, / se siete svegli e pronti di mente; / ragione e sapienza qui trovan linguaggio / che si confà a simile gente* (*Harry Potter e la Pietra Filosofale*, cap. 7).

(Irene Citterio)

## Il Drago

**C**reatura mostruosa per eccellenza, presente in tutte le tradizioni antiche. Secondo il *Fisiologo* (*Physiologus latinus, versio B*):

*Il drago è il più grande di tutti i serpenti della terra. Spesso strappato alle grotte, si alza in volo; e l'aria ne viene sconvolta e riluce. Ha la cresta, la bocca piccola e stretti condotti attraverso i quali respira e manda fuori la lingua.*

(trad. di C. Cremonini)

Descriverlo non è semplice, perché in epoca medievale, nei vari bestiari e nelle agiografie, le descrizioni delle sue sembianze sono varie e non ne viene fuori una figura unitaria. Talvolta, ad esempio, le sue ali sono paragonate a quelle di pipistrello, talvolta a quelle dell'aquila e spesso ha numerose teste il cui numero varia di volta in volta.

Il termine *drago* rivela inoltre un'ambiguità semantica, in quanto il termine *drakon* viene usato nella versione greca dell'Antico Testamento per il Leviatano, il grande cetaceo, il terribile coccodrillo o in generale qualsiasi rettile di enormi dimensioni. Risulta quindi essere una creatura polimorfa, ma l'unica cosa certa del drago è la sua simbologia negativa.

Nel *Fisiologo* si dice che ha la cresta, una bocca piccola e stretti condotti da cui respira. Sempre il *Fisiologo* (*Physiologus latinus, versio B*) ci informa che la sua arma è la coda con cui stritola le sue vittime, non ha quindi il veleno nei denti, al contrario di tutti gli altri serpenti:

*Ha il veleno non nei denti ma nella coda, e nuoce sferrando colpi più che mordendo. Infatti non è velenoso, non gli è necessario il veleno per dare la morte perché uccide con la sua stretta. Nasce in India e in Etiopia nel fuoco di un incendio perenne.*

(trad. di C. Cremonini)

La simbologia del drago all'interno dei bestiari è l'unica a non risultare ambivalente: il drago rappresenta il male, l'Anticristo. La visione cristiana del drago è infatti profondamente e indissolubilmente legata all'*Apocalisse* (12):

*Un enorme drago rosso con sette teste e dieci corna e sulle teste sette diademi; la sua coda trascinava giù un terzo delle stelle del cielo e le precipitava sulla terra. Il drago si pose davanti alla donna che stava per partorire per divorare il bambino appena nato. Essa partorì un figlio maschio, destinato a governare tutte le nazioni con scettro di ferro, e il figlio fu subito rapito verso Dio e verso il suo trono. Scoppiò quindi una guerra nel cielo: Michele e i suoi angeli combattevano contro il drago[...]. Il grande drago, il serpente antico, colui che chiamiamo il diavolo e satana e che seduce tutta la terra.*

Il drago a sette teste dell'*Apocalisse* è apparso in cielo per mangiare Cristo nel momento stesso della sua nascita; viene vinto però dall'Arcangelo Michele e dalle sue schiere celesti e precipitato sulla terra. Nell'*Apocalisse* viene chiaramente esplicitato che il drago è Satana e questa interpretazione rimane costante in tutta la tradizione cristiana.

Anche nel *Fisiologo*, il drago rappresenta l'Anticristo: qui infatti ci viene detto che è l'unico animale a non seguire la pantera, la quale col suo alito profumato induce tutti gli animali a seguirla, poiché la pantera è simbolo di Cristo, ed è nemica unicamente del drago.

Un animale che teme particolarmente il drago è l'elefante: nei vari bestiari viene detto che quando l'elefante partorisce lo fa nell'acqua per evitare che il drago soffochi sia la madre che il piccolo:



*Neppure l'elefante trova protezione da lui nel suo corpo enorme. Infatti nascondendosi in prossimità dei sentieri solitamente percorsi dagli elefanti, lega le loro zampe con le sue spire e gli uccide soffocandoli.*

(*Physiologus latinus versio B*, trad. di C. Cremonini)

*L'elefante quando arriva il momento del parto va verso un grande lago e partorisce nell'acqua: fa così a causa del drago che tende agguati ai cuccioli e alla stessa madre.*

(Giovanni Crisostomo, *Discorsi*, trad. di C. Cremonini)

Legata alla simbologia del drago è anche la leggenda dell'albero *peridexion*: il *Fisiologo* ci informa che su quest'albero, caratteristico dell'India, amano riposare le colombe anch'esse preda del drago. Il drago teme quest'albero e non può accostarsi a lui o alla sua ombra, dunque finché le colombe rimangono sul *peridexion* sono al sicuro ma:

*In India c'è un albero chiamato peridexion[...]. Le colombe vi si dilettano. Il drago teme di accostarsi all'albero e alla sua ombra. Quando l'ombra dell'albero è proiettata a occidente il drago fugge a oriente, quando invece è proiettata a oriente esso fugge a occidente. Se la colomba si smarrisce nelle tenebre lontana dall'albero il drago la trova e la uccide.*

(*Fisiologo greco*, trad. di M. Sanson)

Quest'albero risulta quindi essere allegoria della Chiesa e le colombe dei cristiani: coloro che infatti si allontanano da essa sono destinati a smarrirsi nell'oscurità del male.

(Sara Abdel Ghani)

## L'Elefante

**L**e *Etymologiae* di Isidoro di Siviglia consegnano al Medioevo una descrizione molto dettagliata di un animale, l'elefante, del quale gli uomini dell'Età di Mezzo – salvo rare eccezioni – potevano farsi un'idea solo attraverso la lettura di testi scritti. Provvisti di memoria e intelligenza non comuni, longevi e abituati alla vita in grandi branchi, sono soprattutto le dimensioni eccezionali a connotare queste bestie nell'immaginario comune. Isidoro ricorda che, proprio in ragione di tale loro caratteristica, gli elefanti sono stati utilizzati in battaglia da popolazioni dell'oriente antico e poi anche da Pirro contro i Romani:

*Questo genere di animali è [...] adatto alla guerra: su di essi i Persiani e gli Indi collocano delle torri di legno e combattono scagliando dardi come dall'alto di una muraglia.*

(Isidoro di Siviglia, *Etymologiae*, trad. di A. Valastro Canale)

Persiani e Indi collocavano delle vere e proprie torri di combattimento sul loro dorso, e questa informazione deve avere profondamente colpito gli uomini medievali se Philippe de Thaon, nel suo *Bestiaire* (il più antico bestiario scritto in volgare), afferma che gli elefanti sarebbero in grado di sopportare addirittura il peso di un intero castello, se solo ciò fosse possibile.

L'aspetto della vita degli elefanti sul quale i testi medievali insistono maggiormente è però la nascita dei loro cuccioli, che avverrebbe seguendo una ben precisa trafila provvista di un evidente valore simbolico. Significativo è innanzitutto il luogo in cui la coppia di elefanti deve recarsi per dare alla luce il proprio piccolo, ovvero nei pressi del paradiso terrestre in cui sono vissuti i progenitori fino al momento del peccato originale.

Ma dove si trova il paradiso terrestre? Noi siamo abituati a pensarlo collocato in cima alla montagna del Purgatorio, secondo la topografia dell'aldilà descritta da Dante nella *Commedia*. Quella dantesca è però una localizzazione del tutto peculiare: fondandosi sull'estrema autorevolezza del *Genesi* (2.8: «Poi il Signore Dio piantò un giardino in Eden, a oriente, e vi collocò l'uomo che aveva plasmato») la maggior parte della cultura medievale riteneva infatti che il paradiso terrestre si trovasse in oriente. Osservando le *mappae mundi* del tempo, non è raro trovare raffigurati proprio Adamo ed Eva nella parte più alta della carta, che, nel particolare orientamento della cartografia medievale, corrisponde all'Est:

*A suo tempo, quando vuole generare prole, va in oriente, con la sua femmina, fin nelle vicinanze del paradiso*

(*Physiologus latinus, versio B-Is*, trad. di L. Morini)

Nel favoloso luogo prescelto per la procreazione cresce una pianta del tutto peculiare: la mandragola, alla quale la medicina medievale attribuiva innumerevoli proprietà curative. La particolare conformazione delle radici di questo vegetale, di forma antropomorfa, contribuiva anch'essa ad accrescerne il mistero; si diceva inoltre che, quando colta, la pianta si lamentasse producendo grida e gemiti, causando sventura in chi li avesse uditi. Prima di poter generare il proprio piccolo, l'elefantessa mangia della mandragola, e successivamente convince l'esemplare maschio a fare lo stesso; solo così può nascere l'attrazione tra i due futuri genitori.

*La femmina trova un'erba che si chiama mandragola, la mangia e stimola il suo maschio a mangiarla anche lui; e subito si accende in entrambi il desiderio*

(Brunetto Latini, *Li Livres dou Tresor*, trad. di P. Squillaciotti)

La *Mandragola*, famosissima commedia di Machiavelli, comprova il perdurare delle credenze relative a questa pianta in piena epoca rinascimentale, per giunta proprio in associazione alla procreazione.

Dopo una lunga gravidanza, l'elefantessa può finalmente dare alla luce il suo piccolo. Il parto non può però avvenire in un luogo qualsiasi: il drago, nemico dell'elefante, ghermirebbe immediatamente il cucciolo e lo divorerebbe. Per questo motivo, l'elefantessa partorisce all'interno di uno stagno, mentre il maschio la sorveglia dalla riva. Già il testo del *Physiologus latinus* illustra in maniera precisa il valore simbolico da attribuire a tutto l'articolato rituale che abbiamo visto: «dunque questi due elefanti, maschio e femmina, sono figura di Adamo e di sua moglie Eva, che, prima della loro trasgressione, erano nel paradiso di Dio circondati di gloria [...]. Ma quando la donna ebbe gustato dell'albero proibito, allettò il suo uomo, e anche lui ne mangiò. Allora, espulsi dal paradiso, furono gettati in questo mondo come in uno stagno dalle molte acque» (*versio B-Is*):

*Quando poi viene l'epoca del parto, va dove c'è uno stagno, ed entra nell'acqua fino alle mamme, e partorisce lì, sull'acqua, a causa del drago che la insidia, e che, se il parto avviene fuori dall'acqua, ghermisce il piccolo e lo divora*

(*Physiologus latinus, versio B-Is, trad. di L. Morini*)

L'elefante ha poi anche un'altra caratteristica fisica: dal momento che le sue zampe sono provviste di una sola giuntura, non ha la possibilità di sdraiarsi per terra, perché non potrebbe più rialzarsi, e per questo motivo si trova dunque costretto a dormire in piedi, appoggiandosi a un albero o a un muro. Proprio questa peculiarità offre agli uomini l'occasione di catturarne un esemplare: intaccando la stabilità di tali supporti è infatti possibile causare la caduta dell'animale, che si ritroverebbe dunque alla mercè dei cacciatori.

Tale caratteristica dell'elefante riecheggia, pur in una versione del tutto peculiare, nei versi iniziali di una poesia scritta dal trovatore provenzale Rigaut de Berbezilh, che godette di grandissimo successo in particolare proprio nell'Italia del Due e Trecento: l'io lirico – che dichiara di aver commesso una grave mancanza nei confronti della propria innamorata e ne invoca il perdono – afferma di avere bisogno del supporto dell'intera comunità degli amanti cortesi, così come un elefante che, dopo essere caduto, ha la possibilità di rialzarsi solo se incitato dagli altri suoi simili:

*Voglio adottare un comportamento simile a quello dell'elefante, che quando cade non si può più rialzare finché gli altri, con le loro grida, non lo sollevano a forza di voce; poiché la mia colpa è così grave che, se la corte del Puy e la magnificenza e il perfetto pregio dei leali amanti non mi fanno rialzare, io non mi risolleverò mai, purché vogliano implorare per me mercè là dove preghiere e pietà non mi valgono a nulla.*

(Rigaut de Berbezilh, *Atressi con l'orifanz*)

Alcuni testi attribuiscono un valore simbolico anche a quest'ultima caratteristica dell'elefante: è il caso del *Physiologus Theobaldi*, che interconnette pure questo aspetto al peccato originale: anche Adamo infatti, al pari dell'elefante, cadde a causa di un albero, e solo l'avvento di Gesù fu in grado di riscattare l'umanità e liberare il progenitore:

*Così il primo uomo, Adamo, a causa di un albero cadde; Mosè volle rialzarlo, però non ne fu in grado. Poi vollero farlo i profeti, e neanche essi ne furono in grado: per le loro preghiere venne a lui il Signore. Lui, che è piccolo dal momento che è Dio fatto uomo, sollevò Adamo divorando il maligno. (*Physiologus Theobaldi, trad. di C. Cremonini*)*

Questa tradizione viene recepita anche da uno degli *exempla* latini trascritti in un importante manoscritto prodotto in Italia settentrionale, il Saibante-Hamilton 390, che offre anche una rappresentazione figurativa di questo assunto.

Come ricordavamo all'inizio, gli uomini medievali potevano farsi un'idea delle fattezze dell'elefante pressoché solo grazie alle descrizioni offerte dai testi. Lo mostra bene un disegno che raffigura la nascita di un cucciolo di elefante in uno dei manoscritti che ci trasmettono il *Bestiaire* di Philippe de Thaon: i pachidermi qui ritratti sembrano infatti piuttosto dei felini o dei canidi. Un altro dato indicativo a tal proposito si può rilevare anche nel testo di quest'opera, nel punto in cui si afferma che gli elefanti camminano saltando; un'immagine ai nostri occhi così assurda da risultare perfino comica. In realtà Philippe sta qui seguendo da vicino la sua fonte, ovvero un manoscritto del *Physiologus latinus* (*versio B-Is*) che doveva presentare una forma testuale del tipo *motu quo valent, saltant* ("saltano con il movimento che sono in grado di eseguire"), presente in diversi codici del *Physiologus* che sostituiscono *saltant* all'originario *salutant* ("salutano"): questa modifica del dettato sarà da attribuire a qualche copista medievale che, non avendo certo mai visto un elefante, deve aver ritenuto più plausibile immaginare degli animali saltellanti piuttosto che intenti a salutarsi tra loro con i movimenti della proboscide e delle zampe:

*Sappiate degli elefanti che camminano saltando*

(Philippe da Thaon, *Bestiaire*, trad. di L. Morini)

(Stefano Resconi)

## La Fenice

**L**a fenice è un uccello straordinario, che non può mai mancare in un bestiario degno di questo nome, e tanto speciale che esistono dei pometti interamente dedicati ad essa. Tutti i bestiari concordano nell'affermare che la fenice è un uccello prodigioso che vive in Oriente, di cui esiste un unico esemplare e la cui esistenza è caratterizzata da un ciclo continuo di morte e rinascita: ogni cinquecento anni (secondo la maggior parte degli autori, ma il numero può cambiare), la fenice, percependo la fine prossima del proprio ciclo vitale, si lascia morire fra le fiamme, per poi rinascere e riacquisire la propria forma in tre giorni:

*Vive cinquecento anni e più; quando si vede invecchiata, raccolti ramoscelli di piante aromatiche, si costruisce un rogo e, rivolta verso i raggi del sole, con il battito delle ali si alimenta un volontario incendio, e in questo modo risorge nuovamente dalle sue ceneri.*

(*Physiologus latinus, versio B-Is*, trad. L. Morini)

Gli autori che si soffermano sul suo aspetto la descrivono come una creatura meravigliosa. È un uccello di grandi dimensioni, simile secondo alcuni ad un'aquila, secondo altri ad un cigno o a un pavone, con un grande e luminoso pennacchio crestato sul capo. Il colore principale delle sue piume è il porpora, da cui prende anche il nome, ma il suo piumaggio è variopinto: oltre al rosso porporino, non mancano l'oro, il rosa, l'azzurro ceruleo, il bianco avorio ed il verde smeraldo, anche se i diversi autori sono discordi sulla distribuzione dei colori nelle diverse parti del corpo della fenice. Ciò che è indubbio è che la bellezza della fenice è impareggiabile, e che i suoi colori ricordano le pietre e i metalli preziosi quando brillano colpiti dai raggi del sole:

*La fenice è un uccello d'Arabia, del quale non ce n'è un altro in tutto il mondo, ed è grande proprio come un'aquila. Ma ha una cresta sulla mascella da una parte all'altra, e il piumaggio del collo e tutto d'intorno riluce come oro puro arabo; ma in basso fino alla coda è color di porpora, e la coda di rosa, secondo quanto testimoniano gli arabi che l'hanno vista molte volte.*

(*Brunetto Latini, Li livres dou Tresor*, trad. P. Squillaciotti)

*L'uccello è bello di colore davanti, / variegato di tinte attorno al petto. / La sua testa è verde di dietro, / mirabilmente screziata frammista a porpora. / Quindi la coda è bellamente variopinta, / parte bruna, parte purpurea, parte coperta ad arte / di chiazze chiare. Le ali sono / bianche di dietro, e il collo verde / di sotto e di sopra, e il becco brilla / come vetro o gemma [...] / La natura degli occhi / è forte e d'aspetto simile a pietra, / [...] Attorno al collo, come cerchio di sole, / ha il più lucente degli anelli intrecciato di piume. / Magnifico è il suo ventre di sotto, mirabilmente bello, / luminoso e splendente. La cresta di sopra / è ornamentalmente fissata sul dorso dell'uccello. / [...] L'uccello è impareggiabile / nell'aspetto, assai simile a un pavone.*

(*Libro di Exeter*, trad. B. Basile)

Quanto al nome della fenice, esso deriva o dal colore purpureo (*color feniceus*) delle sue piume, come appena detto, oppure dal fatto che ne esista un unico esemplare: in Arabia, racconta infatti gli autori dei bestiari, “singolare” e “unico” si esprimono con la parola *fenicem*:

Etimologia: *La fenice, uccello di Arabia, è detta così perché ha colore purpureo (colorem feniceum) o perché è in tutto il mondo sola e unica. Infatti fra gli arabi «singolare» e «unico» si dice fenicem.*

(*Physiologus latinus, versio B-Is, trad. L. Morini*)

Sulla natura della fenice esistono due versioni differenti e tuttavia molto simili fra loro, che si presentano spesso combinate fra loro. Secondo la prima versione, la fenice vive in India e, quando raggiunge l'età di cinquecento anni e sente approssimarsi la fine della vita, si dirige in Libano, dove impregna il corpo e le ali di aromi ed unguenti profumati; si dirige poi a Eliopoli, la città del Sole, e là un sacerdote, preavvertito da un segnale del suo arrivo, prepara sull'altare una pira funeraria con ramoscelli secchi: al suo arrivo, la fenice vede la pira, le dà fuoco e si lascia consumare fra le fiamme. Il giorno successivo, il sacerdote trova fra le ceneri un piccolo verme profumato; il giorno successivo, il verme si è trasformato in un uccellino; il terzo giorno, la fenice riacquista la sua forma originaria: dopo aver salutato il sacerdote (con un bel *vale!*, "Dio ti salvi!"), ritorna nelle sue terre d'origine.

La seconda versione afferma che la fenice sia originaria non dell'India, ma dell'Arabia. Quando, dopo secoli di vita, si sente ormai vecchia e stanca, prepara da sé una pira di legni profumati, spezie ed aromi, e poi vi sale sopra: lì la catasta prende fuoco, secondo alcuni spontaneamente, a causa del grande calore del sole, secondo altri perché la fenice fa scaturire una scintilla picchiando delle pietre con il becco; sbattendo le ali cariche di aromi, alimenta le fiamme, e fra queste si consuma. Dalle ceneri, poi, nasce una nuova fenice. Come detto all'inizio, esistono altre versioni della natura della fenice che combinano questi elementi ed aggiungono nuovi dettagli:

*C'è in India un uccello chiamato fenice. Ogni cinquecento anni se ne va verso gli alberi del Libano e riempie le sue ali di aromi e fa un segno al sacerdote ad Eliopoli [...]. L'uccello entra in Eliopoli pieno di aromi e il sacerdote, avvertito, va a caricare l'altare di tralci di vite; l'uccello sale sull'altare, si accende il fuoco e brucia. Il giorno dopo il sacerdote cercando nell'altare trova nella cenere un verme; il secondo giorno lo trova trasformato in un uccellino; il terzo giorno lo trova diventato un uccello adulto; esso saluta il sacerdote e se ne va alla sua dimora.*

(*Fisiologo Greco, trad. M. Sanson*)

*La fenice è un uccello / molto nobile e bello; / lo si trova in Arabia / e ha forma di cigno. / [...] Quando si vede invecchiare / coglie ramoscelli / di preziosi sarmenti, / di buoni aromi. / Li prende insieme a legni secchi, / vi si stende sopra, / e dal raggio de sole / riceve il fuoco amico; / deliberatamente / vi infiamma le ali; / lì arde di sua volontà / si trasforma in polvere. / [...] E la fenice ha natura tale, / come dice lo scritto, / che al terzo giorno rinasce.*

(*Philippe de Thaon, Bestiaire, trad. L. Morini*)

Fin dal Fisiologo greco, gli autori non hanno alcun dubbio nell'affermare che la fenice, con la sua morte e rinascita, sia anzitutto una figura della Resurrezione di Cristo. Che motivo avevano gli Ebrei di scandalizzarsi per le parole di Gesù – "Io ho il potere di deporre la mia anima e di riprenderla (Gv 10, 18)" –, se ciò avviene ciclicamente, ogni cinquecento anni, ad opera della fenice? Non è nemmeno certo un caso che la completa rinascita della fenice avvenga in tre giorni, lo stesso tempo intercorso fra la Crocifissione e la Resurrezione.

A questa interpretazione principale, presente in ogni bestiario, se ne accompagnano poi di volta in volta altre, più o meno diffuse. Gli aromi di cui la fenice ha le ali impregnate sono le parole celesti del Vangelo, sparse per il mondo con un battito d'ali, perché gli uomini a loro volta mandassero al cielo il profumo dei buoni comportamenti. Ugo di Fouillo, autore

di un *Aviario*, dà della fenice un'interpretazione morale molto ampia: vive cinquecento anni, e il cento, in senso morale, è da intendersi come limite della perfezione; cinque volte cento, come cinque sono i sensi; gli aromi di cui le ali sono impregnate sono le buone azioni e le virtù dell'anima, di cui ogni buon cristiano dovrebbe essere colmo, in vista della morte; il battito d'ali con cui la fenice, di fronte ai raggi del sole, incendia la propria pira funebre indica come l'uomo giusti infiammi la propria mente, accesa con le ali della contemplazione, con l'ardore dello Spirito Santo. Philippe de Thaün e molti altri con lui precisano che le ali della fenice sono due, come due sono le Leggi, l'Antico ed il Nuovo Testamento. Esistono però alcune letture negative della fenice (*Libello sulla natura degli animali*; *Le proprietà degli animali*), dovute alla notizia secondo cui la fenice canterebbe dolcemente in prossimità della morte: in questo è figura di quegli uomini che lodano Dio soltanto in punto di morte, e che devono essere per questo ripresi aspramente:

*Se dunque questo uccello ha il potere di uccidersi e di darsi la vita, perché mai gli insensati Ebrei si indignano con Cristo quando dice: «Ho il potere di deporre la mia anima, e il potere di riprenderla?» La fenice è un'immagine del nostro Salvatore. Egli, infatti, disceso dai cieli, ha dispiegato le sue due ali e le ha portate con profumi cioè per dispiegare parole celesti, affinché anche noi spieghiamo le mani e facciamo salire un profumo spirituale grazie ai buoni comportamenti.*

(Fisiologo Greco, trad. M. Sanson)

*Si crede che la fenice viva cinquecento anni [...]. In effetti il numero cento riferito agli anni designa in senso morale il limite della perfezione. [...] Quando la fenice si avvicina alla morte, allora prepara diversi generi di aromi. Gli aromi sono le buone opere, i diversi generi le virtù dell'anima. Si prepara un mucchio di aromi e si pone in mezzo ai diversi generi di aromi. Tutte le volte che l'uomo giusto fa queste cose, sempre richiama alla memoria la moltitudine delle sue buone opere. La fenice, di fronte ai raggi del sole, alimenta volontariamente il fuoco, perché l'uomo giusto infiamma con l'ardore dello Spirito Santo la mente accesa con le ali della contemplazione.*

(Ugo di Fouillo, *Aviarium*, trad. M. Sanson)

*La fenice ha due ali, / e in ciò v'è un significato. / Per le ali intendi / le due Leggi veramente, / la vecchia Legge e la nuova / che è molto santa e bella”.*

*Libello sulla natura degli animali, IV: “La natura della fenice è tale che quando viene a morte, allora canta dolcemente con il suo canto. [...] Figura. È da sapere che alcuni uomini cominciano a cantare nella loro puerizia, cioè a lodare e benedire Dio, alcuni nell'adolescenza, [...] alcuni all'età virile, [...] alcuni della vecchiaia e alcuni soltanto in occasione della morte, come fa questo uccello. Perciò devono essere molto ripresi coloro che non cantano se non al momento della morte.*

(Philippe de Thaon, *Bestiaire*, trad. L. Morini)

(Filippo Mauri)

## Il Filatere

Creatura acquatica dai contorni leggendari, il filatere (o *fillatere*) viene collegato al *Cphyllopteryx* di cui scrive Aristotele nel trattato sulle *Parti degli animali* definendolo come pesce d'acqua dolce dotato di pinne particolarmente ampie, simili a foglie nella forma, che gli permettono di planare sull'acqua: caratteristica che riempie di stupore chi ha la fortuna di osservarlo. Attraverso la *Naturalis Historia* di Plinio la notizia arriva fino alla fortunatissima enciclopedia di Thomas de Cantimpré (XIII sec.), il quale appunto lo descrive come minuscolo pesce diffuso in laghetti e pantani, capace di innalzarsi sull'acqua grazie a quattro pinne ampie come ali:

*Il filatere abita le acque dei fiumi e dei laghi ed è capace di innalzarsi sull'acqua grazie a quattro pinne, ampie come le ali di un grosso falco.*

(Thomas de Cantimpré, *Liber de naturis rerum*)

La tradizione dei bestiari ne confuse tuttavia già anticamente i tratti originari, esagerandone le proporzioni e connotando la figura in chiave spirituale: già la redazione 7b del *Fisiologo* greco presenta il filatere come pesce colossale capace di innalzarsi sull'acqua e di rimanere fermo esponendo le sue pinne ai raggi del sole, al punto da apparire in lontananza come un albero: esso è perciò simbolo del cristiano intento a elevarsi al di sopra delle bassezze mondane e a protendersi verso la verità di Dio. Ma è nelle versioni latine e romanze più tarde che il suo profilo si arricchisce ulteriormente, assumendo una valenza benefica nei confronti degli uomini che lo incontrano mentre svetta sulle onde: secondo il *Bestiaire divin* di Guillaume le Clerc, ad esempio, coloro che trovano il coraggio di avvicinarsi acquisiscono una sublime sapienza:

*(...) del filatere che svetta sulle onde  
tendendo le sue ali come fronde;  
chi gli si fa dappresso con arditezza  
ne trae di ogni sapere la pienezza*

(Guillaume le Clerc, *Bestiaires devins*)

Il fascino esercitato da questa creatura ibrida ne favorì anche la ricomparsa entro opere di diverso genere, dall'agiografia all'odeporica: in una vita anonima di s. Nazario è proprio l'incontro inusitato con il filatere sulle onde del mar ligure – nel giorno dell'Annunciazione – a dotare il santo, così come il suo compagno Celso, della capacità di predicare in molte lingue, prima a loro ignote. La redazione insulare dei *Viaggi* di Jean de Mandeville, del XIV secolo, attribuisce a un monaco cipriota la nomenclatura precisa delle conoscenze ispirate dalla creatura (su alcune di esse, come la filosofia e il diritto, l'autore esprime tuttavia qualche dubbio). Nel tempo in effetti le figurazioni del filatere in vari contesti manoscritti vedono il progressivo incremento delle pinne fitomorfe, a simboleggiare il complesso, sempre più cospicuo, dei saperi umani:

*Chi incontra il filatere ne riceve la conoscenza di tutte le discipline: la filosofia, la teologia, il diritto, l'astronomia, la matematica, la geografia, la natura del mondo...*

(Jean de Mandeville, *Le livre des merveilles du monde*)

Nel suo *Manuale di zoologia fantastica*, J.L. Borges menziona una rilettura parodica moderna della nostra figura nel *Mailandabendschat* di B.T.R. Kampar (1624), secondo cui



approssimarsi al filatere non in pieno giorno, ma all'ora del tramonto avrebbe effetti ben diversi, instillando il desiderio insopprimibile di abbandonarsi alla crapula e alle facezie. Sempre Borges, infine, annota l'impressionante somiglianza tra l'iconografia più tarda del filatere e alcune specie acquatiche esotiche del genere *Syngnathidae*, come il *Phycodurus eques*: poiché tuttavia della diffusione di queste ultime non abbiamo traccia al di fuori dell'emisfero australe, l'appunto andrà rubricato come pura suggestione:

*La scienza antica descrive il filatere, che nelle raffigurazioni presenta impressionanti somiglianze con una creatura del mari del Sud, il Phycodurus eques (del genere Syngnathidae).*

(J.L. Borges, *Manuale di zoologia fantastica*, trad. di F. Lucentini)

(Luca Sacchi)

## La Formica

« **V** Va' dalla formica, o pigro, guarda le sue abitudini e diventa saggio» (*Prv* 6, 6). Nel caso della formica, l'autorizzazione a considerarla un modello per il comportamento umano viene direttamente dalla Bibbia, in un passo che è frequentemente ripreso dai bestiari. La formica è considerata anche oggi l'animale previdente e lavoratore per eccellenza, ma nel Medioevo si carica anche di significati spirituali inaspettati.

Alla formica spesso vengono attribuiti tre comportamenti. Il primo è quello che ancora oggi genera meraviglia in chi lo osservi: le formiche cercano il cibo, spesso i chicchi di qualche seme, e, trovatolo, lo portano nella loro tana. Le altre formiche, senza parlare, sanno intendersi e seguire le tracce delle prime per aiutarle a portare nel formicaio quanto hanno trovato. Insomma, le formiche sanno organizzarsi e prepararsi per i momenti di difficoltà e spesso sono paragonate anche alle vergini sagge di cui si parla nel Vangelo. E se persino le formiche sanno essere così scaltre, perché non dovrebbe esserlo anche l'uomo?

Commentando i Salmi Agostino usa la formica come immagine del fedele. Lo fa con grande abilità stilistica:

*Osserva la formica di Dio! Si alza al mattino, corre alla Chiesa di Dio, prega, ascolta la lettura, canta inni, medita su ciò che ha udito, lo ripensa dentro di sé, ripone nel suo intimo il grano che ha raccolto sull'aia.*

(Agostino, *Enarrationes in Psalmos*)

Si comporta come una formica chi ogni giorno si sforza di capire la parola di Dio e di seguirla, certo che un giorno la sua fatica sarà ripagata:

*È la formica che stentando compie il suo viaggio, carica del granello che immagazzina sotto gli occhi dei curiosi. Ad un certo momento, viene l'inverno (e per chi non viene?): capita un rovescio di fortuna o la perdita di una persona cara. La gente ha forse compassione del malcapitato e lo compiangere. Non sa infatti che cosa abbia quella formica nel suo intimo per nutrirsi.*

(Agostino, *Enarrationes in Psalmos*)

Un altro comportamento della formica che viene notato nei bestiari è quello di conservare i semi spezzandoli a metà, in modo che non germoglino (o, secondo altre versioni, che non marciscano). Per gli autori dei bestiari, questo rende la formica quasi una piccola teologa, o meglio un'immagine di chi sa distinguere tra il significato letterale e quello spirituale della Bibbia. Così si legge nel *Bestiaire* di Gervaise:

*Ascolta tu, uomo, imita la natura  
della formica, come suggerisce la Scrittura:  
come fa la formica con il frumento  
tu esamina con cura il vecchio Testamento:  
La lettera uccide, invece lo spirito vivifica (2 Cor. 3, 6).  
Non fare come fanno gli Ebrei  
che si attengono alla lettera  
e perciò non credono affatto  
al senso spirituale.*

(trad. di L. Morini)

La terza caratteristica della formica è che tralascia l'orzo mentre accumula con cura il frumento. L'orzo, ritenuto di minor valore rispetto al frumento, viene considerato un simbolo dell'eresia: la formica dunque fa molto bene a ignorarlo! In Philippe de Thaon l'orzo assume anche dei significati ulteriori, sempre di carattere negativo:

*E dice lo scritto  
che la formica non gradisce l'orzo;  
gran cosa significa,  
udite l'allegoria.  
L'orzo è nutrimento  
delle creature prive di ragione [...]  
Per l'orzo intendiamo  
le ragioni degli eretici.  
E dice Salomone  
in vero nel suo libro:  
"Invece del frumento mi diedero  
orzo coloro che mi odiarono".  
Lo stesso fanno gli usurai,  
che Dio mandi loro calamità! [...]  
Sappiate che per Salomone  
intendiamo l'uomo saggio,  
e per gli usurai intendi  
gli uomini avidi e malvagi,  
e per l'orzo la frode,  
il peccato e l'eresia.*

(Philippe de Thaon, *Bestiaire*, trad. di L. Morini)

Di solito i bestiari iniziano con un animale potente, che possa essere il simbolo di Dio: per questa ragione spesso il primo animale di cui si parla è il leone o l'aquila. Ma in Italia abbiamo due eccezioni: un bestiario in latino e l'altro in toscano, in cui il primo animale è la formica, simbolo dell'uomo. Probabilmente derivano entrambi da un testo che oggi abbiamo perduto, convenzionalmente chiamato proprio il *Bestiario della Formica*. Il bestiario toscano, il *Libro della natura degli animali*, spiega che la formica è un «picciolo vermicello» che si sforza durante l'estate di accumulare provviste: il suo comportamento insegna ad ognuno di noi a impegnarsi, finché si vive, nel fare buone azioni e a nutrirsi della Parola di Dio, stando attenti a non perdere per il peccato ciò che si è guadagnato.

*Provedenti dovemo essere saviamente, che nostra providensia dé essere verace che tucto quanto  
noi faremo di buono fructo in questo mondo di saperlo sì governare che non possa infracidare  
né che l perdiamo.*

(*Libro della natura degli animali*)

Il bestiario latino è più drammatico: «Viviamo dunque come se temessimo di morire domani, viviamo come se dovessimo vivere per sempre». La formica è il simbolo di chi non vive la sua vita con disattenzione, ma sta attenta a ciò che fa sapendo che dovrà affrontare l'inverno o, nel caso dell'uomo, la morte.

Infine, secondo gli autori medievali la formica ha due parenti davvero strani. Una è la formica dell'oro, così descritta da Brunetto Latini:

*E dicono gli etiopi che in un'isola ci sono formiche, grandi come cagnetti, che estraggono con  
le zampe l'oro dalla sabbia, e lo proteggono così fieramente che nessuno lo può prendere senza*

*morire. Ma i contadini mandano a pascolare su quell'isola una giumenta che abbia dei pulledri, carica di solidi scrigni. Quando le formiche si avvedono degli scrigni, vi mettono dentro tutto l'oro, perché pensano che siano nascondigli sicuri. E quando viene la sera e la giumenta è ben pasciuta e ben carica, e il padrone sospinge i suoi figli sull'altra sponda, e quelli nitriscono e gridano, la giumenta si lancia nell'acqua e passa di là correndo a spron battuto, con tutto l'oro che c'è nei suoi scrigni.*

(Brunetto Latini, *Li Livres dou Tresor*, trad. di P. Squillaciotti)

Non tutti pensano che esistano davvero: l'autore del *Liber monstrorum* le chiama fandonie! L'altro è il formicaleone, a volte ritenuto figlio dell'improbabile unione tra una formica e un leone. Andatelo a cercare: troverete anche la sua voce!

(Sofia Riccardi)

## Il Formicaleone

Il formicaleone è un animale immaginario, che – incredibilmente – nasce a causa di un errore di traduzione della Bibbia. In un passo del libro di Giobbe, Elifaz di Teman si rivolge in prima persona al protagonista, colpito da gravi disgrazie, esponendo la propria visione della giustizia divina. Secondo Elifaz, chi agisce bene riceverà il bene, mentre dove c'è sofferenza e dolore vi è necessariamente colpa e peccato:

*Ruggisce il leone, urla la leonessa, i denti dei leoncelli mordono a vuoto, il leone [layish] muore digiuno di preda, i cuccioli della leonessa si sbandano.*

(Giobbe 4, 10-11)

Qui compare la parola ebraica rara *layish*, ossia “leone, cucciolo di leone”, tradotto in greco nella Bibbia dei Settanta con un termine inusuale, ossia *μυρμηκολέων*, letteralmente “formicaleone”.

Gli esegeti medievali, alle prese con questo termine bizzarro, propongono due interpretazioni diverse e concorrenti dello stesso. Per l'autore del *Physiologus*, trattato allegorico sulle nature degli animali redatto in greco tra II e III secolo d. C., il formicaleone è un improbabile incrocio tra un leone e una formica

*Suo padre è carnivoro, sua madre invece erbivora; quando generano il leone-formica, lo generano dotato di due nature: ha le membra anteriori di leone e quelle posteriori di formica; non può mangiar carne a causa della natura della madre, né erba a causa della natura del padre: così perisce per mancanza di nutrimento.*

(*Physiologus latinus, versio Y*, trad. C. Cremonini)

Questo animale immaginario è destinato a perire in breve tempo, perché non è in grado di ingerire grano a causa della natura carnivora del padre, né carne per via della natura della madre e in quanto tale rappresenta gli uomini indecisi e incostanti.

*Così anche ogni uomo indeciso, incostante in tutti i suoi disegni. Non si deve avanzare per due vie: Guai è detto nel libro della Sapienza a chi ha il cuore doppio ma gesti risoluti e al peccatore che cammina per due vie.*

(*Physiologus latinus, versio Y*, trad. C. Cremonini)

Gregorio Magno, ripreso da Isidoro di Siviglia e altri autori, interpreta invece il formicaleone come un insetto realmente esistente, che si nutre di formiche. Questo predatore si nasconde sotto la polvere o la sabbia in attesa che passi di lì una preda appetibile, ossia una formica che trasporta il grano per l'inverno.

*Il formicaleone è un animale molto piccolo, avversario delle formiche, che si nasconde sotto la polvere e uccide le formiche che trasportano chicchi di grano e dopo averle uccise se le mangia.*

(Gregorio Magno, *Moralia in Iob*)

Il nome di formicaleone dipende dal fatto che si tratta di un piccolo insetto, insignificante quanto una formica per la maggior parte degli animali, ma temibile come un leone per le formiche:

*In latino “myrmicoleon” si dice “leone delle formiche” oppure, certo con maggior chiarezza, “formica e leone insieme”. Giustamente è chiamato leone e formica, perché per gli uccelli o per qualsiasi altro piccolo animale è una formica, invece per le formiche è un leone.*

(Gregorio Magno, *Moralia in Iob*)

Il suo comportamento è paragonato da Gregorio a quello del diavolo, anch'esso sottomesso ai forti e forte coi docili. Come il formicaleone uccide le formiche che portano il grano, così il diavolo tenta gli uomini mentre stanno compiendo azioni buone:

*Questo animale nascosto nella polvere, come abbiamo detto, uccide le formiche che trasportano chicchi di grano; perché appunto l'angelo apostata, precipitato dal cielo sulla terra, assale nel bel mezzo dell'azione le anime che si preparano il nutrimento delle opere buone.*

(Gregorio Magno, *Moralia in Iob*)

Il formicaleone descritto da Gregorio Magno, contrariamente a quello del *Physiologus*, non è un animale immaginario, ma esiste veramente. Si tratta di un insetto simile a una libellula, dotato di ali grandi e sottili, che predilige il clima dei paesi mediterranei e deve il suo nome all'attitudine carnivora della sua larva che si ciba di piccoli insetti, soprattutto di formiche. La larva predatrice cattura le sue prede con un ingegnoso (e un po' crudele) stratagemma: scava nella sabbia, in un punto molto frequentato da formiche, una piccola buca a forma di imbuto, si posiziona sul fondo e aspetta con pazienza che la sua vittima vi cada dentro.

(Marina Giani)

## Il Gatto

**L**e culture antiche meglio conosciute – Egizi, Greci e Romani – hanno in genere un’immagine molto positiva dei gatti. Gli antichi Egizi, come noto, consideravano il gatto un animale sacro, e addirittura lo veneravano, tanto che sono stati trovati i resti archeologici di tombe edificate per gatti e numerosi felini mummificati. Ci dice infatti Erodoto che, presso quelle popolazioni,

*in tutte le case in cui un gatto muore di morte naturale, tutti gli abitanti si radono solo le sopracciglia [...]. I gatti morti vengono trasportati in tombe sacre, dove sono seppelliti, dopo essere stati imbalsamati.*

(Erodoto, *Storie*, trad. F. Bevilacqua)

L’interesse per il mondo felino è poi forte tra i Greci, come testimoniato dall’attenta descrizione che ne fornisce Aristotele nell’*Historia animalium*, e così anche tra i Romani: Plinio il Vecchio, nella sua *Naturalis historia*, dedica molto spazio ai gatti. A proposito dei loro occhi, egli dice che «brillano e rifulgono al punto che non li si può guardare»; in un altro passo, ce li descrive invece intenti nella caccia, paragonandoli addirittura ai “pardi”: «Anche i gatti, in quale silenzio e con che andatura leggera colgono all’improvviso gli uccelli! Come furtivamente stanno all’erta e poi si slanciano sui piccoli topi! Coprono di terra i loro escrementi scavando una buca, perché capiscono che quell’odore è indizio della loro presenza» (trad. di G. B. Conte).

Come nelle culture antiche citate, anche in quella medievale il gatto continua senza dubbio a essere considerato un animale domestico a tutti gli effetti, poiché viveva dentro e intorno alla *domus*, a stretto contatto con l’uomo. Il gatto, in latino *musio*, è spesso presentato soprattutto e in primo luogo come un animale dotato di ottima vista, in grado di vedere anche nel buio della notte, e soprattutto come l’acerrimo nemico del topo. Già Isidoro di Siviglia, nelle sue *Etymologiae*, riassume questi due elementi della vista acuta e dell’odio per i topi:

*Il musius è stato così chiamato in quanto muribus infestus, ossia nemico dei topi: gli si dà comunemente il nome di cattum, gatto, con riferimento all’azione di catturare. Secondo altri, invece, cattum deriverebbe da cattare, che significa vedere: il gatto, infatti, è dotato di una vista talmente acuta che il fulgore dei suoi occhi vince le tenebre della notte.*

(trad. di A. Valastro Canale)

Una presentazione del gatto simile a quella isidoriana si ritrova poi in molti bestiari prodotti in vari momenti dell’epoca medievale. Così lo presenta ad esempio l’anonimo *Bestiario di Oxford* (Oxford, Bodleian Library ms. Ashmole 1511), databile tra la fine del XII e l’inizio del XIII secolo:

*Ha nome musio perché si accanisce contro i topi. È chiamato comunemente catus, da «cattura». Altri dicono perché capta, cioè vede: infatti la sua vista è così acuta che il brillio dei suoi occhi vince le tenebre della notte. Per cui catus viene dal greco e significa intelligente.*

(trad. di C. Cremonini)

L’associazione con il topo è in particolare molto utile per noi a livello iconografico, per capire quando si è in presenza di un gatto e non di un altro animale. I gatti sono infatti spesso difficili da riconoscere nelle illustrazioni se ritratti da soli. Essi possono infatti assumere un aspetto simile a quello di un leopardo, o di un piccolo felino non ben determinato, o

addirittura – specie se di profilo – possono facilmente assomigliare a uno scoiattolo o a una scimmia. Tutti questi animali sono del resto raffigurati ugualmente in posizione seduta, con la coda alzata e un oggetto rotondo tra le zampe anteriori (una nocciola per lo scoiattolo, una mela per la scimmia, una palla per il gatto). Per essere sicuri che si tratti di un gatto si deve quindi cercare un topo, che è a sua volta riconoscibile in quanto rappresentato con un pezzo di formaggio, in una catena di attributi tipica dell'immagine medievale.

La concezione del gatto è nel Medioevo spesso negativa. Un esempio significativo di questa visione è il modo in cui lo presenta Tommaso di Cantimpré nel suo *Liber de natura rerum*, ossia come animali sporchi e odiosi, caratterizzati da «occhi di carbuncolo» (traduzione mia), ossia di rubino, che danno loro una vista così acuta da permettergli di vedere i topi anche nella caverna più buia. Un aspetto curioso è il fatto che secondo Tommaso nemici del gatto, oltre ai topi, sarebbero i *buffones*, animali imprecisati – presentati a volte come insetti, altri come vermi o addirittura rettili – velenosi e disgustosi al tatto, che si nutrono solo di terra. I due animali combattono feroci battaglie, dopo le quali i gatti dovrebbero bere molta acqua, perché altrimenti corrono il rischio di seccarsi. È possibile che Tommaso di Cantimpré abbia frainteso e confuso le sue fonti, e forse *buffones* potrebbe significare “rospo”, ovvero *bufo*.

Sempre secondo Tommaso di Cantimpré, i gatti combattono anche contro i serpenti velenosi, ma non vengono uccisi dal loro veleno; non è inoltre raro che lottino anche tra di loro, per difendere il proprio territorio. Il gatto sarebbe anche un animale particolarmente vanitoso, così innamorato del suo aspetto che spesso rischia di cadere nei pozzi quando ci si specchia per ammirare il suo riflesso, e talmente pigro da bruciarsi spesso la pelle, perché ama il fuoco e ci si avvicina ma non ha poi la voglia di allontanarsi. Tommaso stesso ci dice però anche che a loro piace molto giocare con le persone, ed esprimere la loro gioia grazie al loro particolare modo di cantare, ossia facendo le fusa.

In generale, a non amare il gatto in epoca medievale sono soprattutto gli ecclesiastici, che in bestiari ed enciclopedie spesso attribuiscono loro facoltà di negromante e la qualifica di compagno di streghe e stregoni. Dei gatti si dice in particolare che sanno prevedere il futuro, e soprattutto anticipare le disgrazie e le catastrofi. La loro capacità di vedere di notte li accomuna del resto ad altre creature infernali, come lupi, volpi e pipistrelli: dato che secondo il disegno divino la notte è da dedicare al sonno e a tenere gli occhi chiusi, chi ha una vista notturna si dedica necessariamente ad attività malefiche e pratiche magiche, nonché a riti eretici. Basti pensare che, con falsa etimologia, il nome stesso dei Catari – gruppo eretico diffuso soprattutto tra XII e XIII secolo, e fortemente osteggiato dalla Chiesa – è stato talvolta associato al *catus*, perché essi avrebbero avuto proprio il gatto come compagno delle loro riunioni notturne. Secondo alcuni, quindi, i gatti sono presenti anche al sabba, dove – in una parodia del rituale ecclesiastico – si sarebbe anche venerato un grande gatto nero, visto come incarnazione di Satana. Il gatto è del resto, insieme al caprone, protagonista di punta del bestiario degli stregoni, insieme a vari altri animali notturni (corvo, gallo, cane, rospo e serpente) e creature ibride (basilisco, drago, satiro).

Il gatto è quindi in genere guardato con diffidenza, ma non tutti avevano lo stesso trattamento: a destare sospetto o addirittura odio erano soprattutto i gatti rossi o tigrati e maculati in genere, e non tanto quelli neri come si potrebbe pensare, mentre si salva in parte il gatto grigio. È però anche vero che non tutti gli uomini di Chiesa provavano odio per i gatti: pare ad esempio che papa Gregorio Magno li amasse particolarmente; Giovanni Diacono, nella sua *Vita sancti Gregorii*, ci dice infatti che egli non possedeva nulla, se non un gatto che amava prendere sulle ginocchia e accarezzare.



Allo stesso modo, alcuni riconoscono al gatto aspetti positivi e alcune virtù, soprattutto l'essere pulito, anche se evita l'acqua, e il coprire con la terra i propri escrementi, comportamento spesso spiegato con il tentativo di impedire che altri animali ne sentano l'odore, e capiscano così che c'era un gatto nelle vicinanze. Al gatto viene insomma riconosciuta anche in epoca medievale una certa attenzione per l'igiene personale, tanto da dire che esso non sopporta i cattivi odori, motivo per cui si tiene lontano da luoghi nauseabondi; questi ultimi sono invece frequentati dai cani, e secondo alcuni – in particolare un bestiaro toscano del XV secolo – ciò spiegherebbe il loro proverbiale odio.

A salvarsi dal disprezzo degli autori medievali, tanto da essere quasi presentata come modello di virtù, è soprattutto la gatta: il suo non apprezzare l'accoppiamento, da lei vissuto anzi con grande dolore, la rende un modello di comportamento contro la lussuria. Anche quando si comporta in modo provocante perché in calore, essa lo fa più che altro perché vuole dei cuccioli, di cui poi si occupa con grande amore e cura, difendendoli da predatori e minacce trasportandoli uno per uno per la collottola. È però vero che qualche volta si è detto invece che in caso di cucciolate particolarmente numerose la gatta divorerebbe alcuni dei gattini – e lo stesso si diceva per lupa, cagna e scrofa – perché non si sarebbe potuta occupare di tutti e avrebbe rischiato lei stessa di morire.

Ogni semplificazione lascia insomma il tempo che trova, anche perché nel corso della lunga età medievale l'atteggiamento degli uomini nei confronti del gatto è cambiato molto. Se in epoca altomedievale esso era sostanzialmente odiato, guardato con diffidenza e tenuto fuori dalle case, nei secoli bassomedievali le cose cambiano, e il gatto nel XIV secolo comincia a essere considerato come una piacevole compagnia, anche all'interno delle abitazioni. Ancora nel Duecento le cose per i gatti non andavano tanto bene: basti pensare che nel 1233 papa Gregorio IX emanò una bolla papale, *Vox in Roma*, nella quale tra le altre cose condannava i gatti, ritenuti strumenti del demonio e dunque compagni delle streghe, e ne ordinava perciò uno sterminio.

Le cose cambiano davvero nel corso del Trecento, e complice del cambiamento relativo all'immagine del gatto pare sia stata proprio la drammatica esperienza della Peste Nera: gli uomini medievali si erano almeno in parte resi conto che la diffusione dell'epidemia era legata ai topi, e quindi la presenza dei gatti in casa per cacciarli comincia ad essere apprezzata e ricercata. Il gatto e l'uomo, in questo modo, si avvicinano, e l'iconografia testimonia questi nuovi contatti, raffigurando per esempio dei gatti davanti al focolare o che dormono ai piedi del letto. Questo cambiamento radicale è testimoniato però anche in letteratura, in particolare modo dalle enciclopedie degli ultimi secoli del Medioevo, che riportano un'immagine dei felini decisamente nuova, quasi più "oggettiva", e comunque spogliata di una visione sostanzialmente negativa.

L'immagine demoniaca del gatto è rimasta poi molto a lungo, ben oltre l'epoca medievale. È ad esempio un gatto uno degli aiutanti di Voland, ovvero il Diavolo, nel romanzo novecentesco *Il Maestro e Margherita* di Michail Bulgakov. Il personaggio in questione, Behemoth, ha infatti l'aspetto di un gatto grassoccio e nero:

*Il terzo di quella compagnia era un gatto sbucato da chi sa dove, grosso come un maiale, nero come il carbone o come un corvo, con tremendi baffi da cavalleggero. Il terzetto avanzava verso il Patriaršij, e il gatto camminava sulle zampe posteriori.*

(trad. di V. Dridso)

I gatti, anche nella cultura successiva a quella medievale, sono poi spesso associati alle streghe e alla magia più in generale. Un esempio significativo è il personaggio dello Stregatto presente nel romanzo di Lewis Carroll *Le avventure di Alice nel paese delle meraviglie* (1865),

e notissimo anche grazie al film d'animazione disneyano *Alice nel paese delle meraviglie* (1951), e al più recente live-action *Alice in Wonderland* (2010).

Il gatto conserva una connotazione negativa anche all'interno del *legendarium* di J.R.R. Tolkien, in particolare con il personaggio di Tevildo, che nelle prime versioni della storia di Beren e Lúthien (detta anche Tinúviel) compariva come uno degli antagonisti, nonché come principale collaboratore di Morgoth. Il nome Tevildo significa proprio “principe dei gatti”, a indicare il fatto che egli controllava un ampio gruppo di gatti malvagi, al servizio del Signore Oscuro:

*[...] Tevildo stesso stava alla loro testa, un possente gatto nero come il carbone e malefico alla vista. Aveva occhi allungati, assai stretti e obliqui, che mandavano bagliori rossi e verdi, mentre i suoi grandi baffi grigi erano rigidi e acuminati come aghi. Le sue fusa somigliavano a un rullo di tamburi e il brontolio pareva un tuono, ma quando strillava per l'ira faceva gelare il sangue e invero spesso, a quel semplice suono, piccoli animali e uccelli rimanevano come impietriti o cadevano senza vita.*

(trad. di C. Pieruccini)

Il gatto riceve una particolare attenzione anche nella celebre saga di libri *Harry Potter*, di J. K. Rowling, poi diventata una fortunata serie di film: qui i gatti sono uno degli animali che gli studenti della scuola di magia possono portare con sé. Nella “mitologia” potteriana i gatti possono anche accoppiarsi con un animale piuttosto simile, il *kneazle*, dal pelo maculato o chiazzato, con orecchie molto grandi e la coda di leone. È ad esempio un incrocio con un *kneazle* il famoso Grattastinchi (Crookshanks in originale), il gatto di Hermione Granger.

(Simone Muscionico)

## Il Grifane

L'origine della leggenda del *grifane* (in alcune fonti più tarde detto anche *grifanio*, comunque da non confondersi con il *grifone*) va probabilmente ricercata in racconti orali diffusi tra XII e XIII secolo a opera di giullari, che accompagnavano i pellegrini inglesi e franchi lungo la Via Francigena, intrattenendoli con canti e racconti nelle fredde sere attorno al fuoco. La prima fonte scritta che descrive compiutamente il misterioso animale è, in effetti, il resoconto di un pellegrinaggio avvenuto nel 1217, raccolto dal geografo benedettino Ruperto d'Anglia (o di Canterbury). Il monaco scrive a proposito di alcuni pellegrini inglesi che, lungo il viaggio di ritorno da Roma, tra Ivrea e Verrès, in direzione del Gran San Bernardo, si sono imbattuti in uno stormo di *grifanes*, strani rapaci di colore grigio-bluastro dall'aspetto canino:

*Ed ecco venire dal cielo un latrare di cani, simile a quello che s'ode nel bosco durante la caccia, ma tanto soave e intonato da sembrare un salmodiare di monaci che cantino il matutino. Allora, tra le fronde, vedemmo comparire uccelli mai veduti prima d'allora: alati come falchi e del colore della notte, avevano muso come di bracco dalle grandi orecchie, artigli di gheppio e coda scura a guisa di gazza; eran questi detti grifani. Si gettarono avidi sulle pigne dell'abete e sulle ghiande della quercia, spremendo coi poderosi denti il profumato nettare dei frutti raccolti, facendo risuonare i tre avidi gozzi nel deglutire, come se fossero stati campanelle di bronzo.*

(*Ruperti de Anglia Repertorium peregrinationum*, trad. di G.A. Trio)

Secondo la stessa testimonianza, i grifani sono perfettamente in grado di camminare, ma preferiscono di gran lunga spostarsi in volo, muovendosi da un albero all'altro e scendendo a terra solo per nutrirsi voracemente di ghiande, pigne, bacche e altri frutti caduti dai rami. La descrizione fornita sembra essere piuttosto fantasiosa: tuttavia, una fonte più tarda, normalmente ben documentata e sincera, ci parla del grifane come di un animale diffuso tra l'alto vercellese e le valli alpine: l'*Historia manducantium* del maestro Paniszone di Vercelli (1308 ca.) ricorda, infatti, l'esemplare "battaglia alimentare" tra i grifani e i celebri neri di Lomellina, maiali che ancor oggi sono allevati allo stato semibrado e che nel Medioevo popolavano le pianure dell'eporediense e del vercellese. Paniszone racconta lo scontro tra un piccolo stormo di grifani e una mandria di neri, condotti al pascolo dal giovane pastore Tabaleuri sotto una grande quercia secolare fuori le mura di Ivrea, per contendersi il ricco bottino di ghiande. Dopo una feroce battaglia, i grifani sono messi in fuga, non prima di aver lordato, per vendetta, i pregiati frutti con i loro escrementi:

*I grifani fuggono latrando in coro, i musci ammaccati dai morsi dei maiali. Si raccolgono in cielo e volano compatti, gettando sulle bacche succose del grande albero il frutto immondo dei loro ventri, rendendo immangiabile ogni cosa; fugge allora, spaventato, il piccolo Tabaleuri, ricoperto d'escrementi nauseabondi.*

(trad. di R. Alignoti)

Dietro l'apologo di Paniszone si riconosce il racconto virgiliano delle Arpie, che sulle isole Strofadi lordano il desco dell'indovino Fineo (il passo qui tradotto cita letteralmente il sintagma *foedissima ventris profluvies* di *Aen.* III, 215-216); l'episodio, dovuto originariamente ad Apollonio Rodio, è ripreso anche da Dante nel XIII dell'*Inferno*. C'è chi ha ipotizzato che Paniszone abbia dedotto la descrizione dei grifani che apre l'apologo citato direttamente dal *Repertorium* di Ruperto; ma l'unico codice, probabilmente autografo, che lo conserva

non è mai uscito dalla biblioteca del monastero di Sant'Agostino di Canterbury. La straordinaria prossimità delle descrizioni – in particolare i dettagli del viso di braccio con grandi orecchie, la presenza dei tre gozzi tintinnanti e la soavità musicale dei latrati – può difficilmente considerarsi poligenetica, e dovrà dipendere da un modello iconografico comune (forse legato alla circolazione orale della leggenda di cui abbiamo detto).

Il grifane, infatti, non è entrato nella tradizione canonica dei bestiari: l'unica opera – anch'essa tarda – che lo ricorda è il cosiddetto *pseudo-Fisiologo* di Canterbury, breve testo anglonormanno in *couplet d'octosyllabes* composto entro il 1274 che rappresenta un'epitome moralizzata della “redazione bizantina” del *Fisiologo* greco, attribuita allo pseudo Epifanio. Pur nella sua lapidaria brevità, il testo distingue il *grifun* dal *grifan* non per l'aspetto fisico, ma per la capacità del secondo di sedurre dell'uomo con i suoi melodiosi latrati, veri e propri “canti canini” che l'animale ha appreso dagli uccelli, grazie ai suoi “grandi orecchi, che lo fanno ben sentire / e le tre gole che sanno ben tintinnare” (vv. 37-38, traduzione nostra). Se, dunque, il grifone è un essere mostruoso con il corpo di leone, ali e viso d'aquila, nemico dell'uomo al punto da fare brandelli di ogni essere umano che incontra (Isidoro di Siviglia, *Etymologiae sive Origines*, XII, 2, 17), il grifane è invece un animale dall'aspetto bizzarro e canterino, con testa di cane, ali di falco e tre gozzi (*gules*) tintinnanti: tuttavia, seppure all'apparenza innocuo, esso incarna le arti seduttive e ingannatorie del demonio, perché il suo canto suadente distrae l'uomo dal perseguire il bene, per ghermirne (*griffer*) l'anima con gli artigli.

L'iconografia del grifane non è notissima, ma ricorre abbastanza spesso nelle *drôleries* che decorano i *bas de page* di manoscritti latini e volgari, soprattutto di provenienza anglonormanna e piccarda del XIII-XIV secolo, segno che proprio lungo la Via Francigena l'immaginario di questo essere si è cementato e ha avuto una grande e fortunata diffusione.

(Roberto Tagliani)

## Il Grifone

Il grifone è una creatura fantastica dalla natura ibrida: ha infatti testa, ali e parte anteriore del corpo da aquila mentre la parte posteriore del corpo è quella di un leone. È solitamente rappresentato con un becco adunco, grandi artigli e talvolta anche orecchie appuntite. Per quanto riguarda il suo habitat di riferimento le fonti classiche menzionano alternativamente l’Etiopia, la regione asiatica della Scizia o l’India, mentre i bestiari medievali richiamano nello specifico i monti Iperborei, mitica catena montuosa dell’estremo nord dell’Asia, o l’Arabia:

*Questo genere di fiera nasce sui monti Iperborei. I grifoni hanno corpo di leone, ali e faccia, invece, simili a quelli di un’aquila.*

(Isidoro di Siviglia, *Etymologiae*, trad. di A. Valastro Canale)

*Si trovano nelle regioni dell’Arabia. La parte anteriore è aquila, quella posteriore leone.*

(*Libellus de natura animalium*, trad. di P. Navone)

Isidoro nelle *Etymologiae* spiega l’origine del nome della creatura (*gryphus* o *gryps* nel latino classico e γρύφων o γρύψ in greco) in relazione alla sua natura di quadrupede alato, pensando probabilmente a un significato come “penne” per il termine *grypes*. In realtà sembra che la denominazione possa derivare dall’aggettivo greco γρυπός dal valore di “ricurvo”, “adunco” in riferimento al becco o agli artigli del *monstrum* o che sia da riconnettere a un significato come “ghermire”, adeguato ad un rapace:

*Il grypes, ossia il grifone, è stato così chiamato in quanto quadrupede alato.*

(Isidoro di Siviglia, *Etymologiae*, trad. di A. Valastro Canale)

Il grifone nasce sul versante mitopoietico dalla combinazione della più forte creatura terrestre con il più potente tra i volatili ed è estremamente diffuso nell’iconografia antica orientale e mediterranea (Mesopotamia, Egitto, Grecia e Roma); nonostante la straordinaria circolazione del grifone come archetipo è necessario osservare che non esistono vere e proprie elaborazioni strutturate di narrazioni mitologiche incentrate su questa creatura come protagonista. I suoi tratti comportamentali ricorrenti nelle descrizioni dei bestiari sono esclusivamente la temibile ferocia e l’aggressività, caratteristiche che li rendono estremamente pericolosi per gli uomini e tutti gli altri animali. Inoltre, il mondo classico ha tramandato la notizia secondo la quale i grifoni sono agguerriti nemici dei cavalli, un particolare evidenziato di frequente anche nelle miniature medievali:

*È molto aggressivo con i cavalli e se vede degli uomini fa a pezzi anche loro.*

(*De naturis rerum: animalium, volucrum, piscium quorundam, arborum, lapidum*, trad. di C. Cremonini)

(...) *fortissimo, secondo la facone, | vist’a sotile, leggieri e alante, | enganna l’omo vivo a tradisg[i]one, | aucidelo e devora enmanestante.*

(*Bestiario moralizzato di Gubbio*)

*Infatti (i grifoni) possiedono unghie grandi e artigliate, con le quali dilaniano la carne di uomini e bestie.*

(Tommaso da Cantimpré, *Liber de natura rerum*)

*Egli pigliano l'alifante e portallo su in aire, e poscia il lasciano cadere, e quelli si disfa tutto, poscia si pasce sopra lui.*

(Marco Polo, *Il Milione*, redazione toscana)

Nelle più antiche descrizioni classiche il grifone è prevalentemente rappresentato come guardiano elettivo dell'oro in Asia, costantemente impegnato a contenderselo con gli Arimaspi, leggendaria popolazione locale composta da uomini monocoli. Questo legame intrinseco con le pietre preziose viene in effetti tramandato anche al mondo medievale in quanto alcuni bestiari talvolta fanno riferimento al suo ruolo tradizionale di custode di gemme o alla sua abitudine di conservare nel proprio nido pietre dalle virtù benefiche:

*Gli Arimaspi combattono con loro per rubare gli smeraldi, un genere di pietra assai preziosa in quelle regioni. (...) Il grifone conserva un'agata nel suo nido e non c'è dubbio che abbia un valore medicamentoso.*

(Tommaso di Cantimpré, *Liber de natura rerum*)

*Sempre nel nido lo smeraglio | pone, sì che non siano li soi nervi póniti: | per questa pietra fa deffensione.*

(Cecco d'Ascoli, *L'Acerba*)

Spesso legato a una simbologia solare nel mondo antico, il grifone nella letteratura medievale diventa foriero di significati largamente divergenti. Alcune interpretazioni morali, infatti, sulla base della ferinità minacciosa propria della creatura rendono il grifone emblema diabolico e maligno, mentre al tempo stesso altre letture lo presentano come strumento d'azione divina o tendono a valorizzarne la nobiltà dei costituenti e l'istinto coraggioso elevandolo a modello comportamentale esemplare per i fedeli tanto nella contemplazione della vita spirituale quanto nell'umiltà della vita terrena. Interessante è anche l'analogia proposta da Cecco d'Ascoli, che paragona la proprietà difensiva dello smeraldo che il grifone conserva nel suo nido all'influsso benefico che l'amore per una donna non disgiunto da fede può esercitare sul cuore dell'amante come protezione dal peccato. Indubbiamente, da ultimo, è significativa anche l'interpretazione del grifone come simbolo della natura umana e divina di Cristo, una lettura cristologica basata sulle valenze religiose assegnate da Isidoro di Siviglia rispettivamente al leone e all'aquila e successivamente resa celebre in particolare dall'immagine del carro trainato da un grifone nella *Commedia* dantesca.

*Per lo grifone entendo lo Nemico, | per l'omo vivo ki sta en penetença, | k'esso lo 'nganna e mangialo e devora. | Sotile vede, k'elli è molto antico, | forte e alante per crudele essentia | non perdonerà maio a creatura.*

(*Bestiario moralizzato di Gubbio*)

*Questi difendono l'oro e le pietre preziose in una località inaccessibile all'interno della regione asiatica della Scizia e, poiché dimorano presso queste ricchezze straniere, è raro riuscire ad accedere in quelle zone, dal momento che dilaniano ogni uomo che scorgono, come se fossero stati creati da Dio per punire la sconsideratezza dell'avidità.*

(Tommaso da Cantimpré, *Liber de natura rerum*)

*Perciò per la prima parte del grifone, cioè la parte di aquila, dobbiamo avere innanzitutto mente e contemplazione in Dio e nella corte celeste, secondo che è detto "Cercate soprattutto il regno di Dio" (Mt 6, 33). Secondariamente dobbiamo preoccuparci delle cose terrene: per la seconda metà del grifone si intende il leone, infatti la parte posteriore del grifone è di leone. Il leone infatti è animale tenace e forte nelle difficoltà, poiché se qualcuno osasse assalire il*

*leone e colpirlo, il leone resta saldo senza turbarsi, dato il suo grande coraggio e non si muove né fugge per timore né teme l'attacco di molti uomini. Nelle circostanze favorevoli, poi, il leone è umile e tranquillo. Infatti quando il leone procede adirato verso qualcuno per sbranarlo e assalirlo, se l'uomo contro cui è diretto il leone si genuflette e si abbassa umilmente, il leone non lo colpisce né gli arreca ferita alcuna, ma umilmente lo rispetta in segno di umiltà.*

(*Libellus de natura animalium*, trad. di P. Navone)

*Così tu devi riporre lei | nel tuo cuore insieme alla salda fede, | che difende l'uomo dalle azioni sbagliate | e dal Nemico e dal serpente antico, | e dona pace, gloria e pietà | allontanando l'anima dai desideri volti al male.*

(Cecco d'Ascoli, *L'Acerba*)

*Cristo è leone perché regna e ha la forza (...) aquila perché dopo la resurrezione ascende al cielo.*

(Isidoro di Siviglia, *Etymologiae*, trad. di A. Valastro Canale)

*Lo spazio dentro a lor quattro contenne | un carro, in su due rote, triunfale, | ch'al collo d'un grifon tirato venne. | E esso tendeva in sù l'una e l'altra ale | tra la mezzana e le tre e tre liste, | sì ch'a nulla, fendendo, facea male. | Tanto salivan che non eran viste; | le membra d'oro avea quant' era uccello, | e bianche l'altre, di vermiglio miste.*

(Dante, *Purgatorio*)

Il grifone sopravvive nell'universo fantasy contemporaneo: ad esempio, è possibile riscontrare la sua presenza nel primo capitolo della serie cinematografica *Animali Fantastici e dove trovarli* come una delle portentose fiere possedute dall'appassionato di creature magiche Newt Scamander; inoltre, per quanto riguarda la saga di *Harry Potter* è possibile ricordare le apparizioni ricorrenti dell'ippogrifo Fierobecco. In questo caso è bene sottolineare che si tratta propriamente di un'ulteriore variante ibrida, in quanto l'ippogrifo tradizionalmente incarna il raro e fortunoso esito dell'incrocio tra un grifone e il suo nemico naturale, il cavallo, ma curiosamente questa figura conserva una caratteristica comportamentale del grifone descritta in un bestiario sopracitato: di natura fiera e orgogliosa, Fierobecco si rende disponibile a essere ammansito e cavalcato solo a patto di ricevere prima un inchino dal proprio aspirante cavaliere, un gesto che sarà poi pronto a ricambiare per sancire il nuovo legame; si tratta di un dato che si trova in perfetto accordo con l'attitudine magnanima della componente leonina del grifone menzionata nel *Libellus de natura animalium*, dove si fa riferimento alla sua propensione a risparmiare chiunque si prostri davanti a lui. Infine, un'ulteriore valenza positiva della creatura non disgiunta da una altrettanto insistita ed efficace rappresentazione della sua pericolosità si può trovare nel primo capitolo della saga de *Le cronache di Narnia*, dove schiere di grifoni combattenti armati di pietre vanno a infoltire l'esercito di creature magiche guidato dai protagonisti durante la battaglia finale.

(Rebecca Silva)

## *Il Gufo*

**I**l gufo è un animale che genera molta confusione nel corso del Medioevo: i bestiari lo scambiano quasi sempre con altri rapaci notturni. Questa confusione ha radici antiche e la troviamo diffusa già negli autori classici. Anche la terminologia stessa non è chiarissima e l'animale può essere chiamato: *nycticorax*, *bubo* – termine che troviamo già nel mondo antico e in Plinio – o *noctua*. Dalle miniature sembra chiaro che a volte persino il pipistrello venisse confuso con il gufo:

*Civetta, “nycticorax”, gufo e nittimene, sono i nomi degli uccelli notturni e del pipistrello, sui quali nei libri non c'è alcuna distinzione sicura.*

(Eberardo di Béthune, *Graecismus*)

La sua descrizione fisica non è per nulla lusinghiera e lo stesso possiamo dire della sua valenza simbolica:

*Il gufo è un uccello turpe, brutto, funesto, amico della notte, abitante dei sepolcri e delle caverne, pigro, odioso agli uccelli, dai quali viene dilaniato, se viene visto di giorno da questi stessi. Presso gli auguri è presagio di male, poiché sta in luoghi funebri e lugubri*

(Dionigi il Certosino, *Enarratio in Leviticum*).

Caratterizzato per la sua bruttezza e per il fatto di essere portatore di sventura si consiglia di tenersi lontano da questo animale scellerato. Le sue abitudini sono disdicevoli: ciò per cui maggiormente spicca è la pigrizia, per colpa della quale non porta nulla a compimento. Viene rappresentato anche come un rapace che preda nel periodo notturno, mangiatore di topi o nidificatore nei luoghi meno opportuni (nelle chiese o addirittura nei cimiteri).

*L'uccello è carico di molte piume, ma gravato sempre da una pigrizia perenne.*

(Thomas di Cantimpré, *Liber de natura rerum*)

*Afflitto da indolenza e profonda pigrizia perché i peccatori sono indolenti e pigri nelle buone opere. Giorno e notte dimora nei sepolcri perché il peccatore si diletta nel fetore della carne umana.*

(Ugo di Foulloy, *Aviarium*, trad. M. Sanson)

Della sua etimologia si dice:

*Il gufo ha un nome ricavato dal suono del suo verso.*

(Thomas di Cantimpré, *Liber de natura rerum*)

Nella maggior parte dei casi il gufo, quando detto *nycticorax*, simboleggia Cristo, l'uomo umile, il santo e il penitente, mentre al *bubo* sono riservati una serie di significati negativi: annunciatore di sventure, simbolo di superbia, dei chierici dissoluti e dei peccatori in generale.

*La nycticorax abita gli edifici in rovina, come Cristo ha voluto nascere presso il popolo degli Ebrei. Dice: non sono mandato se non alle pecore perdute della casa di Israele. Ma Cristo è circondato dalla rovina, perché viene ucciso dagli Ebrei. Fugge la luce, poiché detesta e odia la vana gloria.*

(Ugo di Foulloy, *Aviarium*, trad. M. Sanson)



*Gufo può anche significare Cristo o l'uomo santo spregevole agli occhi dei fedeli.*

(Rabano Mauro, *De rerum naturis*)

*Questi uccelli nella chiesa simboleggiano i chierici insolenti e dissoluti, che pur vivendo del grande beneficio della chiesa, la macchiano con la sporcizia e lo scandalo della lussuria, e pur agendo per il bene, nel loro animo coltivano la crudeltà.*

(Thomas di Cantimprè, *Liber de natura rerum*)

Ancora oggi viene utilizzata l'espressione "sei un gufo", per indicare qualcuno che porta sfortuna: come abbiamo visto nella simbologia medievale era questo il ruolo che più spesso gli veniva assegnato. La Disney ha inserito in *La spada nella roccia* il personaggio di Anacleto, la cui caratterizzazione non è del tutto positiva: è un gufo permaloso, irascibile e sarcastico, ma che rimane sempre fedele nei confronti del protagonista. In *Winnie the Pooh* troviamo il personaggio di Uffa, gufo saggio e un po' logorroico.

(Silvia Ferrario)

## L'Idro

L'idro è uno degli animali più diffusi nei bestiari del Medioevo e anche forse uno dei più *Lsplatter*. Non è facile dire cosa sia, ma nei bestiari più antichi si dice che

*ha l'aspetto di un cane*

(*Physiologus latinus, versio Y*, trad. di C. Cremonini)

e che è facile trovarlo nel fiume Nilo, ma per ora è meglio non focalizzarsi troppo sul suo aspetto fisico. Infatti, benché si tratti di un animale piuttosto sfuggente, si è affermato non tanto per le sue sembianze, quanto per una caratteristica che lo contraddistingue lungo tutto il corso del Medioevo: l'idro è acerrimo nemico del coccodrillo (qualunque cosa fosse il coccodrillo per gli uomini e le donne del Medioevo) ma data la sproporzione di forze in campo non può attaccarlo frontalmente, perciò si serve di un astuto inganno: per prima cosa cerca del fango e vi si cosparge completamente per rendersi il più scivoloso possibile, poi si avvicina di soppiatto al coccodrillo; secondo alcuni bestiari lo fa mentre il rettile è addormentato con la bocca aperta:

*... quindi, va dritto da quell'animale diabolico: si lancia nella sua gola e quello lo inghiotte e lo butta giù ...*

(Guillaume Le Clerc, *Li bestiaires devins*, trad. di R. Capelli)

Infatti in molti bestiari si dice del coccodrillo che è così pigro da dimenticarsi di chiudere la bocca dopo aver sbadigliato e per questo a volte si addormenta con la bocca spalancata. Secondo altri bestiari invece il coccodrillo è erbivoro e l'idro si nasconde nell'erba. In entrambi i casi quando è abbastanza vicino al suo avversario l'idro si lancia nella sua bocca a tutta velocità così che il coccodrillo, colto di sorpresa, non abbia il tempo di masticarlo e lo inghiotta vivo anche grazie alla scivolosità ottenuta con il limo. Una volta giunto all'interno del nemico il piccolo idro comincia quindi a dilaniarne le interiori uscendo infine vivo e vincitore dallo scontro:

*non passa molto tempo che l'idro gli smozzica e strazia tutte le interiori del ventre, tutte le budella e le viscere; cerca, rapido, una via di fuga, e se ne esce fuori sano e salvo, mentre il coccodrillo muore: è condannato a morire, perché le ferite sono inguaribili.*

(Guillaume Le Clerc, *Li bestiaires devins*, trad. di R. Capelli)

Nonostante l'idro diventi famoso nel Medioevo, la storia del nemico del coccodrillo esisteva già al tempo dei Romani ed è riportata anche dal grande naturalista Plinio il Vecchio nella sua *Naturalis Historia*:

*Questo sazio di pesci e addormentato sulla riva con la bocca piena di cibo è richiamato ad aprirla da un piccolo uccello, attratto dal cibo, che qui è chiamato trochilo, re degli uccelli in Italia, che saltellando prima pulisce la sua bocca, poi i denti e anche l'interno delle fauci spalancate al massimo a questa piacevolezza del grattare; come l'icneumone lo vede in questo piacere preso dal sonno, gettatosi in quelle stesse fauci come una freccia, gli divora le interiori.*

(Plinio il Vecchio, *Naturalis Historia*)

In questo caso però c'è qualche differenza: manca il particolare del fango, c'è un soggetto in più, un piccolo uccello che spiega il motivo per cui il coccodrillo spalanca la bocca, e il nome

dell'animale è icneumone. Tuttavia è proprio grazie a questo nome che possiamo spiegare la genesi dell'animale medievale partendo dalla realtà, l'icneumone infatti esiste! È una specie di mangusta carnivora di dimensioni medie o piccole, diffusa soprattutto in Africa e nelle pianure del Nilo; ecco, dunque, qual è l'origine naturale da cui poi ci si allontana in direzione fantastica.

Anche la storia dell'inimicizia col coccodrillo potrebbe avere qualche collegamento con la realtà perché questo simpatico animale è un grande cacciatore di serpenti che costituiscono la parte predominante della sua dieta e non si fa problemi ad attaccare anche i più pericolosi come i cobra rossi. È dunque un nemico naturale di molti rettili ai quali è stato aggiunto il coccodrillo, anch'esso un rettile, sul quale le idee nel Medioevo erano piuttosto confuse.

I bestiari, almeno i più antichi, non erano certamente rivolti ad appassionati di natura e il loro scopo primario non era divulgativo ma didattico, dovevano cioè illustrare e rendere chiare verità di fede o passi delle scritture usando quello che Ugo da San Vittore definisce il «libro dell'universo, scritto dalla mano di Dio», ovvero il mondo naturale. Ad ogni animale viene dunque associato un significato allegorico e l'idro diventa così simbolo di Cristo e della sua incarnazione (rappresentata con l'atto di coprirsi di fango), della sua morte e discesa agli inferi (rappresentati dal coccodrillo) e della sua trionfale vittoria finale:

*Così dunque la morte e l'inferno sono raffigurate con il coccodrillo, e il loro nemico è il Signore Gesù Cristo. Infatti assunse un corpo umano, discese all'inferno e fece a pezzi tutte le sue viscere, portando fuori quelli che erano trattenuti ingiustamente da esso. Infatti fece morire la stessa morte, risorgendo dai morti...*

*(De naturis rerum: animalium, volucrum, piscium quorundam, arborum, lapidum, trad. di C. Cremonini)*

Ma nel basso Medioevo si affianca anche un'altra interpretazione allegorica dell'idro, opposta alla precedente; non si tratta di una caratteristica inusuale, dato che capita con molti animali dei bestiari. In questa concezione l'animale diventa un sinistro simbolo del peccato che entra nell'uomo (il coccodrillo) quando non fa attenzione (il sonno) e tiene il cuore (la bocca del coccodrillo) aperto alle tentazioni:

*Parimenti, il peccatore è simile al coccodrillo che avvicinandosi dal Nilo al luogo ove si ciba, non si accorge dell'idro che vi è avvolto, dunque mentre mangia l'erba verde, insieme con quella inghiotte anche l'idro che dall'interno lo intossica, lo lacera e lo uccide. Così l'uomo inghiotte il peccato durante il piacere non lecito; qui c'è il diavolo che vuole intossicare o avvelenare l'uomo e avvolge esteriormente l'amarrezza del suo veleno in qualche dolcezza.*

*(Stefanus di Borbone, Tractatus de diversis materiis praedicabilibus)*

La forma canide che abbiamo descritto finora non è però l'unica con cui questo animale è rappresentato, e forse nemmeno quella maggioritaria, soprattutto nel basso Medioevo:

*L'idro è un serpente che vive nell'acqua. Infatti i Greci chiamano l'acqua idor, e di qui si denomina idro un serpente acquatico*

*(Physiologus latinus, versio B-Is, trad. di L. Morini)*

Infatti passando dal nome icneumone al nome idro, probabilmente perché era come il coccodrillo un animale che doveva vivere nei pressi dei fiumi e quindi dell'acqua, il nostro protagonista si fonde con un altro animale leggendario, molto più famoso e presente già nella mitologia greca, ovvero l'idra. Ecco che allora molti bestiari cominciano a descriverlo come serpente e a rappresentarlo, dapprima in una forma mista che tenta di salvare le

caratteristiche canine per la parte anteriore, poi in forma completamente di serpente. Ma l'idra antica era un serpente a più teste, ed infatti presto anche questo attributo viene aggiunto all'idro il quale finisce per ottenere tutta una serie di caratteristiche aggiuntive che appaiono soprattutto nei bestiari più tardi come il morso velenoso, la capacità di far spuntare nuovamente le teste che vengono tagliate o, perfino, quella di predire con la sua bocca la salubrità o la velenosità dei cibi.

Infine non manca tutta una serie di rappresentazioni ibride in cui l'idro appare alato simile ad un piccolo drago, oppure in forma di piccolo cane a tre teste. Al di là delle differenti rappresentazioni e interpretazioni allegoriche, la caratteristica tipica dell'animale rimane nel suo comportamento, nella sua opposizione al coccodrillo e nello stratagemma usato per sconfiggerlo. Forse per la sua evanescenza l'idro non è sopravvissuto al Medioevo, in parte "inglobato" proprio dalla più famosa idra classica senza essere, per ora, riuscito a riemergere come dalla pancia del coccodrillo.

(Luca Abelli)

## *La Iena*

**I**l mondo medievale conosce la iena prevalentemente come una creatura di natura selvatica ma di aspetto indefinito: le descrizioni dei bestiari, infatti, insistono a lungo esclusivamente sulla presentazione delle sue peculiari abitudini comportamentali ma senza fare riferimento alla sua fisionomia caratteristica, comprendente una fisicità da canide e una criniera sul dorso, due particolari che erano noti anticamente ad Aristotele e che saranno progressivamente recuperati e riproposti nel corso del Basso Medioevo. Prima di allora è possibile documentare la confusione sull'effettiva natura della iena attraverso l'eterogeneità delle sue rappresentazioni nelle miniature:

*La iena è in grado di mutare colore a suo piacimento. (...) La sua grandezza è pari a quella del lupo, e sul suo collo si trova una criniera simile a quella del cavallo.*

(Tommaso di Cantimpré, *Liber de natura rerum*)

La prima stranezza caratteristica della iena consiste nel suo ermafroditismo, un tratto che nella datata interpretazione medievale comporta lo stigma di creatura immonda e contaminata: fin dal mondo antico, infatti, si credeva che la iena fosse in grado di mutare sesso periodicamente, assumendo alternativamente la natura maschile e quella femminile. Si tratta di una credenza influenzata in origine dall'osservazione della straordinaria somiglianza esistente tra i genitali esterni degli esemplari maschili e femminili, praticamente impossibili da distinguere a prima vista. Nonostante il parere autorevole fornito sulla questione da Aristotele, che aveva sensatamente smentito la teoria dell'alternanza sessuale, l'idea è sopravvissuta nella letteratura latina e si è imposta fortemente per tutto il corso del Medioevo:

*La legge dice: non mangiare la iena né ciò che le è simile. Il fisiologo ha detto della iena che è ermafrodita: ora è maschio, ora è femmina; è un animale contaminato perché cambia natura.*

(*Fisiologo greco*, trad. di M. Sanson)

Altro tratto tipico della iena e ricorrente nelle descrizioni consiste nella sua deprecabile saprofia: è infatti considerata un animale che solitamente frequenta cimiteri e dissotterra tombe al fine di potersi cibare di cadaveri e carogne che trova:

*Il bestiario ci ricorda di una bestia malvagia e immonda che in greco si chiama haina; non conosco il suo nome in francese, ma la Legge vieta e proibisce che ci si cibi di essa, o di qualunque cosa le assomigli. In effetti, è animale per nulla decoroso, anzi, è proprio spregevole e sozzo, perché mangia i morti e vive nelle loro tombe; esso divora e inghiotte tutto ciò in cui si imbatte: per questo bisogna evitarlo.*

(Guillaume le Clerc, *Li Bestiaires devins*, trad. di R. Capelli)

Alcuni bestiari, inoltre, le attribuiscono una caratteristica fisica che talvolta si trova invece riferita al lupo, ovvero la particolare rigidità della spina dorsale che le rende impossibile spostare la sola testa senza muovere contemporaneamente anche il resto del corpo: si tratta di un dettaglio che ha riscontro nell'effettiva mobilità limitata della colonna vertebrale della creatura. Altre descrizioni evidenziano poi due particolari particolarmente appropriati per un predatore carnivoro, quali la vista acuta e la ferocia, mentre in un solo caso si riscontra un'originale notazione di bellezza attribuita alla creatura:

*E l'osso della sua schiena è così rigido che non può piegare il collo, se non si gira completamente dalla parte dove vuole.*

(Brunetto Latini, *Li Livres dou Tresor*, trad. di P. Squillaciotti)

*Hyena è il nome greco dell'animale che noi chiamiamo "bestia", cioè "lupocerviere"; ha vista acuta ed è molto feroce.*

(Philippe de Thaon, *Bestiaire*, trad. di L. Morini)

*La bestia è immonda eppure è bella.*

(Gervaise, *Bestiaire*, trad. di L. Morini)

Se già nel folklore greco-romano e orientale erano diffuse credenze relative alla straordinaria natura della iena e alle incredibili proprietà di diverse parti del suo corpo utilizzabili come rimedi medicamentosi, filtri d'amore o strumenti di protezione contro il malocchio, anche nella mentalità medievale la iena è una fiera circondata da un alone particolarmente magico e misterioso: si ritiene che sia in grado di servirsi di una straordinaria facoltà di emulazione vocale per attirare con l'inganno le sue vittime umane; si tratta di una leggenda probabilmente originatasi a partire dalla stupefacente e variegata gamma di versi che le iene maculate sono in grado di emettere e che, in alcuni casi, risultano simili a risate e gemiti propriamente umani. Si racconta anche che sia in possesso di poteri occulti con i quali riesce a ridurre al silenzio o alla paralisi le sue prede animali:

*Sulla iena Solino riporta molte cose straordinarie. Innanzitutto che segue gli ovili dei pastori e di notte si aggira intorno alle case, e ascolta continuamente fino ad imparare i nomi che riesce a pronunciare imitando la voce umana: poi con l'astuzia chiama un uomo di notte e infierisce su di lui. Imita gli umani anche quando vomitano: così con falsi singhiozzi attira i cani e li sbrana. Se per caso dei cani che stanno cacciando vengono a contatto con la sua ombra, perdono la voce e non riescono ad abbaiare. (...) Inoltre se la iena gira intorno ad un qualsiasi animale per tre volte, esso non riesce più a muoversi. Perciò hanno dichiarato che essa è fornita di grandi proprietà.*

(*De naturis rerum: animalium, volucrum, piscium quorundam, arborum, lapidum*, trad. di C. Cremonini)

Altrettanto diffusa è, poi, la leggenda di una pietra magica che si nasconderebbe all'interno dell'occhio della iena e che sarebbe in grado di conferire a chiunque la possieda poteri divinatori:

*La iena ha negli occhi una pietra di nome iena, e si ritiene che, se qualcuno la tiene sotto la lingua, costui possa predire il futuro.*

(Isidoro di Siviglia, *Etymologiae*, trad. A. Valastro Canale)

Esiste anche una variante ibrida della iena che nasce dall'accoppiamento di un esemplare maschile con una leonessa, una creatura mostruosa altrettanto terrificante e circondata di tratti soprannaturali chiamata a volte corocotta, a volte leucrotta:

*E sappiate che in Etiopia questa bestia si accoppia con la femmina del leone e genera una bestia che ha nome crocotta che imita la voce degli uomini. E nella sua bocca, a differenza delle altre bestie, non ha gengive né denti, eccetto un dente tutto intero che rinchiude come una scatola.*

(Brunetto Latini, *Li Livres dou Tresor*, trad. di P. Squillaciotti)

*Giace con leonessa questa fiera, | e di costor nasce animal feroce | che chi la vede di vita disperera.*

(Cecco d'Ascoli, *L'Acerba*)

*In Etiopia si accoppia con la leonessa e ne nasce un mostro che si chiama leucrotta: anch'essa emette voci umane. Non muta mai territorio, ma si offre alla vista senza spostarsi. In bocca non ha gengive e ha un solo dente per tutta la vita, che è chiuso naturalmente come una capsula perché non si consumi.*

(*De naturis rerum: animalium, volucrum, piscium quorundam, arborum, lapidum*, trad. di C. Cremonini)

Sul versante interpretativo la letteratura medievale concorda nell'attribuire alla iena un giudizio unilateralmente negativo a livello morale, influenzato da una mentalità religiosamente connotata e in gran parte viziata da pregiudizi, ben lontani dalla sensibilità contemporanea: considerata una creatura lurida e deviata a causa della sua anomalia sessuale, la iena diventa presto simbolo di perversioni e di tendenze viziose quali la falsità, l'avidità e la lussuria degli Ebrei e dell'uomo peccatore in generale, fino ad assurgere a emblema del Diavolo stesso in alcuni bestiari volgari:

*Questa bestia, non abbiate dubbi, rappresenta i figli di Israele, i quali, all'inizio, hanno creduto rettamente nel vero Padre onnipotente, e a Lui sono rimasti fedeli; ma poi sono diventati femmine: dopo essere stati nutriti con dolcezza, ed essersi assuefatti ai piaceri, alla carne e alla lussuria, non si sono più preoccupati del Signore Dio, ma lo hanno abbandonato e sono diventati così stolti da adorare degli idoli. Mi sembra che ci sia molta gente che assomiglia a questo animale, e vi dirò chi è questa gente: c'è troppa abbondanza nel mondo di persone che non sono né maschio né femmina; nelle parole, nelle azioni sono duplici, doppie, finte e non attendibili, e in nessuna circostanza sono affidabili.*

(Guillaume le Clerc, *Li Bestiaires devins*, trad. di R. Capelli)

*Per quella fera 'l Nemico s'entenna, | lo quale mangia l'anime e devora: | ben vorea lo Nemico volenterì | mangiar l'alme ke stono en penetença; | ma da ke le trova sciolte e alumate, | ontosamente se retorna areri, | ké non à sopra lor nulla potença, | kusí l'à Dio de Sua gratia fermate.*

(*Bestiario moralizzato di Gubbio*)

*Così 'l nemico a la morte te mena, | dando l'audito a lo parlare atroce, | che con dolceza ne conduce a pena: | sì che, peccando, devora noi morti, | se de resusitar non siamo acorti.*

(Cecco d'Ascoli, *L'Acerba*)

Una sopravvivenza contemporanea della visione fosca dell'animale si può rintracciare all'interno del film d'animazione Disney *Il re leone* nella caratterizzazione deteriorata, oscillante tra il ridicolo e il maligno, dei personaggi delle iene, animali rappresentati come predatori vili e senza scrupoli, frequentatori di cimiteri e rozzi sgherri dell'antagonista principale. Questa rappresentazione così negativa, elaborata dagli animatori in seguito a una visita a una colonia di iene macchiate mantenuta dall'Università della California, ha in effetti suscitato una reazione risentita nei ricercatori che, preoccupati e delusi per la millenaria deformazione interpretativa subita dalla creatura, hanno accusato gli studi Disney di diffamazione e sono arrivati a considerare di proporre il boicottaggio del film in nome della preservazione delle iene in natura. Nell'ambito dei fumetti e della cinematografia dell'universo della DC comics, inoltre, due iene macchiate feroci e aggressive rappresentano gli animali da compagnia della folle Harley Quinn.

(Rebecca Silva)

## Il Leone

Immaginando di aprire per la prima volta un bestiario, non sarà difficile trovare il leone: lo incontreremo nella prima pagina! La maggior parte dei bestiari si apre con lui (oppure con l'aquila, che ha in comune con il nostro felino di essere immagine del Salvatore), e si dilunga a presentarlo. La prima cosa che medievali ci dicono è che si tratta del re degli animali (*rex animalium*). Anche per noi oggi si tratta del re degli animali, in effetti, ma i medievali sono ancora più precisi e con una definizione più specifica, lo definiscono il re delle bestie selvatiche (*rex bestiarum*). Tale è rimasto anche nell'immaginario collettivo, fino ad oggi.

Ci sono delle descrizioni fisiche piuttosto precise, che spesso non sono tanto diverse da come immaginiamo o descriveremmo noi un leone. Ci si sofferma sulla sua forza fisica e sulla sua prestanza, grande attenzione è posta a coda e criniera, ma anche alle zampe e agli artigli. Grazie alle descrizioni sappiamo che secondo i medievali il leone:

*Ha il viso terribile | il collo grosso e crinito (...) una coda di notevoli proporzioni | ha le zampe sottili | e agili vicino ai piedi | ha i piedi grossi e arcuti | unghie lunghe e ricurve (...).*

(Philippe de Thaon, *Bestiaire*, trad. di L. Morini).

I medievali erano molto interessati ai significati, anche simbolici, delle parole e alla loro etimologia (etimologia che in moltissimi casi invece di risultare chiarificatrice faceva apparire ancora più ambiguo il significato di un termine), in particolare di quella del leone si dice, recuperando Isidoro di Siviglia che il termine:

*Leone è stato adattato in latino dal greco. (...). “Leonessa” in realtà deriva da leone. (...) Il termine “leone”, sia in greco che in latino, ha il significato di re per il fatto che questo animale è principe di tutte le creature.*

(*Physiologus latinus, versio B-Is*, trad. di L. Morini).

I bestiari si dilungano poi sulle tre nature, o caratteristiche, che contraddistinguono il leone. Non tutte sono sempre riportate in tutti i bestiari e non sempre le troviamo in questo ordine, ci sono poi opere molto particolari in cui si ritrovano inedite caratteristiche non presenti altrove e opere nelle quali sono riportate solo alcune delle nature citate delle altre. Tuttavia, in generale del leone sappiamo che:

*Prima natura: cammina vagando per i monti, e se gli capita di essere inseguito dai cacciatori con la coda cancella dietro di sé le sue impronte (...). Seconda natura: quando dorme, i suoi occhi vegliano, e infatti sono aperti (...). Terza natura: quando la leonessa partorisce un cucciolo, nasce morto e morto viene da lei custodito per tre giorni, finché giunge il padre suo al terzo giorno, gli soffiava sul volto e gli dà la vita (...).*

(*Physiologus latinus, versio B-Is*, trad. di L. Morini).

Le nature del leone quindi si concentrano sul luogo in cui ci si può imbattere in lui (i monti), sul suo rapporto con l'uomo (nei confronti del quale è così guardingo da coprire le proprie impronte usando la coda come uno strofinaccio) e sul rapporto di leone e leonessa con i cuccioli. Interessante quest'ultimo punto alla luce del fatto che anche per la scienza, al giorno d'oggi, il leone sia il più sociale tra i felini, che intesse rapporti tra i membri del branco.

I bestiari si soffermano anche su una molto rudimentale classificazione dei leoni, riguardo ai quali si dice che:



*Si dice che ne esistono tre specie. Quelli tozzi e con la criniera ricciuta sono pacifici; quelli slanciati e con la criniera liscia sono feroci*

*(Physiologus latinus, versio B-Is, trad. di L. Morini)*

*Per quanto riguarda il rapporto tra l'uomo ed il leone si può dire che quando viene ferito (...) riconosce chi l'ha colpito e per primo riesce ad assalirlo in una folla per quanto grande; e assale l'uomo che ha scagliato contro di lui una freccia, ma mai lo ferisce o gli fa del male.*

*(Bartolomeo Anglico, De Proprietatibus Rerum)*

Concentrandoci invece sulla sua valenza simbolica il leone è un animale che non ne presenta una univoca: può essere il Salvatore e il diavolo, l'evangelista Matteo o l'evangelista Marco, e di volta in volta assume la rappresentazione più adatta al contesto:

*Ha vinto il leone della tribù di Giuda.*

*(Apocalisse 5,5)*

*Così anche il nostro Salvatore, Leone spirituale della tribù di Giuda, radice di Jesse, figlio di David, inviato dal padre celeste, celò alle intelligenze le impronte della sua divinità.*

*(Physiologus latinus, versio B-Is, trad. di L. Morini)*

*L'avversario vostro, il diavolo, si aggira come leone ruggente, cercando qualcuno da divorare*

*(1 Pietro 5,8)*

*Ma il beato Agostino, secondo l'ordine di codesto libro, dice che nel leone va visto Matteo, che racconta la discendenza della regia autorità in Cristo, poiché il leone della tribù di Giuda vinse, - Giuda infatti è il piccolo di leone.*

*(Beda il Venerabile, Commento all'Apocalisse)*

*Allora il passo dimostra l'esistenza di quattro Vangeli (...): proprio come nel mezzo di una similitudine di quattro animali, e il loro volto ha sembianza di uomo, di leone, di bue e di aquila. (...) La seconda figura indica Marco, nel quale si ascolta la voce del leone che rugge nel deserto: Voce di colui che grida nel deserto: Preparate la via del Signore, raddrizzate i suoi sentieri.*

*(Girolamo, Commentarii in Matheum)*

Numerosissime sono le ricorrenze nella cultura pop, e tutte sono di grande rilievo. Cominciando da *Il re leone* (1994), Walt Disney, nel quale il leone appare come il re degli animali e delle fiere. Lo stesso avviene in *Kimba: La leggenda del leone bianco* (1997). Il ruolo del leone come re si trova anche in altri film Disney che sono oggi meno conosciuti come *Pomi d'ottone e manici di scopa* (1971) e come personaggio secondario di un grande classico: Robin Hood (qui sono rappresentati come leoni Giovanni Senza terra e Riccardo Cuor di leone: il primo non è "crinieramunito", mentre il secondo sì, criniera che è simbolo della regalità dell'animale). Aslan, il leone protagonista de *Le cronache di Narnia* – che guarda caso muore e risorge – è leggibile come rappresentazione di Cristo. Aslan è rappresentato come un animale di grande saggezza, capace di misericordia - guarda caso di nuovo, verso chi si arrende o si pente o gli si inginocchi davanti - e di rabbia. Il leone è stato utilizzato e ridicolizzato anche in altri contesti, per la sua voracità ad esempio, così accade in *Madagascar* (dove Alex, il leone protagonista, non riesce a tornare allo stato brado perché ormai abituato alle comodità dello zoo di Central Park, a New York, ma quando si trova su un'isola deserta non esiterebbe a sbranare Martin, la zebra suo migliore amico). Lo stesso avviene con il leone codardo de *Il*

*Mago di Oz* e con il leone protagonista di *Uno zoo in fuga*. Questo animale ha un'ampia diffusione nell'araldica e molte città - Lione *in primis*, alla quale deve anche il suo nome - probabilmente per la potenza e la ferinità che lo caratterizza, l'hanno scelto come loro stemma. Infine, trova spesso rappresentato nelle chiese romaniche in vari luoghi, in vari contesti e per varie ragioni. A volte si tratta di leoni stilofori (portatori di colonna), quindi posti all'ingresso delle chiese, come se un animale potente si trovasse a presidio del luogo sacro, così avviene presso la cattedrale di Modena.

(Silvia Ferrario)

## *Il Lupo*

**I**l lupo, nel corso del Medioevo, è percepito come la creatura cattiva per eccellenza: probabilmente questo avviene, però, non per ragioni di natura pratica – legate cioè alla coesistenza più intima fra l'uomo e l'animale nel passaggio fra Tarda Antichità e Medioevo – ma per una questione culturale. È la religione cristiana, soprattutto attraverso il Nuovo Testamento, a segnare l'immaginario in chiave negativa, poi ripreso e diffuso da monaci e autori ecclesiastici. Sono versetti legati alla vita pastorale, l'unico ambito in cui il lupo può davvero far paura, tratti dal Vangelo di Matteo:

*Guardatevi dai falsi profeti che vengono a voi in veste di pecore, ma dentro son lupi rapaci*  
(Matteo, 7,15)

*Ecco, io vi mando come pecore in mezzo ai lupi*  
(Matteo, 10,16)

*Il mercenario, invece, che non è pastore, colui del quale non sono le pecore, vede il lupo che viene, lascia le pecore e fugge e il lupo le rapisce e le disperde*  
(Giovanni, 10,12)

*Io so che dopo la mia partenza entreranno in mezzo a voi lupi rapaci che non risparmieranno il gregge*  
(Atti degli Apostoli, 20,29: qui il riferimento è ai falsi profeti)

Tutti questi passi, che ogni fedele o uomo della Chiesa del Medioevo conosceva, alludono alla metafora, ripresa dalla cultura ebraica, dell'agnello come simbolo di Cristo, del gregge come la comunità di fedeli e del pastore come la guida: ecco perché il lupo, flagellando le greggi e portando devastazione, inizia a rivestire il ruolo non solo del falso profeta – come San Paolo suggerisce negli Atti degli Apostoli sopracitati – ma addirittura del male in sé, contrapposto all'agnello e alle greggi da tutelare.

Una delle testimonianze insieme letterarie e iconografiche che più rispecchia questo nuovo simbolismo sono sicuramente i bestiari, che riflettono più l'immaginario che la realtà effettiva del rapporto quotidiano con il lupo. *Nomen omen*: già attraverso l'etimologia della parola *lupo*, Isidoro ne mette in luce la natura ferina e predatoria:

*Lupo è nome di derivazione greca: i Greci, infatti, chiamano questo animale λύκος perché suole massacrare con rabbiosa avidità qualunque preda. Altri dicono che il lupo sia stato così denominato quasi a dire leo-pus, per il fatto di avere, come il leone, grande forza nei piedi: per tale ragione, tutto ciò che esso schiaccia sotto i piedi non sopravvive.*

(Isidoro di Siviglia, *Etymologiae*, trad. A. Valastro Canale)

Allo stesso modo, nella tradizione dei bestiari, il lupo viene spesso rappresentato in pose minacciose, proprio perché le descrizioni a esso associate insistono perlopiù sulla sua natura predatoria.

Nei disegni a margine o nelle miniature, presenta spesso un manto scuro che, in aggiunta alle sue dimensioni, lo distingue dalla volpe e talvolta presenta una criniera, cosa che, se non fosse per il colore del pelo, lo confonderebbe con il leone. Quest'ultima tipologia di immagine si riferisce al lupo etiope o *theas*, a volte identificato con il licaone.

Anche la descrizione della natura del lupo all'interno del genere del bestiario si presenta piuttosto concorde: è un animale vorace, avido e soprattutto astuto. Fisicamente, del resto,

la fiera ha notevole forza nella bocca e nel petto, mentre si dimostra più debole e fragile negli arti: viene più volte menzionato il suo collo, stretto e rigido, che non riesce a piegare all'indietro:

*Il lupo è nominato per la sua avidità, per questo chiamiamo lupe anche le prostitute, dato che dilapidano gli averi dei loro amanti. È un animale avido e assetato di sangue. Le sue forze stanno nel petto e nella bocca, ma non negli arti. Non riesce mai a piegare il collo all'indietro.*

(*Bestiario di Oxford*, trad. di C. Cremonini)

Un altro suo tratto distintivo è l'astuzia: si credeva che se avesse fatto qualsiasi rumore, mentre avanzava in attesa di aggredire le sue vittime, si sarebbe morso la zampa colpevole (così viene spesso rappresentato anche nelle miniature). Inoltre, tende a muoversi controvento proprio per non far sentire il suo odore ai cani che potrebbero fiutare il suo arrivo e, quando ulula, porta la zampa davanti alla bocca per far credere che sia in compagnia di numerosi lupi:

*E quando emette un ululato con la sua voce, porta sempre la zampa davanti alla bocca, per far credere che ci siano numerosi lupi*

(Brunetto Latini, *Li livres dou Tresor*, trad. P. Squillaciotti)

L'unico accenno che, sul finire del Medioevo, verrà interpretato in chiave positiva come segno di prudenza, si riscontra, come spesso accade anche con altri animali feroci e selvatici, nel comportamento materno dell'animale: per proteggere i piccoli, va a caccia lontano dalla propria tana:

*Per la salvaguardia dei loro cuccioli non catturano prede nelle zone prossime alla propria tana.*

(Brunetto Latini, *Li livres dou Tresor*, trad. P. Squillaciotti)

Infine, l'anatomia del lupo fece nascere alcune credenze che ritroviamo nei bestiari: un pelo di coda che, se strappato dall'animale vivo, diventa un talismano amoroso, e la creazione di una pietra preziosa dalla sua urina:

*E alla fine della coda c'è una lana d'amore che il lupo strappa con i suoi denti quando teme d'essere catturato. [...] E dicono coloro che l'hanno visto che dalla sua orina nasce una pietra preziosa che viene chiamata lincurio; di ciò è ben consapevole la bestia stessa, secondo quanto dicono gli uomini che l'hanno vista coprire di sabbia la propria orina, spinta dal desiderio naturale che quella pietra non pervenga agli uomini.*

(Brunetto Latini, *Li livres dou Tresor*, trad. P. Squillaciotti)

*Lupus in fabula.* Questo proverbio, che oggi si impiega per riferirsi all'arrivo della persona della quale si sta in quel momento parlando, ha in origine un altro significato, che i bestiari mostrano di conoscere e che riprendono dal mondo latino (in particolare ne parlano Terenzio in *Adelphoe* IV, 1, 21 e Cicerone ad Att. XIII, 33). Nel mondo antico, infatti, vi era la credenza che se il lupo avesse visto per primo l'uomo, quest'ultimo avrebbe perso la facoltà di parlare (da qui, il fatto che il sopraggiungere di una persona tronca il discorso che si stava facendo). Questa informazione passa al Medioevo, ripresa anche da Isidoro di Siviglia:

*A proposito di esso, gli abitanti della campagna dicono che l'essere umano perde la voce se un lupo lo vede per primo, donde il fatto che dinanzi ad un silenzio improvviso si dica «lupus in fabula», che significa «il lupo nella favola». È certo, però, che, quando sente di essere stato visto, è il lupo stesso a spogliarsi della propria audacia ferina.*

(Isidoro di Siviglia, *Etymologiae*, trad. A. Valastro Canale)

Quello che sembra interessante del passo di Isidoro è che se è il lupo, invece, a essere visto per primo, ecco che perde la sua ferocia e diventa inoffensivo, incapace di attaccare. Troviamo questo aneddoto in tutti i bestiari ed è anche un motivo iconografico frequente: alcune miniature riportano l'immagine speculare di entrambe le possibilità, del lupo che viene visto per primo o dell'uomo che perde la voce, essendo stato scorto prima dall'animale. Non solo: Richard de Fournival, nel suo *Bestiario d'Amore*, reimpiega questa credenza in chiave amorosa, per illustrare l'innamoramento fra uomo e donna:

*Questa natura si ritrova nell'amore fra l'uomo e la donna. Infatti quando vi è amore fra loro due, se l'uomo riesce ad accorgersi per primo, dal comportamento della donna stessa, che essa lo ama ed è capace di farglielo riconoscere, essa perde la forza di negargli il suo amore. Ma siccome io non sono riuscito a dominarmi e a trattenermi dal rivelarvi i miei sentimenti prima di sapere alcunché dei vostri, voi mi avete respinto. Ve l'ho sentito dire qualche volta. E dal momento che io sono stato visto per primo, conformemente alla natura del lupo devo perdere la voce. È uno dei motivi per i quali questo scritto non è concepito sotto forma di canto, ma di racconto.*

(Richard de Fournival, *Li Bestiaires d'Amours*, trad. F. Zambon)

Le fonti sono concordi anche sull'interpretazione allegorica dell'animale: è forse la bestia che, più di tutte, raccoglie su di sé le paure degli uomini e gli attributi più malefici. Non solo: è proprio il diavolo stesso.

*È figura del lupo il diavolo, che ha sempre in odio il genere umano e si aggira continuamente intorno all'ovile della Chiesa dei fedeli per uccidere e dannare le loro anime. [...] Inoltre il fatto che abbia forza nelle membra anteriori e non in quelle posteriori significa che il diavolo prima era un angelo di luce in cielo, mentre adesso è diventato un apostata giù in basso. I suoi occhi brillano nella notte come lampade perché a chi è cieco e vano certe opere del diavolo sembrano belle e salutari. [...] Il fatto che non riesca mai a piegare il collo all'indietro senza girare tutto il corpo significa che il diavolo non si piega mai alla correzione del pentimento.*

(*Bestiario di Oxford*, trad. C. Cremonini)

*Il lupo simboleggia il Demonio, che sempre incombe sul genere umano e assedia i pensieri dei fedeli per ingannare le loro anime.*

(Pierre De Beauvais, *Bestiaire*, trad. R. Capelli)

Per quanto riguarda, invece, il suo comportamento astuto in fase di attacco, è interessante notare sia la consueta lettura di segno negativo, che vede negli atteggiamenti predatori e nelle strategie furbe del lupo un monito contro uomini malvagi, sia però, seppur in misura minore, un'interpretazione favorevole, che collega il morso alla zampa alla penitenza:

*Dobbiamo imitare questa proprietà solo in questo: ogni volta che commettiamo peccato con un nostro membro o un senso, allora dobbiamo correggere e castigare quel membro o senso.*

(*Libello sulla natura degli animali*, trad. P. Navone)

Infine, in merito al fatto che l'uomo possa perdere la parola dopo essere stato visto dal lupo o quest'ultimo il proprio vigore perché scovato per primo dagli uomini, l'interpretazione moralizzante torna sempre sul paragone con il diavolo:

*Se il diavolo vede l'uomo prima che avvenga il contrario, se cioè lo tentasse prima che l'uomo possa prevedere la tentazione e l'assalto del diavolo, allora l'uomo perde il suo valore, cioè Dio, perché è sopraffatto dal diavolo, e diviene rauco, cioè non può parlare, cioè operare il bene; [...] E se il lupo, cioè il diavolo, è visto prima dall'uomo, cioè (l'uomo) resiste accortamente alle tentazioni diaboliche con orazioni e buone opere, allora il diavolo perde il suo valore, cioè la sua potenza.*

(*Libello sulla natura degli animali*, trad. P. Navone)

La figura del lupo cattivo, presente fin dalle favole antiche in chiave negativa, sopravvive anche ai giorni d'oggi, nel nostro immaginario: *Cappuccetto Rosso* e i *Tre Porcellini* ne sono un esempio lampante. A ben vedere, questo animale è onnipresente nella produzione favolistica e, quasi sempre, serve per incarnare tutti i vizi peggiori: ingordigia, crudeltà e furbizia. Talvolta, a questa narrazione se ne affianca un'altra, che lo descrive come un animale ridicolo e vittima della sua stessa stupidità: già nel Medioevo esisteva un poema, *Ysengrimus*, che narrava del lupo dal nome Ysengrimus, fisicamente temibile eppure sempre vittima della volpe Reinardus, più furba di lui. Lo stesso accade nei *Tre Porcellini*: il terzo fratello, l'unico a costruirsi una dimora resistente, riesce a battere in astuzia il lupo, quando quest'ultimo prova a calarsi dalla canna fumaria finendo in un calderone bollente. In questa direzione, anche il film di animazione della Disney – *la Spada nella Roccia* – mette in scena un lupo incapace di raggiungere la sua preda, ridicolizzato per i suoi tentativi falliti. Sempre in ambito statunitense, furono creati, sulla scorta di *Tom & Jerry*, *Willy il Coyote* e *Beep Beep*: anche in questo caso, alla natura famelica e ossessiva del coyote si affianca la l'incapacità di catturare Beep Beep. Un lupo astuto, famelico e ridicolo: il nome Willy fu scelto proprio per sottolineare la scaltrezza dell'animale, per riprodurre foneticamente il termine *wily*, che significa "astuto".

In generale, nell'epoca moderna dove, in generale, la paura per l'animale è stata ridimensionata, il lupo acquisisce anche connotati positivi e inoffensivi: esiste anche una versione rovesciata dei *Tre Porcellini*, chiamata *Tre bravi lupacchiotti e il grande maiale cattivo!!*

Non solo: celeberrimo è Mowgli cresciuto con i lupi, che lo crescono e lo difendono. Inoltre, il Lupo Alberto, protagonista di un fumetto, è innamorato proprio di una gallina, sua naturale preda: se inizialmente entrava nel pollaio per cibarsi, nel tempo incontrarsi con la sua amata diventa il suo scopo. Infine, per concludere, non può mancare la menzione del film *Ladyhawke*, ambientato nel Medioevo. Due amanti, vittime di un patto con Satana stipulato da un malvagio prelado, sono costretti a trasformare in lupo e in falco a momenti alterni, in modo da non incontrarsi mai in forma umana. Il protagonista maschile, l'eroe positivo del film, si trasforma proprio in un lupo.

(Fiammetta Comelli)

## L'Orso

Il rapporto fra uomo e orso, fin da tempi molto antichi, si è rivelato spesso contraddittorio, proprio perché questo animale veniva considerato un parente prossimo dell'uomo, equivalente a un uomo selvaggio. L'orso, in effetti, sa mantenersi in posizione eretta, sulle zampe posteriori, come l'essere umano: inoltre, secondo un'interpretazione scorretta di Plinio di un passo aristotelico, poi tramandata nel Medioevo, si pensava che l'accoppiamento di questi mammiferi avvenisse secondo le medesime modalità degli uomini (*more hominum*):

*Non si accoppiano alla maniera degli altri quadrupedi [...], si uniscono come gli umani.*  
(*Bestiario di Oxford*, trad. C. Cremonini)

Questa angosciante prossimità con l'uomo destò però anche un grande interesse per il mammifero, che troviamo spesso raffigurato nei margini dei manoscritti gotici.

Del resto, nelle culture celtiche, germaniche e slave, il plantigrado occupava senza dubbio un ruolo di prestigio: nelle foreste del Nord-Europa, infatti, veniva venerato come animale regale. Celebri, in questo senso, sono i *berserkir*, guerrieri germanici che vestivano una pelle di orso, proprio per attingere alla ferocia e alla forza dell'animale. Questo tema della forza dell'orso connessa all'eroe è presente, del resto, anche nel nome di Artù, re leggendario del ciclo della Tavola Rotonda: il nome del re, infatti, rimanda alla radice celtica della parola orso (*art/artos/arth*).

Regale era inoltre la caccia all'orso che veniva anche dato in dono in occasioni solenni (per esempio, il re norvegese Haakon IV di Norvegia offrì un orso bianco, ancora più prestigioso, a Federico II nel 1235). Per le stesse ragioni, in quanto simbolo di forza e regalità, lo si ritrova spesso anche negli stemmi di città o di uomini: per esempio quello di Berna che, ancora oggi, presenta come simbolo della città proprio l'orso!

Preoccupata per la sopravvivenza di culti e credenze pagane così radicate, però, la Chiesa, a partire dall'VIII secolo, iniziò ad adoperarsi per cercare di detronizzare questo animale così venerato che, nella Bibbia, occupa in realtà un ruolo relativo e secondario. Diverse furono le strategie per indebolire l'immaginario dell'animale: nei testi agiografici, per esempio, troviamo numerosi racconti con santi che, fra i loro miracoli, riescono ad ammansire l'orso, riducendolo addirittura a un animale da soma (fra i santi più noti, San Colombano, San Gallo, San Silvestro e Sant'Armando). Sul finire del Medioevo, addirittura, l'animale veniva esposto alle fiere con la museruola: al suo posto, in qualità di animale regalo, l'Occidente cristiano scelse il leone.

I bestiari ci restituiscono una simbologia più ricca e diversificata di questo animale così affascinante: soprattutto, è senz'altro interessante osservare come tale animale venga descritto a seconda del suo genere.

Infatti, Isidoro di Siviglia, nelle sue *Etymologiae*, per spiegare l'etimologia del termine *ursus*, ci racconta un dettaglio singolare:

*Si pensa che l'orso sia stato chiamato ursus perché dà forma al feto ore suo, ossia con la propria bocca, quasi orsus: dicono, infatti, che questo animale genera piccoli infirmi, e che ciò che nasce è una massa di carne cui la madre, leccando, dà forma di membra.*

(trad. di A. Valastro Canale)

L'immagine della femmina dell'orso che plasma i suoi piccoli deriva in realtà dalla descrizione che ce ne dà Aristotele nella sua descrizione degli animali. Nei bestiari, però, questa caratteristica viene spiegata alla luce dell'impazienza dell'orsa: vuole infatti accoppiarsi di

nuovo con il maschio, che non si unisce alla femmina durante il periodo di gravidanza e, quindi, incapace di attendere il parto naturale, dà alla luce feti deformati. Dall'altro lato, però, sa essere una madre protettiva, che lecca la prole moribonda rinvigorendola e difendendola strenuamente contro possibili predatori.

In generale l'orso viene descritto fisicamente in questo modo:

*La testa degli orsi è debole, la loro forza si trova soprattutto nelle braccia e nei fianchi, perciò a volte stanno in posizione eretta.*

(*Bestiario di Oxford*, trad. C. Cremonini)

Inoltre, i bestiari affermano che l'orso, quando cade ammalato, conosce la pratica della medicina, riuscendo a curarsi le proprie piaghe con una pianta chiamata *floimus*. Al tempo stesso, però, se si addormenta profondamente, è impossibile svegliarlo: neanche se vengono feriti, si risvegliano!

Un'altra caratteristica descritta nei bestiari è la sua gola per il miele, che ci restituisce un'immagine a noi certamente familiare:

*Mangia il miele più volentieri di ogni altra cosa.*

(Brunetto Latini, *Li Livres dou Tresor*, trad. P. Squillaciotti)

E, se gli capita di mangiare la mandragora, sopravvive mangiando solo formiche, un'informazione che deriva dall'*Exameron* di Sant'Ambrogio.

La simbologia dell'orso nella cultura cristiana si dimostra senza dubbio sfaccettata: è certamente un animale da temere, un parente dell'uomo selvaggio e maestoso, per questo un doppio angosciante. Gli intellettuali e i pensatori medievali ci restituiscono questa ambivalenza, fatta di luci e ombre, senza dimenticare la necessità da parte della Chiesa di stemperare e esorcizzare quegli aspetti legati alle credenze nordiche: in questa direzione, come abbiamo visto, la via adottata fu quella di sostituirlo con il leone in qualità di re fra gli animali.

Fu associato a diversi peccati capitali: è ingordo, quindi emblema ideale del peccato della gola, essendo così avido di miele. Ma, anche per questo aspetto, non mancano descrizioni volte a sottolinearne l'altro lato della medaglia, quello più ridicolo e satirico: in questa veste, infatti, appare più volte all'interno del *Roman de Renart*, una raccolta medievale di racconti con protagonisti gli animali al posto degli esseri umani, dove si dimostra goffo e maldestro quando c'è di mezzo il cibo.

È anche un animale lussurioso, come si è visto in merito alla femmina dell'orso: è un tratto però condiviso anche con la controparte maschile, viste le numerose leggende che vedono come protagonista l'orso maschio mentre rapisce le fanciulle per abusarne. Inoltre, non può mancare l'ira, spaventosa e incontrollabile. Ma anche la pigrizia, a causa della sua pratica di ibernazione, verso cui gli uomini medievali si dimostrarono curiosi.

Nelle Sacre Scritture, sebbene compaia poco, assume su di sé simboli differenti, soprattutto legati alla ferocia e al furore: a questa stessa furia, però, viene anche associata una sfumatura positiva, perché riguarda anche l'atteggiamento, come si è già accennato, di una madre protettiva e in questa modalità viene ricordata anche nella Bibbia:

*Li assalirò come un'orsa privata dei figli, spezzerò la corazza del loro cuore, li divorerò come una leonessa; li sbraneranno le bestie selvatiche.*

(*Osea 13,8*)



Anche se meno frequente come immagine, il suo periodo di ibernazione può rivelarsi un'allegoria del ritiro di Cristo nel deserto. A seconda del contesto, tale fenomeno può essere interpretato in maniera duplice, come abbiamo visto per altri casi, proprio perché i bestiari non restituiscono quasi mai interpretazioni nette, ma prevedono molteplici possibilità e diverse chiavi di lettura.

Ancora oggi, il nostro rapporto con l'orso è complesso e mai del tutto scevro da atteggiamenti contraddittori. Infatti, da un lato ci incute timore, sebbene gli incontri con questo animale siano rari e circoscritti in zone specifiche, dall'altro ci provoca empatia e tenerezza: l'immagine di un orso goffo, maldestro e buffo, come abbiamo visto, nasce già nel periodo medievale, a seguito di un preciso intento di ridicolizzazione. Chi può non pensare all'orsetto ciociottello, goloso di miele, *Winnie the Pooh*? O, ancora, ai simpatici orsetti *Yoghi* e *Bubu*? Senza parlare dei peluche *teddy bear*, compagni inseparabili dei bambini, da cui anche la storia dell'orsetto *Paddington*. La storia del *Teddy Bear*, fra l'altro, merita di essere menzionata: il presidente americano Roosevelt, il cui soprannome era Teddy, appassionato di caccia, decide di risparmiare un cucciolo di orso proprio durante una battuta di caccia. A partire da questo momento, l'orsacchiotto diventa uno dei giocattoli più conosciuti del mondo occidentale. Non è proprio un ritorno alla sua antica regalità e venerazione, ma in qualche modo nel tempo l'orso ha riacquisito, in parte, una reputazione più benevola e favorevole.

Tuttavia, anche la paura e il timore permangono nelle rappresentazioni odierne: è interessante osservare come venga dipinto l'orso nel recente cartone di animazione Pixar *Rebel- The Brave*. Ambientato nella Scozia medievale, l'orso qui è sia una bestia feroce della foresta, antagonista della giovane, sia la metamorfosi della madre della protagonista, che restituisce un'immagine dell'orso ben più rassicurante.

(Fiammetta Comelli)

## La Pantera

**N**ei bestiari la pantera è rappresentata come una bestia davvero fantasmagorica: viene dipinta come un gran bell'animale, chiazzato di colori variegati, e come una creatura dolce e benevola. Certamente è una 'belva', «molto comune in Africa», ma una belva dalle meravigliose proprietà sotto tutti gli aspetti, a cominciare dalla pelliccia. Il manto della pantera, infatti, non è uniforme ma composto di vari colori, per lo più sette (numero che nel Medioevo rappresenta la totalità, se non addirittura la perfezione). Quali sono questi sette colori? La maggior parte degli autori non lo dice; mentre altri sono in disaccordo, specialmente circa la presenza sul mantello del bianco e del nero. Probabilmente possiamo ritrovare un po' di rosso, di blu, di verde, di giallo; forse anche un po' di marrone. Ma per i due colori che restano, bisogna scegliere tra il viola, l'arancione, il grigio, il nero o il bianco. E come sono distribuiti questi colori? Anche qui, i pareri divergono: la pantera può essere striata, maculata, disseminata di stelle o di cerchiolini. Diversi bestiari miniati inglesi del XIII secolo mostrano una pantera meravigliosa il cui mantello, invece che di macchie, è cosparso di occhi di tutti i colori, come Argo, il gigante della mitologia greca, che possedeva cento occhi sparsi su tutto il corpo e che vedeva ogni cosa e in ogni dove. Lungi dall'avere un significato peggiorativo, i molteplici colori sono un segno divino:

*La pantera è una bestia di natura molto preziosa. Udite il significato del suo nome: pan in greco significa «tutto», perché la bestia è di tale natura: ha molte qualità e ha molteplici colori, è dolce e mite e amata dalle bestie.*

(Philippe de Thaon, *Bestiaire*, trad. L. Morini)

Dopo il manto variopinto, l'odore: si dice, infatti, che la pantera esale un odore talmente soave da attirare tutti gli animali della terra (compresi quelli che le servono da pasto!). Le bestie lasciano prati e boschi per seguirla ovunque, inalare il suo profumo, ammirarne i colori. Tutti?

*Mentre il ruggito esce dalla sua bocca, esce anche un profumo soave più di tutti gli aromi. Quando odono la sua voce, tutte le bestie, vicine e lontane, si radunano e seguono il profumo soave che esce dalla sua bocca.*

(*Physiologus Latinus, versio B*, trad. C. Cremonini)

Quasi tutti! Uno solo, il drago, fugge alla sua vista o quando sente il suo odore e va a rifugiarsi nel proprio antro o in un luogo sotterraneo, da cui raggiunge le viscere della terra. La pantera è infatti la nemica del drago: lo scaccia, lo mette in fuga e a volte lo uccide addirittura, soltanto con l'odore. Un odore che non assomiglia a nessun altro: l'odore della santità, del paradiso, di Cristo stesso, al quale l'animale è spesso paragonato.

*Soltanto il drago, udendo la sua voce, si rannicchia per la paura e cerca ristoro nelle caverne sotterranee, e lì, non sopportando la forza del soave profumo, rannicchiato in sé stesso, cade in un profondo torpore e resta immobile ed esausto, come morto.*

(*Physiologus Latinus, versio B*, trad. C. Cremonini)

La rappresentazione più tradizionale mostra la pantera che esce dalla sua tana ruggendo mentre gli animali accorrono. Per rappresentare la loro fretta di raggiungerla, e il fatto che essi arrivano da tutte le parti, i miniaturisti giungono talvolta a far debordare la folla di animali dai margini del manoscritto.

*C'è un animale che si chiama pantera [...]. Quando ha mangiato e si è saziato di diversi cibi, si ritira nella sua tana, si sdraia e dorme. Dopo tre giorni, si sveglia dal sonno e subito emette un forte ruggito.*

(*Physiologus Latinus, versio B*, trad. C. Cremonini)

*La pantera mostra la vita del figlio di santa Maria e noi significhiamo le bestie [...] e il drago il diavolo [...]. Dio per tre giorni rimase nella terra, per redimere le nostre anime, al terzo resuscitò, chiamò il suo popolo, radunò tutti i suoi, annientò il diavolo, secondo l'esempio del drago [...].*

(Philippe de Thaon, *Bestiaire*, trad. L. Morini)

Per l'uomo del Medioevo, le analogie tra comportamento della pantera e la Passione di Cristo sono evidenti. Il sonno di tre giorni rimanda alla sepoltura, e la voce profumata alla buona novella della Risurrezione. Le bestie che seguono la pantera quando esce dalla foresta sprigionando il suo profumo sono gli uomini, ebrei e pagani, che hanno seguito Cristo dopo la resurrezione; il drago che se la dà a gambe è Satana messo in fuga dagli insegnamenti del Signore. Il paragone con Cristo appare già nel *Physiologus*: nei manoscritti più antichi, la pantera viene al secondo posto nella presentazione degli animali, subito dopo il leone (anch'esso paragonato a Dio). Alcuni autori medievali, come Philippe de Thaon, aggiungono che il nome della pantera inizia con la sillaba *pan*, che in greco significa «tutto», spiegando così che, come Cristo, la pantera è l'incarnazione, nel mondo animale, di un «grande tutto» unificatore.

Alcuni autori – poco numerosi per la verità – si soffermano su un'altra proprietà dell'animale, già commentata da Plinio: la pantera partorirebbe una sola volta nella vita; inoltre, quando è incinta, i piccoli, impazienti di uscire, con i loro artigli già affilati le lacererebbero il ventre e le viscere, impedendole di procreare ancora. Questa caratteristica rappresenta un'ottima occasione per trarre alcuni insegnamenti morali: non soltanto bisogna rispettare i genitori e non entrare mai in conflitto con loro, ma anche dimostrarsi pazienti in ogni circostanza. La fretta è sempre fonte di pericoli e di complicazioni. L'autore anonimo di un bestiario lorenese aggiunge che pregando santa Margherita nessuna donna subirà la sorte della pantera (nel Medioevo, infatti, Margherita è la patrona delle donne incinte):

*Partorisce una sola volta in tutto [...] Infatti, quando i piccoli formati nel ventre della madre arrivano al termine, non vogliono aspettare i tempi della madre. Pertanto, lacerano con gli artigli l'utero [...] e quella partorisce i cuccioli o piuttosto li espelle, costretta dal dolore.*

(Isidoro di Siviglia, *Etymologiae*, ed. A. Valastro Canale)

Altri testi, invece, dedicano un capitolo speciale al «pardo» (*pardus*), presentato come il maschio della pantera. Anche lui è dotato di un mantello variopinto, ma non dell'alito delizioso, e perciò non attira gli altri animali. Al contrario, è una bestia crudele e sanguinaria, astuta e infedele. A volte si accoppia con la leonessa, femmina costantemente in calore, quasi altrettanto lussuosa della lupa: dall'incrocio nasce un animale bastardo, nefasto e pericoloso, il leopardo:

*Il pardo è l'animale selvaggio più vicino alla pantera: si tratta di un genere caratterizzato da un manto variopinto e dotato di grandissima velocità, sempre pronto al sangue, capace di abbattere l'avversario con un salto.*

(Isidoro di Siviglia, *Etymologiae*, ed. A. Valastro Canale)

La pantera è simbolo di agilità e snellezza nonché di bellezza, astuzia e aggressività (diciamo “elegante come una pantera”). Nel corso della storia la pantera è stata usata come simbolo araldico, ha trovato posto in nomi di movimenti politici e studenteschi (il “Black Panther Party” afroamericano o “la Pantera” universitaria italiana del 1989) ed è stata trasformata in personaggi di libri (la pantera Bagheera de *Il libro della giungla* di Rudyard Kipling è una delle guida del protagonista Mowgli all’interno della giungla) e di serie animate televisive (la “Pantera rosa”):

*Tutti conoscevano Bagheera, e nessuno osava attraversare il suo cammino; perché era astuto come lo sciacallo, coraggioso come il bufalo selvatico, e agitato come un elefante ferito. Ma aveva una voce dolce come il miele selvatico che cola da un albero, e la pelle più morbida del velluto.*

(Rudyard Kipling, *Il libro della giungla*)

(Anna Monteverdi)

## *Il Pappagallo*

**I**l pappagallo non è un animale europeo e raramente appare nei bestiari. Ancora più stranamente, i bestiari non parlano della sua capacità che a noi colpisce di più, quella di parlare! La notizia è però nota agli enciclopedisti medievali, come ad esempio a Brunetto Latini: secondo lui il pappagallo può essere addestrato durante i primi due anni di vita affinché parli, usando una piccola verga di ferro. I pappagalli di cui si parla nei bestiari e nelle enciclopedie sono sempre verdi tranne il becco e le zampe rossi.

Questo animale è diffuso in Oriente, in particolare in India: e la sua caratteristica più lodata è quella della pulizia. Secondo alcune fonti, anzi, il pappagallo vive apposta in India perché lì non piove mai e così non può sporcarsi col fango! In alcuni bestiari (il *Libro della natura degli animali* e *Formica est parvissimum animal*) la pulizia del pappagallo è un simbolo di Cristo, che non ha in sé nessuna macchia di peccato:

*Questo pappagallo, sì com'elli non à pare al mondo di nectessa, cusì potemo conoscere che 'l nostro Signore lesu Cristo non ebbe pare et non dé avere di nectessa; ch'elli nacque senza peccato e senza corrussione carnale, e no ne nacque unqua alcuno cusì altro che elli.*

*(Libro della natura degli animali)*

Questa interpretazione probabilmente deriva dal perduto *Bestiario della Formica*. Ma la stessa pulizia può essere interpretata anche in un altro modo: è la purezza di cuore e di pensieri del perfetto servo d'amore. Così ne parla *Lo diretano bando*, l'antica traduzione italiana di una versione con aggiunte del *Bestiaire d'amours*: è grazie al suo comportamento "da pappagallo" che l'amante può alla fine ottenere la rosa della sua amata, perché è stato

*verso lei leale e francho servente, necto di cuore e di pensieri più che nullo papagallo.*

*(Lo diretano bando)*

Infine, secondo il *Libellus de natura animalium*, la sua purezza e il suo abitare in Oriente sono uno spunto di riflessione per il fedele:

*E qualsiasi cristiano deve devotamente seguire questa proprietà naturale, cioè far in modo di conservare purezza e luminosità e di conseguenza fuggirà le turpi colpe. Dunque per il fatto che vuole sempre fare il suo nido nelle parti d'Oriente, così l'uomo deve fare il suo nido nelle parti orientali, cioè deve fondare la sua casa non rovinosa nei cieli. Perciò chiunque si sforza di conservare la purezza della sua carne e di condurre una vita onesta, senza dubbio la sua casa eterna sarà bene fondata nel Re altissimo, secondo che è detto da Boezio: «Ricordati di fondare la tua casa nel Signore, umile roccia».*

*(Libellus de natura animalium, trad. P. Navone)*

*Formica est parvissimum animal* si concentra invece sui colori del pappagallo: il verde ricorda il potere divino ma soprattutto il rosso fa pensare al sangue di Cristo in croce. Secondo questo testo, l'esempio del pappagallo dovrebbe farci pensare alla Passione e spingerci verso il pentimento dei nostri peccati. La spiegazione morale qui è lunghissima e affronta persino una discussione teologica sul pianto di Maria di fronte al figlio crocifisso.

Nella sua enciclopedia Tommaso di Cantimpré racconta due storie sui pappagalli: papa Leone aveva un pappagallo parlante che gli era stato regalato da un nobile e gli piaceva chiacchierare con quest'uccello per riposarsi dopo le fatiche quotidiane. La storia migliore riguarda invece Carlo Magno: si dice che, quando era ancora solo un re, incontrò in Grecia un pappagallo che profetizzando lo salutò come imperatore! (Sofia Riccardi)

## Il Pavone

**I**l pavone è un animale che ha sempre colpito l'immaginazione dell'uomo, soprattutto per la sua meravigliosa coda. Nel descrivere il pavone, spesso i bestiari sottolineano che le sue piume assomigliano a degli occhi, che possono acquisire un significato simbolico. Il *Libellus de natura animalium* scrive:

*Ecco che il pavone ha nella sua coda molti occhi e per questo ci indica la grande provvidenza che dobbiamo avere in tutte le cose che facciamo.*

(trad. di P. Navone)

La provvidenza qui indica la capacità di guardare avanti e di curare il proprio futuro; ma in un'altro bestiario, il *Libro della natura degli animali*, viene interpretata come il giusto giudizio sul proprio passato che ispira ad agire nel modo corretto nel presente. Nell'ottica medievale, il criterio per stabilire se ci si sta comportando bene o non può che essere il confronto con il giudizio di Dio:

*[...] et che provedensia dé homo avere dele cose passate? Bene vel dirò: che homo provegga che vita è stata la sua e in che modo l'ave menata, se è stata piacevele a Dio o s'è stata spiacevele.*

Si parla spesso anche della capacità del pavone di fare la ruota: gli autori dei bestiari lo trovavano un atteggiamento sconveniente, perché il pavone, alzando le sue piume, rende visibili le sue zampe e il suo sedere, due parti del corpo considerate molto brutte. Così si legge lo stesso *Libro della natura degli animali*:

*[...] elli si rissa questa bella coda sopra capo et fanne rota e ponsela mente et àve grande vanagloria; et da che àve così vanagloriato, ed elli si mira li piedi, che sono molto laidi, inmantenente abbassa la coda et torna a neiente vedendosi li piedi tanto sono laidi.*

Questo atteggiamento del pavone ricorda quello degli uomini e delle donne folli per la loro superbia: essi si dimenticano di come l'uomo nasca, viva e muoia in modo vile; perché nella prima infanzia non sa fare nulla, da vivo soffre spesso per le malattie e da morto diventa subito puzzolente:

*E sì come lo paone che, per li suoi piedi che àve, lassa la vanagloria dela sua coda, lo simigliante deno fare tucti quelli macti homini e macte femine di questo mondo che àno vanagloria o di loro bello corpo u di loro grande forza o di loro ricchessa o di loro figliuoli u di loro senno u d'altra cosa che in lui sia; che se elli terrano mente come sono nati vilemente et di che vile cosa, et com'elli est fraile cosa vivendo indel mondo, et come elli finisce et u' elli est portato ala fine et due dé albergare, chi queste tre cose porrà mente giamai in lui non regnerà vanagloria né superbia.*

(*Libro della natura degli animali*)

Anche nel bestiario *Formica est parvissimum animal* l'interpretazione è simile: il pavone ci ricorda di tornare alla nostra coscienza quando gioiamo troppo dei vestiti, delle ricchezze e degli altri piaceri mondani.

Il *Libellus de natura animalium* si concentra sempre sulla superbia, ma secondo questo testo il problema non è che il pavone faccia la ruota, ma che sia un uccello che non sa volare se non per tratti brevissimi:

*La natura del pavone è tale che si esalta tanto per la sua bellezza che desidera volare e andare e ritornare, ma dopo aver guardato i suoi piedi bruttissimi, si rattrista così fortemente che non vola in alto, ma se ne sta triste e dolente.*

*Figura:*

*Molti hanno questa natura del pavone poiché molti tanto si compiacciono del loro corpo, cioè della bellezza, che desiderano volare, cioè insuperbirsi, ma se guardano i loro piedi, cioè la viltà della carne, non montano in superbia; infatti Boezio afferma: «Chi più debole dell'uomo, il quale è ucciso dalla morsicatura di moscerini?».*

(trad. di P. Navone)

La più sorprendente delle qualità che vengono associate al pavone è probabilmente quella di avere una carne che non imputridisce mai, soprattutto perché Agostino la vede come un esempio della capacità di Dio di vincere sulla morte: questo fa sì che il pavone sia associato alla risurrezione e sia spesso riprodotto sui sarcofagi tardoantichi. In realtà la carne del pavone marcisce, ma il processo tende ad essere piuttosto lento.

Una descrizione completa, che unisce tratti positivi e tratti negativi sul pavone, la offre Brunetto Latini:

*Il pavone è un bell'uccello, semplice nell'andamento; ma ha il capo da serpente, la voce di diavolo, il petto color zaffiro, e la coda ricca di diversi colori della quale si compiace meravigliosamente, tanto che quando vede gli uomini che ammirano la sua bellezza, solleva la coda verso l'alto: per ricevere lodi dagli uomini scopre la laida parte deretana, che mostra loro con villania. Disprezza assai la laidezza dei suoi piedi, e la sua carne è decisamente dura e di odore intenso.*

(Brunetto Latini, *Li Livres dou Tresor*, trad. di P. Squillaciotti)

In una predica delle *Proprietates rerum naturalium adaptatae sermonibus de tempore* il pavone è associato a Cristo. Il suo andamento semplice ricorda l'umiltà di Gesù, il suo petto color zaffiro i pensieri celesti che Cristo custodisce nel suo petto e il suo verso che respinge le cose avvelenate la sua capacità di scacciare i demoni. Non manca il rimando alla sua carne che non si imputridisce, come quella del corpo di Gesù che non conobbe corruzione, e il richiamo alla ruota, interpretata come la pietà divina che si allarga di fronte alle buone azioni e alle preghiere.

Nello stesso testo, il pavone diventa anche un simbolo del fedele: come il pavone che fa versi rumorosi di notte perché teme di aver perso la sua bellezza, anche l'uomo quando è immerso nelle sue cattive abitudini deve stare attento a non perdere la propria bellezza, cioè Dio. Il *Liber de moralitatibus* nota che il pavone vive a lungo e inizia ad avere le penne colorate solo dopo tre anni: questo indica la perseveranza e il continuo miglioramento. La sua carne che non si imputridisce è il simbolo degli uomini fermi nella castità evangelica, che hanno l'"odore" della fama (il cosiddetto "odore di santità"), l'invincibilità della costanza e la durezza della perseveranza.

Ma nel *Liber de moralitatibus* vengono notate soprattutto qualità negative: ha una voce orrenda, come quella dei detrattori o dei blasfemi; fa la ruota mostrando le sue zampe, segno di vanagloria; nasconde il suo sterco perché sa che è una medicina utile per l'uomo, comportamento da avaro o invidioso.

Anche oggi quest'uccello è noto come simbolo di superbia: per questo, parlando di qualcuno che si vanta a sproposito, diciamo che si "pavoneggia".

(Sofia Riccardi)

## Il Pellicano

Il pellicano è un volatile approfonditamente descritto già nelle opere sulle quali si fonda la successiva tradizione medievale dei bestiari, dal *Physiologus* alle *Etymologiae* di Isidoro di Siviglia. Questi testi riferiscono che vive nelle regioni del corso del Nilo e che ne esistono due ‘sottospecie’: una acquatica, che si nutre di pesci, e una terrestre che vive invece nel deserto mangiando rettili:

*Il pellicano è un uccello dell’Egitto, che vive nelle regioni desertiche del fiume Nilo [...]. Ci sono due tipi di pellicani. Uno vive nell’acqua, e il suo cibo sono i pesci. L’altro vive nel deserto, e il suo cibo sono gli animali velenosi, cioè le lucertole, i serpenti, i coccodrilli.*  
(*Physiologus Latinus*, versio B-Is, trad. di L. Morini)

I testi medievali raccontano che il pellicano si mostra molto amorevole nei confronti dei propri pulcini che, crescendo, iniziano però a ferire l’adulto con rostri e ali, provocandone la reazione: il genitore uccide così i piccoli, ma, trascorsi tre giorni, colpisce il proprio petto con il becco per farne uscire sangue che, irrorando i pulcini esanimi, dona loro nuovamente la vita:

*Si narra che questo uccello uccida i suoi piccoli con il becco e per tre giorni pianga su di loro. Dopo tre giorni colpisce se stesso con il becco e irrori i piccoli con il suo sangue. E così quelli che prima aveva ucciso, li risana restituendo loro la vita con l’effusione del proprio sangue.*  
(Ugo di Fouilloy, *Aviarium*, trad. di M. Sanson)

La fortuna del pellicano nell’immaginario medievale si interconnette proprio al valore simbolico attribuito a questo comportamento, che rappresenterebbe il sacrificio di Gesù, immolatosi per riscattare l’umanità con il proprio sangue. A supporto di questa interpretazione, già il *Physiologus latinus* cita anche un versetto dei *Salmi* (101,7: «Sono divenuto simile al pellicano del deserto»), che verrà ampiamente ripreso nella tradizione successiva. Diversi interpreti insistono anche sul significato da attribuire al comportamento aggressivo dei pulcini: ad esempio, secondo gli autori di tre bestiari francesi – Guillaume le Clerc, Gervaise e Pierre de Beauvais –, esso simboleggerebbe l’umanità che serve le creature piuttosto che il loro creatore, condannandosi così alla morte spirituale. La miniatura che accompagna il capitolo dedicato a questo volatile in uno dei manoscritti del *Bestiaires devins* di Guillaume le Clerc (Paris, Bibliothèque nationale de France, français 14969, f. 10v) esplicita in maniera chiara tale valore simbolico profondo dell’animale: nella parte sinistra si riconosce la scena della crocefissione con, in cima alla croce, un nido che ospita un pellicano ritratto nell’azione di irrorare i piccoli con il proprio sangue: in questo modo è istituita anche figurativamente una chiara corrispondenza tra il sacrificio di Gesù e quello del volatile. Sulla destra è invece rappresentato un motivo letterario e iconografico strettamente legato alla resurrezione, quello dell’*anastasis*, ovvero della discesa di Cristo risorto nel limbo per liberare le anime dei patriarchi:

*Dio è il verace pellicano che per noi ha sopportato pena e tormento.*  
(Guillaume le Clerc, *Li Bestiaires devins*, trad. di R. Capelli)

Il valore simbolico del pellicano diviene un dato di conoscenza così profondamente diffuso e radicato nell’immaginario medievale che gli autori possono farne uso senza bisogno di offrire alcuna contestualizzazione o spiegazione aggiuntiva ai propri lettori. La *Commedia* ce ne



può offrire una chiara riprova: nel XXV canto del *Paradiso* Dante-personaggio incontra San Giovanni, che è introdotto da alcune parole di Beatrice:

*Questi è colui che giacque sopra 'l petto | del nostro pellicano, e questi fue | di su la croce al grande officio eletto*

(Dante, *Commedia*, *Paradiso*)

Gesù è dunque individuato metaforicamente come *nostro pellicano*, con riferimento al momento in cui, durante l'ultima cena, Giovanni appoggiò il proprio capo sul suo petto.

A tal proposito, possiamo citare anche il primo verso di un sirventese religioso di Thibaut de Champagne, il più celebre poeta lirico del Medioevo francese, ben noto a Dante che lo indica nel *De vulgari eloquentia* tra i modelli di riferimento della poesia in volgare. Questo componimento, che sviluppa una feroce reprimenda contro i religiosi ipocriti, esordisce in maniera solenne con un'affermazione perentoria che occupa un intero verso: *Diex est ausis conme li pellicans* ('Dio è paragonabile al pellicano'). È interessante notare che, in questa poesia, Thibaut riferisce una versione peculiare del mito del pellicano, provvista di pochissime attestazioni: la morte dei pulcini non è infatti causata dal genitore, bensì dalle esalazioni mefitiche provenienti dal nido di un uccello malvagio, situato al di sotto di quello del pellicano medesimo. La presenza di alcune versioni alternative è d'altra parte essa stessa riprova dell'ampia diffusione della leggenda: anche Brunetto Latini, nel suo *Tresor*, riporta, affiancandola alla forma più diffusa, una variante in base alla quale i pulcini nascerebbero svenuti e sarebbero poi guariti dalla profusione del sangue del genitore.

Una ulteriore conferma della fortuna della leggenda del pellicano è data dal suo utilizzo in ambiti che presuppongono una rifunzionalizzazione che può giocare in maniera allusiva e perfino parodica con il suo valore cristologico. Consideriamo ad esempio il *Bestiaires d'amours* di Richart de Fournival, fortunatissima opera scritta verso la metà del Duecento nella quale ai comportamenti degli animali non sono più associati significati simbolici e morali, bensì i sentimenti e gli atteggiamenti degli innamorati cortesi. Qui leggiamo questo passaggio:

*Così, mia carissima amata, [...] se voleste aprire il vostro dolce petto fino a irrorarmi della vostra buona disposizione e a donarmi il caro, dolce cuore tanto desiderato che giace dentro a questo petto, mi risuscitereste.*

(Richard de Fournival, *Li Bestiaires d'amours*, trad. di F. Zambon)

L'innamorata, in maniera quasi blasfema, è dunque associata al pellicano, *figura Christi* per eccellenza. È rilevante in tal senso anche la grande miniatura con la quale si apre il più antico dei tre grandi canzonieri della lirica italiana delle Origini, il Palatino: essa rappresenta un *Triumphus Amoris* nel quale il pellicano – dal cui petto non sgorga più il sangue salvifico, bensì un albero rigoglioso – si trova in posizione subordinata rispetto al trono di quell'amore profano al quale è dedicato il libro di poesia.

(Stefano Resconi)

## *Il Pipistrello*

**I**l pipistrello, nelle culture precedenti a quella medievale, ha in genere un'immagine sostanzialmente negativa: così è ad esempio nella cultura greca, in cui le Erinni, ossia le divinità vendicatrici, hanno l'aspetto di vecchie donne con la testa di pipistrello e serpi al posto dei capelli. Anche nella cultura romana il pipistrello conserva un'immagine ambigua e sinistra, ma riesce comunque allo stesso tempo a ritagliarsi un ruolo, quello di "amuleto" e di strumento apotropaico: ci sono infatti testimonianze del fatto che nell'antica Roma i pipistrelli venivano inchiodati alle porte delle case come difesa dalla stregoneria e dalle malattie.

Il pipistrello, in latino *vespertilio*, è un animale che il Medioevo faceva addirittura fatica a classificare: autori diversi lo considerano un uccello, altri un quadrupede; secondo alcuni si tratta di un uccello-topo, mentre secondo altri è una sorta di grifone in miniatura. Nella maggior parte dei casi il pipistrello viene comunque presentato sì come un uccello, ma come uccello un po' insolito, che non depone le uova ma "partorisce" dei cuccioli; a distinguerlo dagli uccelli è anche il fatto che esso sia dotato di denti, a differenza degli altri volatili. Per il suo corpo di topo il pipistrello è stato però altrettanto spesso definito "topo-uccello", quasi come se fosse un topo *sui generis*, in grado di volare. È invece soprattutto per le sue particolari orecchie che lo si è paragonato a un grifone.

Anche se può volare, pare che il pipistrello cammini comunque anche sulla terra, ma tema l'acqua. Alcuni autori pensano che esso sia cieco come la talpa, ma riesce comunque a vedere al buio, come altre creature considerate infernali quali il lupo e la civetta. Secondo altri, inoltre, il pipistrello si nutrirebbe solo di polvere e di ragnatele. Una delle sue caratteristiche formidabili è la sua capacità, si dice, di percepire il pericolo anche senza usare i suoi sensi, ossia senza vedere, sentire, toccare e nemmeno respirare.

Sull'aspetto fisico e sulle capacità di questa creatura ci sono insomma idee diverse. Quello su cui non si hanno dubbi è invece la generale negatività del pipistrello, animale associato alla notte, e di conseguenza alla paura e al diavolo. Prova di questo legame satanico sarebbero le sue ali senza penne, prestategli proprio da Satana, per permettergli di rubare durante la notte e di recarsi ai sabba. Diabolico è anche il suo comportamento: secondo gli autori medievali il pipistrello è un traditore, che – forse proprio per il suo essere in un certo senso a metà tra il mondo dell'aria e quello della terra – durante le guerre tra uccelli e quadrupedi cambia spesso schieramento, andando là dove sembra prospettarsi la vittoria. Proprio come il suo padrone, al pipistrello piacerebbe poi spaventare gli altri animali e gli uomini, spuntando dal nulla all'improvviso e terrorizzandoli col suo muso orribile e con le sue grida insopportabili, che si dice risuonino nell'aria come le risate dei pazzi.

È raro che il pipistrello agisca da solo: spesso i pipistrelli si radunano in gruppi più o meno grandi e si posizionano in modo da pendere come se fossero dei grappoli d'uva; il loro spirito di gruppo è così forte che secondo alcuni autori quando uno di loro cade, contemporaneamente finiscono a terra anche tutti gli altri. Ci dice infatti il cosiddetto *Bestiario di Oxford* (Oxford, Bodleian Library ms. Ashmole 1511) di origine inglese e databile tra fine XII e inizio XIII secolo:

*Il pipistrello non è un animale nobile; prende nome dalla sera. Inoltre è al tempo stesso un volatile e un quadrupede ed è fornito di denti, caratteristica che in genere non si trova negli altri uccelli. Come i quadrupedi, non partorisce uova ma cuccioli vivi. Inoltre non vola grazie al volo di penne, ma, sollevato dall'aereo remeggiare delle sue membrane, è portato in giro e prende vigore come con un volo di penne. Questi oscuri animali hanno l'abitudine di stare attaccati l'uno all'altro e di essere appesi in qualche luogo come dei grappoli; e se l'ultimo si*

*stacca, tutto il gruppo si scioglie, e questo avviene per una sorta di azione caritatevole di cui è difficile trovare un'analogia presso gli uomini.*

(trad. di C. Cremonini)

Spesso si scontra con gli altri uccelli, come si vede ad esempio in una favola di Esopo, di cui esistono nel Medioevo diverse versioni, la quale racconta che:

*Un usignolo, chiuso in gabbia, cantava di notte mentre due amanti riposavano in una stanza vicina. Un pipistrello udì il suo canto, si avvicinò alla gabbia e gli domandò perché cantasse di notte e tacesse di giorno. L'usignolo gli rispose che c'era un motivo: una volta, mentre cantava di giorno, l'avevano catturato e messo in gabbia; per prudenza, ormai cantava solo di notte. Il pipistrello gli rispose che era troppo tardi per prendere tante precauzioni: era prima di farsi catturare che avrebbe dovuto essere prudente.*

(trad. di C. Testi)

Gran parte delle informazioni poi confluite nella figura del pipistrello si trovano già in Isidoro di Siviglia, che nelle sue *Etymologiae* dice:

*Il nome del vesperillo, ossia del pipistrello, viene da vesper, che significa sera: questo animale, infatti, rifugge la luce, per cui vola all'ora del crepuscolo serale muovendosi precipitosamente, sospeso alle membrane sottilissime delle sue braccia. Simile ad un topo, emette un suono stridente piuttosto che un vero e proprio verso. Il suo aspetto è di volatile e quadrupede al tempo stesso, cosa che non suole darsi negli altri uccelli.*

(trad. di A. Valastro Canale)

Vari comportamenti del pipistrello portano il Medioevo a guardarlo con sospetto: appare in particolar modo molto strano, infatti, il fatto che esso abbia l'insolita abitudine di riposare a testa in giù, così come il suo volo particolarmente caotico, con cui si sposta in modo imprevedibile e con improvvisi cambi di direzione.

Sono tuttavia associate a questo animale anche alcune caratteristiche positive. Tommaso di Cantimpré, in particolare, afferma nel suo *Liber de natura rerum* che i pipistrelli si prendono cura dei loro piccoli, e che il loro sangue può essere un valido alleato contro il morso dei serpenti:

*Un genitore quando vola abbraccia due cuccioli e li porta con sé. Il suo sangue, insieme a un carciofo, è il principale rimedio contro il morso dei serpenti.*

(traduzione mia)

È però l'immagine negativa del pipistrello a essere nettamente prevalente nell'immaginario medievale, tanto che la si ritrova perfino nella *Commedia* di Dante Alighieri, che nel XXXIV canto dell'*Inferno* si serve proprio del pipistrello, da lui qui chiamato "vispistrello" a ricordare il nome latino, per descrivere le ali di Lucifero:

*Sotto ciascuna uscivan due grand'ali, | quanto si convenia a tanto uccello: | vele di mar non vid'io mai cotali. | Non avean penne, ma di vispistrello | era lor modo; e quelle svolazzava, | sì che tre venti si movean da ello.*

Nella cultura popolare il pipistrello è oggi molto legato alla figura del Conte Dracula, personaggio creato da Bram Stoker nel suo omonimo romanzo del 1897, che si basava sulla leggenda rumena dei vampiri. Nella storia originale, in realtà, Dracula subisce varie trasformazioni, tra cui in lupo e in nebbia, ma è soprattutto quella in pipistrello che viene poi scelta

dal cinema, che cristallizza l'immagine del vampiro pipistrello, rappresentata in molti film dell'orrore, a partire dal *Dracula* (1931) diretto da Tod Browning, che ha molto influito sulla cultura popolare dei decenni successivi. In chiave ben diversa, e per un pubblico decisamente di più giovani, l'associazione di Dracula con il pipistrello viene ripresa anche nella serie di film d'animazione *Hotel Transylvania*, in cui i membri della famiglia protagonista della vicenda, appunto i "Dracula", sono vampiri che hanno la facoltà di trasformarsi in pipistrello.

Nel personaggio di Batman – protagonista di una fortunata serie di fumetti DC Comics e poi di un ampio numero di trasposizioni cinematografiche – la cultura contemporanea sembra quasi aver recuperato l'immagine del pipistrello come figura legata al mondo delle tenebre ma anche di protettore dalle tenebre stesse. Pur conservando un'aura ambigua e "notturna", Batman è a tutti gli effetti un supereroe che agisce per il bene, ed è quindi molto lontano dall'essere un personaggio diabolico come il pipistrello dei bestiari.

Associato a una dimensione negativa è anche il pipistrello Bartok, personaggio che appare nel celebre film d'animazione *Anastasia* (1997, 20th Century Fox) come aiutante dello stregone Rasputin, l'antagonista della storia. In questo caso, tuttavia, il piccolo pipistrello viene anche presentato in chiave comica, in modo da suscitare simpatia nello spettatore, e andrà peraltro incontro a una redenzione, che lo trasformerà in personaggio positivo e anzi addirittura nell'eroe della vicenda, come si nota soprattutto dal sequel a lui dedicato, intitolato *Bartok il magnifico* (1999, 20th Century Fox).

(Simone Musciconico)

## La Salamandra

La salamandra è una ‘grossa lucertola’ che non morde, ma ha la testa e il corpo intrisi di un terribile veleno. La sua natura è talmente fredda (ancora più fredda di quella dei serpenti) che si nutre di fiamme per scaldarsi e attraversa il fuoco senza provare alcun dolore: anzi, lo spegne. Secondo Isidoro di Siviglia, infatti, il nome della ‘salamandra’ deriverebbe dal sostantivo greco σέλας (‘splendore’, che rinvia alle fiamme) e dal verbo μαράινω (‘consumare’, ‘estinguere’, ‘spegnere’):

*Essendo inattaccabile dal fuoco, la salamandra è l'unico animale in grado di estinguere un incendio: sopravvive, infatti, alle fiamme senza provare dolore, né consumarsi, e non solo perché non prende fuoco, ma anche perché estingue l'incendio.*

(Isidoro di Siviglia, *Etymologiae*, trad. A. Valastro Canale)

Il veleno e il fuoco sono le due proprietà che accompagnano le descrizioni dell’animale fin dall’antichità e che vengono riprese da tutta la tradizione medievale dei bestiari.

A proposito dell’unione indissolubile tra la salamandra e il fuoco, nell’enciclopedia di Tommaso di Cantimpré troviamo un elemento curioso (assente nei bestiari ma molto diffuso nei secoli medievali): si tratta della menzione di vesti fatte di «lana di salamandra», che ha – esattamente come l’anfibio – la capacità di resistere al fuoco e che viene lavata e purificata nelle fiamme. Da dove proviene questa fantasia? Essa ha in realtà un’origine molto antica: già Plutarco, Strabone e Aristotele raccontano di una pietra tenera e fibrosa, l’amianto, utilizzata per tessere ampie lenzuola con cui avvolgere i cadaveri di personaggi importanti sulla pira oppure vesti, resistenti al fuoco; Plinio il Vecchio, invece, ne parla come di una fibra che ha origine vegetale.

Si può pensare che a dare credito alla diceria sulla lana di salamandra sia stata la famosa *Lettera del Prete Gianni* all’imperatore di Bisanzio, in cui si legge: «Nei nostri domini si alleva il bruco chiamato salamandra. Le salamandre vivono nel fuoco e fanno bozzoli che le dame di palazzo dipanano e impiegano per tessere tele e panni. Per lavare e pulire queste tele le gettano nel fuoco».

La seconda proprietà che accompagna le descrizioni dell’anfibio riguarda le sue capacità velenose: secondo gli antichi, ripresi poi dai medievali, la salamandra contamina tutto quello che tocca: se cade nell’acqua di un pozzo, la avvelena; se si arrampica su un albero, i frutti della pianta diventano velenosi. La forza fredda e refrigerante del suo veleno sembra una prefigurazione del potere irrigidente della morte:

*Il suo veleno è più potente di quello di qualunque altro animale: gli altri, infatti, colpiscono singole vittime, questo, invece, ne uccide al tempo stesso varie.*

(Isidoro di Siviglia, *Etymologiae*, trad. A. Valastro Canale)

*Se si arrampica strisciando su di un albero, avvelena tutti i frutti, provocando così la morte di chiunque si cibi di essi; e se cade in un pozzo, la forza del suo veleno uccide tutti coloro che bevano da esso.*

(Isidoro di Siviglia, *Etymologiae*, trad. A. Valastro Canale)

Un’altra definizione possibile di “salamandra” nel Medioevo è quella che la descrive come un uccello bianco. Questo fatto curioso trova in realtà un riscontro in un confronto con il termine arabo-persiano *samandar/samandal*, composto da *sam* “fuoco” e *andar* “in” che designa, oltre al nostro anfibio, anche la fenice.

Nei bestiari medievali l'incombustibilità della salamandra viene associata ad un episodio biblico (*Daniele 3, 27*): la vicenda di Anania, Azaria e Misaele, tre giovinetti che, preposti all'amministrazione di Babilonia dal re Nabucodonosor, si rifiutarono di adorare un idolo d'oro e furono condannati alla fornace ardente. Tuttavia, protetti dalla loro fede nel Dio di Israele, essi ne uscirono incolumi: spensero, anzi, il fuoco che avrebbe dovuto annientarli. Il primo e più antico simbolo associato alla salamandra è, quindi, quello dell'uomo di Dio. Non sorprende, allora, che Francesco I scelse la salamandra come emblema e la facesse rappresentare accompagnata dal motto *nutrisco et extinguo*.

In un secondo momento, la salamandra passa a simboleggiare sia l'ardore per lo Spirito Santo, che quello per i piaceri carnali e la lussuria (poi trasformata nella passione amorosa più spiritualizzata dalla lirica cortese).

*Per salamandra che vive di fuoco si pò intendenre in due maniere. L'una si è di tutti quelli che sono infiammati del spiritu sancto [...]. E l'altra mainera si è de tutti quelli chi sono luxuriosi e ardenti del carnale amore.*

*(Libro della natura degli animali)*

Nell'immaginario collettivo la salamandra è spesso collegata al mondo delle streghe e dei maghi: un personaggio della famosa serie animata per bambini *La Melevisione*, Strega Salamadra, prende proprio il suo nome dall'anfibio; mentre nella famosa Scuola di Magia e Stregoneria di Hogwarts gli studenti del terzo anno studiano la salamandra durante la classe di Cura delle Creature Magiche (*Harry Potter e il Calice di Fuoco*, cap. XII). Restando all'interno del mondo creato di J. K. Rowling, il nome del personaggio della saga di *Animali Fantastici e dove trovarli*, Newt Scamander (nella versione cinematografica; Newton Artemis Fido Scamander nel libro) rivela un'assonanza con le traduzioni inglesi dei termini tritone (*newt*) e salamandra (*salamander*).

Il legame tra l'anfibio e il fuoco persiste tutt'ora: nel cartone animato *Frozen 2*, compare Bruni, uno spirito del fuoco sotto forma di salamandra.

*(Anna Monteverdi)*

## La Scimmia

Secondo gli antichi – così come secondo la scienza moderna - la scimmia è l'animale più simile all'uomo. Non a caso, secondo alcuni bestiari medievali l'etimologia del suo nome latino, *simia*, viene fatta risalire all'aggettivo *similis*, proprio per l'apparente somiglianza tra questo animale e l'essere umano.

Decisamente, però, non si tratta di un paragone lusinghiero per l'uomo: tutti i bestiari si premurano infatti di evidenziare subito quanto la scimmia sia un animale orribile. Il suo aspetto repellente è dato dal corpo ricoperto di peli, dal muso raggrinzito in una smorfia, dalla pelle rugosa, dalla fisionomia deforme, dal naso orribilmente schiacciato (proprio da quest'ultima caratteristica si ricaverebbe l'etimologia greca del nome: *simia* deriverebbe dall'aggettivo greco *simòs*, che significa appunto “con il naso schiacciato”):

*“Scimmia” (simia) deriva dal termine greco che significa “dalle narici schiacciate”. Per questo le scimmie si chiamano così: hanno infatti il naso schiacciato e un muso orribile, con rughe orrendamente larghe.*

(Isidoro di Siviglia, *Etymologiae*, trad. A. Valastro Canale)

Come spiegare (e accettare) quindi la sua somiglianza con l'uomo senza che egli ne risulti inevitabilmente degradato? Niente paura: i bestiari chiariscono che la scimmia non somiglia all'uomo *per naturam* (“per natura”), ma *per artificium* (“per artificio”): finge di assomigliargli, lo imita cercando di ingannare le apparenze, ma in realtà è totalmente diversa da lui.

Ecco quindi che la scimmia diviene simbolo del diavolo, che inganna, simula, tradisce; tutti i suoi comportamenti vengono associati al male e al vizio. Spesso, ad esempio, la scimmia mette in mostra il didietro, particolarmente ripugnante, simboleggiando istinti peccaminosi; più volte, inoltre, viene ritratta mentre morde una mela, anch'essa – come quella di Adamo ed Eva – simbolo del peccato.

Alcuni bestiari ricordano come la scimmia (in realtà, questo vale solo per alcune specie) abbia la testa ma non la coda: anche questa caratteristica viene collegata al demonio, che, in quanto angelo decaduto, iniziò la sua esistenza in cielo ma in seguito “perse la coda”, perché alla fine dei tempi perirà definitivamente:

*Anche la scimmia è un'immagine del demonio: essa ha infatti un principio ma non una fine, cioè una coda.*

(*Fisiologo greco*, trad. M. Sanson)

Secondo i bestiari, la scimmia partorisce sempre due gemelli. Non li ama però allo stesso modo: ne adora uno, ma detesta l'altro. Quando viene inseguita dai cacciatori, la scimmia fugge tenendo stretto tra le braccia il cucciolo che ama, mentre l'altro si deve accontentare di rimanere aggrappato alla sua schiena.

*Dei figli che ha, quelli che ama di più li porta davanti a sé, e quelli che odia li lascia sulla schiena.*

(Philippe de Thaon, *Bestiaire*, trad. di L. Morini)

Sfinita e senza fiato, però, per riuscire a scappare più agevolmente la scimmia finisce per lasciar cadere il figlio prediletto, che viene così catturato dai cacciatori; il figlio disprezzato, invece, si salva, rimanendo saldamente aggrappato al dorso.

*Se mai le capita di essere inseguita dai cacciatori, porta tra le braccia colui che ama e sulle spalle colui che detesta. Ma quando è stanca, lascia cadere quello che ama e porta con riluttanza quello che odia.*

*(Bestiario di Aberdeen)*

Questo aneddoto si presta a numerose interpretazioni, che i bestiari raccolgono e riportano variamente. La prima di esse vede nella scimmia il simbolo del genitore degenerare, che non ama allo stesso modo i propri figli, come invece dovrebbe fare. Interpretando l'episodio diversamente, invece, la scimmia diventa simbolo del diavolo: chi è amato da lui (come il cucciolo che porta in braccio) viene condotto alla rovina, mentre chi è da lui disprezzato (perché evidentemente non cede alle sue lusinghe, ma segue gli insegnamenti di Dio) si salva, come il cucciolo che la scimmia tiene sulle spalle. Secondo un'altra interpretazione, la scimmia sarebbe simbolo dell'uomo, e i suoi due piccoli rappresenterebbero l'anima e il corpo: l'uomo tendenzialmente si cura più del corpo che dell'anima, ma quando sopraggiunge la Morte (il cacciatore) se vuole evitare la dannazione eterna deve "lasciar cadere" il figlio che ama (il corpo) e occuparsi invece di quello che fino a quel momento aveva trascurato (l'anima).

I bestiari segnalano anche ai lettori alcuni metodi infallibili per catturare la scimmia, che sfruttano la sua naturale tendenza ad imitare l'uomo. Il primo metodo consiste nel mettersi e togliersi più volte le scarpe di fronte all'animale; bisogna poi allontanarsi e nascondersi, lasciando le scarpe in bella vista. La scimmia si avvicinerà e, per spirito di imitazione, indosserà anch'essa le scarpe: in questo modo, però, non riuscirà più a correre, e quindi diverrà facile preda per il cacciatore:

*I cacciatori [...] si mettono e si tolgono le scarpe davanti alla scimmia, poi si allontanano lasciando un paio di scarpe della misura giusta per essa [...]. Allora arriva la scimmia e vuol fare la stessa cosa: prende le scarpe e per sua sventura le calza. Ma prima che possa togliersele, balza fuori il cacciatore e si lancia su di lei.*

*(Richard de Fournival, Bestiaires d'amours, trad. di F. Zambon)*

Una variante di questo trucco suggerisce di appesantire le soles delle scarpe con il piombo, così da garantire un'ancor più sicura riuscita dell'operazione.

Un altro metodo di cattura consiglia al cacciatore di fingere di spalmarsi della colla sugli occhi davanti alla scimmia. Anche in questo caso l'animale, insolente, lo imiterà: grave errore, che renderà la scimmia cieca e la farà cadere nelle reti dei cacciatori.

Nel Medioevo, dunque, la scimmia ha una pessima reputazione: bestia demoniaca per eccellenza, è un animale maligno, ipocrita, lussurioso e ingannatore. È una sorta di "caricatura" dell'uomo, del quale imita beffardamente ogni gesto (non a caso, anche oggi il termine "scimmiottare" indica proprio l'atto di imitare in modo canzonatorio qualcuno).

Nei secoli, la connotazione demoniaca della scimmia è andata scemando, e nell'immaginario comune (si pensi alle fiabe o ai cartoni animati) tendenzialmente essa non viene considerata un animale malvagio; piuttosto, spesso viene raffigurata come dispettosa, pestifera e un po' pasticciona (si consideri, per fare solo un esempio, la scimmietta Abu, fida compagna di Aladdin).

Pensando alla scimmia, di certo a tutti viene subito in mente l'estrema somiglianza tra questo animale e l'uomo. Questa somiglianza, già evidenziata dai bestiari, com'è noto è stata confermata dai numerosissimi studi sull'evoluzione delle specie, da Darwin in poi: l'uomo e le scimmie devono aver avuto un antenato in comune, e sono dunque lontani parenti.

Una delle caratteristiche che rendono le scimmie simili agli uomini è la loro intelligenza: essa varia da specie a specie, ma è comunque molto sviluppata rispetto alla maggior parte



degli altri animali. Una notevole intelligenza è sempre, potenzialmente, anche pericolosa... per questo c'è chi ha immaginato proprio le scimmie protagoniste di inquietanti scenari distopici. Si pensi ad esempio al romanzo *Il pianeta delle scimmie* (1963) di Pierre Boulle, da cui poi sono stati tratti l'omonimo film e i numerosi adattamenti cinematografici successivi. Nel romanzo e nei film le scimmie, evolute come e più dell'uomo, hanno preso il controllo della Terra, sottomettendo gli esseri umani e costringendoli alla fuga o allo scontro. Facendo riferimento a scenari molto meno inquietanti, ma comunque collegati a questo tema, nel cartone animato Disney *Il libro della giungla* da chi è composto il popolo, guidato dal subdolo Re Luigi, che vuole carpire a Mowgli i segreti degli umani per diventare come loro? Proprio da scimmie.

(Irene Citterio)

## Il Serpente

*Poiché tu hai fatto questo, sii tu maledetto [...] sul tuo ventre camminerai, polvere mangerai per tutti i giorni della tua vita.*

(Genesi, 3,14)

Così il serpente fu maledetto da Dio dopo aver tentato Adamo ed Eva. Da questo passo in poi per tutta la cristianità la simbologia di quest'animale è indissolubilmente legato al diavolo.

Nella Bibbia è citato una sessantina di volte nella maggior parte delle quali è simbolo demoniaco così come nei Padri della Chiesa che vedono in lui la rappresentazione di vizi, tentazioni e peccati, "serpens diabolus" viene detto sia da Origene che da Ippolito.

Pericoloso per il suo veleno, traditore, ingannevole, astuto e subdolo. Il serpente è l'anticristo ma anche i suoi seguaci: improbi, ingannatori, invidiosi, maligni... sono tutti serpenti poiché dediti al male.

Quest'animale in realtà ha una valenza simbolica fortissima ed è presente nelle più antiche e varie tradizioni: spesso rappresenta la terra stessa su cui striscia e può incarnare sia divinità protettrici, come il grande serpente indiano che regge l'asse terrestre o l'Ureo d'Egitto protettore dei Faraoni, sia forze malefiche come nell'Epopèa di Gilgamesh. Isidoro nelle *Etimologiae* ci spiega che è chiamato così perché serpeggia per vie nascoste muovendosi senza dare nell'occhio con movimenti impercettibili delle squame. Non stupisce che sia nemico delle colombe, del cervo e della pantera, poiché essi sono tutti animali cristologici: le colombe lo evitano per non essere aggredite, la pantera attira tutti gli animali ma non lui e il cervo lo uccide. È nemico anche degli elefanti che se lo trovano lo calpestando fino ad ucciderlo, inoltre le femmine di questi animali stanno attente a partorire lontane dai serpenti per proteggere il piccolo. Si dice anche che se si bruciano dei peli di elefante si tengono lontani i serpenti e gli altri spiriti maligni. Anche le cicogne, in genere molto socievoli, sono nemiche dei serpenti e i maiali li mangiano quando questi sono in letargo.

Il Bestiario di Oxford dice che la sua natura è fredda (noi oggi diremmo animale a sangue freddo): cerca quindi il caldo ed attacca solo quando si riscalda, per questo il suo veleno è più nocivo di giorno che di notte e per lo stesso motivo d'inverno va in letargo mentre attacca in estate. Sono infatti molti i serpenti che abitano zone calde come la Palestina, l'India e l'Africa.

Vive molto a lungo e quando invecchia si libera della vecchia pelle tornando giovane. Questa sua capacità di rigenerazione lo ha portato a essere associato all'immortalità come nel simbolo dell'uroboro, il serpente che si morde la coda unendo inizio e fine in un cerchio.

Nelle *Etimologiae* di Isidoro, ma già in Pitagora, si dice anche che così come l'uomo trae la sua morte dal serpente il serpente trae la sua vita dalla morte dell'uomo: in particolare il midollo spinale putrefatto di un uomo morto si trasforma in serpente.

*Tanti tipi di veleni quante sono le razze, tante rovine, tanti dolori quanti sono i colori dei serpenti*

(Bestiario di Oxford, trad. C. Cremonini)

Ci sono diversi tipi di serpenti tutti pericolosi e ognuno uccide in modo diverso le sue vittime in base al suo veleno:

☞ **Aspide:**

Uccide col suo morso velenoso. In Africa viene usato per distinguere i bambini legittimi da quelli illegittimi: se è legittimo l'aspide gli dà il benvenuto in caso contrario

lo uccide. In India vi sono degli aspidi con una pietra preziosa nella testa, il carbonchio, e per questo gli incantatori cercano di catturarlo con il suono del flauto, ma l'aspide tiene un orecchio attaccato alla terra e si tappa l'altro con la coda così da non sentire il suono. Questo comportamento è allegoria di quegli uomini che si tappano le orecchie non sentendo le parole di Cristo, mentre gli incantatori sono gli avidi poiché troppo impegnati a rincorrere i beni terreni. Ci sono diversi generi di aspide:

1. La *dipsade* fa morire di sete colui che ne viene morso.
2. L'*hypnalis* uccide con il sonno ed è il tipo di aspide con cui Cleopatra si uccise.
3. Vi è poi l'aspide *emorroo*: chi ne è morso trasuda sangue come suggerisce lo stesso nome.
4. L'aspide *seps* invece uccide all'istante poiché chi ne viene morso si scioglie nella bocca del serpente; infatti, quando morde liquefa il corpo e le ossa.
5. Il *prester* è un aspide che corre sempre con la bocca aperta ed esala vapori terribili, chi ne è colpito muore prima gonfiandosi e poi liquefacendosi.

- ☞ *Ceraste*: un serpente con le corna che usa come esca: il ceraste infatti nasconde il suo corpo lasciando visibili solo le corna, che usa per attirare le sue prede, soprattutto uccellini che le scambiano per lombrichi.
- ☞ La *salpuga* è un serpente invisibile.
- ☞ I serpenti *stares* invece nascono in India, sono di dimensioni gigantesche e sono colorati in varie tinte: alcuni hanno squame nere, altri bianchissime e altri ancora rosso fuoco e le loro squame splendono.
- ☞ Lo *scitale* è un serpente particolarmente bello, ha i colori dell'arcobaleno e brilla, non si può non ammirarlo, tuttavia tale bellezza è la sua arma: infatti egli è lento e non rincorre le sue prede, ma chi si sofferma ad ammirarlo per la sua bellezza rimane paralizzato e così lo scitale può uccidere le sue vittime.
- ☞ Il serpente più grande di tutti è il *drago* che vive in spelonche e si erge in volo uccidendo non con il veleno ma con la forza della sua coda che usa per stritolare qualsiasi animale.
- ☞ L'*anfisbena* è un serpente che ha due teste, una al posto della coda, morde con entrambe e procede in modo circolare unendo le due teste e di questa notizia ci informano Nicandro nel Theriakà (sui veleni e sugli animali velenosi) e poi Lucano. I suoi occhi rossi splendono come lampade e sprigionano fiamme. È l'unico serpente a gradire il freddo.
- ☞ Il *basilisco*, il cui nome significa "piccolo re", è il re dei serpenti, capace di uccidere con un solo sguardo.
- ☞ La vipera poi è il più vizioso di tutti i serpenti come dice lo stesso sant'Ambrogio, crudele e furba prende il nome dal modo in cui si accoppia e partorisce: infatti vi parit, cioè partorisce con violenza. Quando si unisce al maschio egli mette il capo nella sua bocca e lei lo uccide staccandogli la testa, poi i piccoli nel ventre materno non aspettano di uscire ma le lacerano il ventre uccidendola, e così la vipera risulta matricida e parricida.

La simbologia del serpente nell'immaginario cristiano è talvolta positiva: nell'*Anonimo Bestiario di Oxford* si dice che il serpente si distingue dagli altri animali per vivacità di ingegno, a questo proposito l'anonimo Bestiario riporta una frase di Genesi: «Il serpente poi era la più intelligente tra tutte le bestie della terra» (*Gen 3,1*).

Nel Vangelo di Matteo si legge «Siate prudenti come serpenti e puri come colombe»: in questo caso la prudenza del serpente è una delle virtù cardinali e nulla ha a che vedere con

la furbizia. Il serpente inoltre è raffigurato sul pastorale dei vescovi bizantini e anche in questo caso simboleggia la prudenza necessaria per Il vescovo che guida i suoi fedeli.

Anche Sant’Ambrogio spiega l’esistenza di un serpente buono: «Buono è il serpente di bronzo che dalla sua bocca effondeva rimedi e non veleni. Può non avere paura dei serpenti chi ha imparato ad adorare questo serpente». Qui Sant’Ambrogio fa riferimento al serpente di bronzo mandato da Dio a Mosè nel deserto per la salvezza del suo popolo che era stato morso da serpenti velenosi.

Inoltre nel *Fisiologo* si legge che il serpente ha 4 nature:

- ☞ Quando invecchia rimane a digiuno per quaranta giorni e notti cercando una pietra o una fessura in cui intrufolarsi e così facendo si spoglia della vecchia pelle tornando giovane. Questo simboleggia l’ascesi e la penitenza che deve compiere il cristiano per rinnovarsi, infatti nel Vangelo di Matteo si legge “stretta e angusta è la via che conduce alla vita” Mt 7,14
- ☞ Prima di bere dell’acqua si deve liberare dal veleno e lo stesso deve fare il bravo cristiano: prima di bere alla fonte di Cristo è necessario che si liberi da ogni forma di malvagità.
- ☞ Il serpente teme gli uomini nudi e attacca quelli vestiti, questa terza natura ha sempre un significato spirituale: l’uomo nudo, cioè puro, non è attaccato mentre quello vestito, cioè adorno di vizi sì.
- ☞ Il serpente quando viene attaccato protegge sempre la sua testa e anche in questo caso il suo comportamento è allegoria del comportamento del buon cristiano: quando è attaccato non deve rinnegare Cristo poiché «di ogni uomo il capo è Cristo» (Cor 11,3).

Inoltre il serpente è nemico del coccodrillo e quando lo vede egli si infila nella sua bocca e il coccodrillo così lo inghiotte, ma il serpente una volta dentro al coccodrillo gli squarta le viscere ed esce dalla pancia uccidendolo. Il coccodrillo è simbolo dell’inferno mentre il serpente simboleggia Dio che è sceso agli inferi sconfiggendo la morte: «Morte sarò la tua morte» (*Osea*, 13,14).

Il serpente, per la precisione un biscione è uno dei più famosi simboli della città di Milano dal momento che era lo stemma visconteo. Le narrazioni sull’origine di questo stemma sono varie: si dice che nel 1323 Azzone Visconti non si accorse che una vipera si fosse infilata nel suo elmo: il serpente non lo morse e Azzone interpretò questo avvenimento come un augurio divino e decise di adottare il serpente come simbolo della sua signoria. Un’altra storia legata a questo stemma è quella di Uberto Visconti che avrebbe ucciso il drago Tarantasio, terribile mostro dalle sembianze di serpente che divorava bambini. Lo stemma visconteo rimase anche coi nuovi Signori di Milano, gli Sforza e così questo simbolo è ancora indissolubilmente legato alla città di Milano.

Un altro serpente importante per la città di Milano è il serpente bronzeo della Basilica di Sant’Ambrogio: al centro della Basilica innalzato su una colonna questo serpente fu portato a Milano dall’arcivescovo Arnolfo II di ritorno da Costantinopoli nel 1002. Nel Medioevo si credeva che questo serpente fosse proprio quello innalzato da Mosè nel deserto. Una leggenda narra che il serpente bronzeo della Basilica di Sant’Ambrogio prenderà vita il Giorno del Giudizio.

Ancora oggi il serpente a causa della sua tradizionale simbologia rappresenta un animale subdolo, ingannatore, meschino e indissolubilmente legato al male. In particolare nella celebre saga di Harry Potter si trova Nagini, un maledictus ovvero una strega destinata a rimanere serpente a causa di una maledizione. Nagini è legata al signore del male Voldemort,

è infatti uno degli horcrux e la sua uccisione è indispensabile per la morte di Voldemort stesso.

Nella Disney invece il serpente è sì un animale ingannevole spesso nemico dei protagonisti, ma è un personaggio comico che cade nelle trame da lui stesso tese. Per esempio Kaa, il grande pitone personaggio del *Libro della Giungla*, è un serpente ingannevole che cerca più volte di ipnotizzare il piccolo Mowgli per mangiarlo, ma senza successo. Oltre a ricorrere all'ipnosi Kaa cerca di guadagnare la fiducia di Mowgli per poi ingannarlo: ancora una volta il serpente è l'ingannatore per eccellenza. Ser Biss invece è un personaggio di *Robin Hood* ed è il consigliere di Giovanni Senza Terra; è intelligente e ingannevole, anche lui è capace di ipnotizzare, ma anche nel suo caso finisce sempre per essere sconfitto e deriso, non è personaggio temibile anzi nei suoi goffi tentativi risulta simpatico.

(Sara Abdel Ghani)

## La Sirena

La storia della sirena ci riporta alle origini stesse della letteratura europea, al celeberrimo episodio narrato nel dodicesimo libro dell'*Odissea*:

*Alle sirene prima verrai, che gli uomini stregano tutti, chi le avvicina. Chi ignaro approda e ascolta la voce delle sirene, mai più la sposa e i piccoli figli, tornato a casa, festosi l'attorniano, ma le sirene col canto armonioso lo stregano, sedute sul prato: pullula in giro la riva di scheletri umani marcenti; sull'ossa le carni si disfano.*

(trad. di R. Calzecchi Onesti)

Omero non descrive l'aspetto di questi esseri misteriosi, ma la tradizione antica provvede presto a stabilirne la genealogia mitica e a meglio precisarne la natura, ben diversa da quella che noi oggi associamo a queste creature: nella versione più diffusa le sirene sarebbero infatti tre, e il loro corpo presenterebbe nella parte superiore fattezze di donna e nella parte inferiore quelle di un volatile.

La tradizione greca è recepita dal mondo romano e poi trasmessa al Medioevo da autori quali Isidoro di Siviglia:

*Si immagina che le sirene fossero tre, in parte vergini ed in parte uccelli, dotate di ali ed artigli: l'una cantava, l'altra suonava la tibia, l'altra ancora la lira. Attraevano con il proprio canto i naviganti e li facevano poi naufragare.*

(Isidoro di Siviglia, *Etymologiae*, trad. di A. Valastro Canale)

Le sirene sono trattate anche dal *Physiologus*, confluendo successivamente nell'ampia tradizione dei bestiari; spetta anzi proprio a questo testo fondamentale il compito di descrivere le modalità precise del loro agire e il significato simbolico da attribuire alla loro natura. In un passo della più diffusa tra le quattro redazioni del *Physiologus latinus*, la cosiddetta versione B-Is, si racconta che le sirene – sempre descritte come ibridi tra donna e volatile – attirino i naviganti con la soavità della loro voce e li facciano cadere in un sonno profondo; a quel punto «li aggrediscono e dilanano le loro carni, e così i canti dal suono soavissimo ingannano gli uomini inesperti e incauti e li uccidono. Così anche coloro che si dilettono nei piaceri e nei lussi di questo mondo e nei divertimenti del teatro, illanguiditi dalle tragedie e dalle commedie, come assopiti in un pesante sonno, diventano preda degli avversari» (trad. di L. Morini). Secondo questa lettura, evidentemente ancora legata all'immaginario antico, le malefiche quanto eccezionali abilità 'performative' delle sirene rappresenterebbero dunque la perdizione causata dalla passione eccessiva per gli svaghi mondani. Durante il Medioevo gli autori assoceranno vizi e peccati di volta in volta diversi al canto e alle abitudini delle sirene, che resteranno costantemente dei simboli negativi di perdizione.

Ciò che nel corso dell'Età di Mezzo è destinato a cambiare è invece l'aspetto di questi esseri mitici. In un'opera scritta tra VII e VIII secolo in area anglosassone, il *Liber monstrorum*, leggiamo infatti per la prima volta una descrizione delle sirene decisamente diversa dalle precedenti, ma a noi certo più familiare:

*Le sirene sono giovanette marine, che seducono i marinai con le loro splendide forme e col miele del canto. Dal capo a metà del tronco hanno corpo femminile, e in tutto e per tutto sono identiche alle donne: però hanno le code squamose dei pesci, che tengono sempre ben nascoste sott'acqua, fra le onde.*

(*Liber monstrorum*, trad. di C. Bologna)

Il *Liber monstrorum* segna l'inizio di una lenta metamorfosi, che comporta inizialmente un prolungato periodo di interferenze tra la sirena in forma di uccello e quella in forma di pesce. Tali interferenze si registrano su più livelli, a partire da quello testuale: possiamo infatti notare che diversi autori iniziano a ideare delle vere e proprie soluzioni di compromesso, come avviene ad esempio nel *Bestiaire* di Philippe de Thaon, la più antica opera appartenente a questo genere scritta in volgare (composta tra 1121 e 1135 in ambienti vicini alla corte reale inglese):

*La sirena vive nel mare, canta se c'è tempesta e piange quando fa bel tempo, questa è la sua natura; ed ha forma di femmina fino alla cintura, ali, piedi di falcone e coda di pesce.*

(trad. di L. Morini)

Dopo Philippe, altri autori opteranno per delle soluzioni di compromesso ancora diverse. Richart de Fournival, nel suo *Bestiaires d'amours* scrive ad esempio che

*vi sono [...] tre specie di sirene, due delle quali sono metà donna e metà pesce, la terza metà donna e metà uccello. E tutte e tre sono musicanti: le une suonano la tromba, le altre suonano l'arpa e le ultime cantano.*

(trad. di F. Zambon)

Si tratta dunque di una descrizione che si mantiene piuttosto vicina a quella 'classica' offerta ad esempio dalle *Etymologiae* di Isidoro, aggiornata però a tempi nei quali la versione pisciforme doveva ormai aver guadagnato grande popolarità. Brunetto Latini, il maestro di Dante, pare quasi mediare tra le descrizioni di Philippe de Thaon e Richart de Fournival, scrivendo nel suo *Tresor* – testo enciclopedico redatto in francese che godette di amplissima fortuna per tutto il tardo Medioevo e oltre – che

*le sirene [...] sono tre esseri che avevano aspetto di donna dalla testa sino alle cosce, ma da quel punto in giù avevano aspetto di pesce, e avevano ali e unghie. La prima di loro cantava meravigliosamente con la bocca, l'altra con il flauto e il cannone, la terza con la cetra; e con i loro dolcissimi canti facevano morire gli ignari che andavano per mare.*

(trad. di P. Squillacioti)

Le interferenze tra sirena aviforme e pisciforme non si ritrovano però solo all'interno delle opere letterarie, ma anche osservando il rapporto tra i testi medesimi e le miniature che spesso li accompagnano nei manoscritti medievali. Ad esempio, in un manoscritto (London, British Library, Sloan 278, f. 47r) dei *Dicta Iohannis Chrysostomi de naturis bestiarum* – un derivato del *Physiologus latinus* composto verso l'anno Mille e falsamente attribuito a Giovanni Crisostomo – le sirene sono descritte insieme a un altro essere ibrido, l'onocentauro; nonostante il testo dica chiaramente che si tratti di creature metà donna e metà uccello, il miniatore ne offre però una rappresentazione pisciforme.

Tutto ciò spiega l'ampia varietà di soluzioni figurative che caratterizza le immagini delle sirene che, insieme a quelle di altri esseri mostruosi, popolano gli apparati scultorei delle cattedrali medievali, spesso a simboleggiare le tentazioni maligne dalle quali i fedeli devono sfuggire:

*La sirena, che canta così bene e con il suo canto ammalia le persone, serve da esempio per ammonire coloro che devono navigare in questo mondo. Noi, che attraversiamo questo mondo, siamo ingannati da una musica simile, dalla gloria, dai piaceri, che ci uccidono.*

(Guillaume le Clerc, *Li Bestiaires devins*, trad. di R. Capelli)

Come ben sappiamo, sarà poi la versione pisciforme della sirena a risultare vincitrice nell'immaginario comune, fino alla definitiva consacrazione da parte della famosissima fiaba di Hans Christian Andersen:

*Solo se un uomo ti amasse tanto che tu divenissi per lui più del padre e della madre; solo se egli si legasse a te con ogni suo pensiero e con tutto il suo amore, [...] allora un'anima pari alla sua sarebbe concessa al tuo corpo, e tu parteciperesti della felicità umana. [...] Ma questo non può mai accadere. Ciò che da noi, nel mare è reputato bellezza – la coda di pesce – parrebbe bruttissimo sulla terra. Non se ne intendono, vedi; lassù bisogna che uno abbia due goffi trampoli che lo sostengano, per essere giudicato bello.*

(trad. di K. Bech)

Quest'opera ben mostra una ulteriore metamorfosi subita dal nostro essere fantastico, che – lasciata alle spalle la funzione di simbolo negativo svolta in epoca medievale – è stata capace di tramutarsi nella protagonista di una appassionata storia d'amore, destinata a raggiungere fasce di pubblico ancora più ampie grazie alle recenti e anche recentissime produzioni disneyane.

(Stefano Resconi)



## La Tortora

L'etimologia del termine tortora, secondo Isidoro, deriverebbe dal verso dell'uccello (*turtur* in latino).

*È un uccello timido, che vive sui gioghi dei monti.*

(Isidoro, *Etymologiae*, trad. A. Valastro Canale)

Viene descritto come un uccello solitario, abitatore di selve o di piccoli orticelli, che nidifica sulla palma: non è un caso che venga associato proprio a questo particolare albero, citato a più riprese nel testo biblico e simbolo di rinascita, eternità e giustizia. Infatti, come vedremo, la tortora è considerata un uccello giusto e leale per l'eternità.

*Non vuole più nessun altro, ma sola va e aspetta il suo vecchio amore.*

(*Physiologus medio inglese*, trad. D. Faraci)

Si avvicina molto alla simbologia della colomba. Viene soprattutto descritto il suo comportamento fedele: ama infatti solo una volta e, rimasta vedovo, non si accoppia più. Non beve più acqua chiara né si posa su un albero verde, ma solo su quelli secchi. La sua monogamia, in effetti, è un dato presente anche nella zoologia antica, da Aristotele in avanti.

Questo dato è stato moralizzato in più direzioni: è un monito per mogli e mariti, che devono imitare la tortora nella sua fedeltà. Ma è anche la metafora dell'anima umana fedele a Cristo, che mai deve rinnegare la vera fede, o della Chiesa stessa.

*Quanti di voi siano nell'anima simili alla tortora imitano la sua castità.*

(*Physiologus latinus, versio B*, trad. C. Cremonini)

Inoltre, presenta diverse altre virtù: è previdente, perché protegge la sua covata sull'albero ricoprendo il nido con le foglie di cipolla, che mettono in fuga lupi e avvoltoi. Anche questo comportamento viene moralizzato: Ugo di Foully ci dice, infatti, che bisogna intendere l'albero come Cristo e il nido come la salvezza, mentre le uova rappresenterebbero la speranza. I piccoli, infine, sono l'amore di Dio e del prossimo (cfr. Ugo di Foully, *Aviarium, caput XXIX*).

È poi solitaria e per questo accostata a Cristo sul monte degli Ulivi. In questo aspetto, però, differisce dalla colomba: quest'ultima ama l'ospitalità e viene descritta come affettuosa abitante delle case, mentre la tortora dimora nelle selve.

*La tortora vive molto appartata [...] e non sta in compagnia di molti.*

(*Fisiologo etiopico*, trad. C. Conti Rossini)

La tortora ha mantenuto, nel corso del tempo, questa reputazione di simbolo di legami indissolubili: ecco perché, nel film *Mamma ho riperso l'aereo*, per esempio, il piccolo Kevin riceve in dono, due tortorelle giocattolo. Una, infatti, deve essere destinata a una persona a lui cara per il legame per sempre.

*Finché ognuno di voi avrà la sua tortorella resterete amici per la vita.*

(*Mamma ho riperso l'aereo: mi sono smarrito a New York*)

(Fiammetta Comelli)

## L'Unicorno

L'unicorno, animale fortemente polimorfo, è una creatura leggendaria molto presente nell'immaginario medievale, ma non creata dal Medioevo. Un animale chiamato proprio con questo nome è infatti già menzionato dallo storico e medico greco del V secolo a.C. Ctesia di Cnido, che lo presenta come un animale delle Indie, dall'aspetto di asino selvatico, con la testa rossa e gli occhi blu, e soprattutto dotato di un lungo singolo corno sulla fronte. Questa creatura leggendaria popola poi i racconti di molti viaggiatori, che sperano di imbattersi in questa meraviglia dell'Oriente, che Plinio ad esempio considera come «l'animale più selvatico dell'India». I Romani, in realtà, si erano però già fatti venire diversi dubbi sulla sua reale esistenza, e si erano soprattutto chiesti se l'unicorno non fosse solo un rinoceronte, che potevano talvolta veder combattere nelle arene, o al più un suo "parente".

Il Medioevo stesso non è concorde nel distinguere l'unicorno da un altro animale, il "monoceronte". Spesso i due si confondono, altre volte invece vengono distinti: entrambi hanno un corpo simile a un cavallo e un corno in mezzo alla fronte, ma il monoceronte è più massiccio, muggisce (non nitrisce) e ha come acerrimo nemico l'elefante. Altre volte lo si è voluto distinguere da un'altra creatura ambigua, l'*egliceron*, di piccole dimensioni e inoffensivo, o addirittura da un ipotetico unicorno di mare, con corno ancora più lungo di quello del suo cugino terrestre: questa creatura è da identificare probabilmente con il narvalo, che ha in effetti un incisivo che ha la forma di un lungo corno a torciglione: proprio questi denti venivano scambiati nel Medioevo e all'inizio dell'età moderna per corni di unicorno.

Già alcuni grandi autori medievali si erano però espressi a favore della coincidenza di unicorno e rinoceronte: così, ad esempio, Isidoro di Siviglia nelle sue *Etymologiae*:

*Il rinoceronte è stato così chiamato dai Greci: tale nome si interpreta in latino come avente un corno sul naso. Il rinoceronte è chiamato anche monocero, il che significa unicorno, in quanto avente al centro della fronte un unico corno della lunghezza di quattro piedi, così acuto e robusto che manda all'aria o perfora qualunque cosa sulla quale si avventi. Spesso, ad esempio, lotta con l'elefante e lo atterra ferendolo al ventre.*

(trad. di A. Valastro Canale)

A non essere fisso e univoco è però anche l'aspetto stesso dell'unicorno: l'unica costante, oltre alla presenza di un unico corno sulla fronte, è il suo essere una creatura ibrida e polimorfa, spesso composta dalle parti di animali diversi. Così, per esempio, Alberto Magno lo presenta corpo di cavallo, testa di cervo, piedi di elefante e coda di leone, mentre secondo altri ha corpo di cerva e coda di toro. Al corno, spesso indicato come lungo addirittura alcuni piedi, vengono attribuite delle proprietà magiche: esso sarebbe in grado di cacciare i demoni e di purificare qualsiasi cosa tocchi, neutralizzando anche ogni tipo di sostanza velenosa. All'unicorno viene perciò attribuita la capacità di guaritore, associata a partire dal XII secolo anche all'idea che egli avesse incastonata nella fronte una pietra preziosa e magica, il carbonchio, come si dice dell'unicorno donato da Candace, regina di Etiopia, ad Alessandro nel poemetto *Alexanderlied*, o in quello descritto nel *Parsival* di Wolfram von Eschenbach.

L'idea dell'unicorno guaritore era però già presente da diversi secoli, anche sulla base di una leggenda di epoca paleocristiana, secondo cui un giorno un serpente avrebbe sputato il suo veleno all'interno di una pozzanghera, impedendo così agli altri animali di bere, finché non sopraggiunse un unicorno, che tracciò con il corno il segno della croce sulla pozzanghera e così purificò l'acqua. L'unicorno era del resto legato all'immaginario cristiano fin dalla Bibbia, dato che nella traduzione dei Settanta l'enigmatico animale detto *re'em*,

letteralmente “bufalo selvatico” ma di difficile identificazione (si tratta forse dell’orice o del grande uro), era stato tradotto con la parola *monokeros*.

Particolarmente curiosa è la caccia all’unicorno, operazione per niente semplice, come indicavano già le fonti classiche, e che richiede di seguire una procedura particolare. Di questa particolare cattura parla già il *Physiologus latinus, versio C* – opera allegorica che si serve del mondo naturale per presentare le dottrine cristiane e che ha poi presentato la base dell’esegesi biblica medievale e quindi anche dei bestiari – nel capitolo dedicato proprio all’unicorno:

*Così dice nel salmo: «Il mio corno sarà esaltato come quello dell’unicorno» [Sal 91, 11]. Il Fisiologo dice di esso che è un animale piccolo. Inoltre è un animale simile a un capretto, molto mansueto, ha un solo corno sulla testa e il cacciatore non gli si può avvicinare perché ha un corno fortissimo. Ma quando corre qua e là trotterellando, viene catturato in questo modo: gli si presenta davanti una vergine castissima, ed esso vedendo la vergine subito si avvicina mansueto e le si posa nel grembo. E mentre si scalda in questo modo, lei lo porta in fretta nel palazzo reale. Infatti nessun cacciatore è capace di catturarlo.*

(trad. di L. Morini)

Ecco quindi che i cacciatori, per imprigionare questa creatura sfuggente, si approfittano del fatto che l’unicorno, vista la sua grande purezza, è attratto dall’odore di verginità, e quindi gli presentano una fanciulla nel cuore della foresta, così che l’animale le si avvicini e si inginocchi davanti a lei, ponendole il capo sulle ginocchia o sul seno, e si addormenti, così i cacciatori lo possono uccidere a tradimento o catturarlo. Non sopportando la prigionia, però, quando si vede rinchiuso in un recinto l’unicorno si lascia morire. Secondo altre leggende, se l’unicorno riconosce che la fanciulla non è vergine, si infuria e la uccide trafiggendola col suo corno. I bestiari, inoltre, presentano spesso questa stessa vicenda, attribuendole il medesimo significato allegorico: l’unicorno è figura di Gesù Cristo, che si avvicina a Maria, la fanciulla vergine, e si rifugia nella Chiesa, il suo grembo; il suo corno è uno solo a indicare l’unità di Padre e Figlio.

La purezza dell’unicorno, e questo suo accostamento all’elemento della verginità, hanno fatto sì che la creatura sia stata spesso associata anche alla figura di alcune sante vergini, come ad esempio sant’Agata o santa Giustina, secondo un motivo che ha avuto grande fortuna nell’iconografia.

L’unicorno però non è sempre stato considerato, durante il Medioevo, come una creatura sostanzialmente positiva. Soprattutto a partire dal XIII secolo si incontrano infatti vari autori, come Pierre de Beauvais e Brunetto Latini, che restituiscono un’immagine fortemente negativa di questo animale, che nei loro scritti abbandona la veste di figura cristologica per assumere quella di un essere molto crudele, e talvolta perfino diabolico. Alcuni autori sottolineano la sua crudeltà nella lotta contro il suo più grande nemico, l’elefante, da lui così odiato che quando lo incontra si affetta ad affilare il corno per poterlo colpire a morte al ventre. Così ne parla ad esempio Brunetto Latini, nella sua opera *Li livres dou Tresor*:

*L’unicorno è una fiera bestia, abbastanza somigliante al cavallo nel corpo; ma ha piedi d’elefante e coda di cervo, e la sua voce è terribilmente spaventosa; e in mezzo alla testa spunta un corno, uno solo, che risplende meravigliosamente e ha ben quattro piedi di lunghezza, ma è così robusto e aguzzo che fora facilmente qualunque cosa colpisca. E sappiate che l’unicorno è così rude e feroce che nessuno lo può raggiungere o catturare con alcun espediente o trappola al mondo: morto può anche accadere, ma vivo non lo si può mai catturare.*

(trad. di P. Squillaciotti)

Rimane l'elemento topico della cattura grazie alla presenza di una vergine, ma per il resto la differenza rispetto alle fonti precedenti è netta: qui l'unicorno conserva molto poco della sua purezza e della sua bontà. Un'immagine in un certo senso ambigua di questa creatura si può invece ritrovare in un'altra opera del XIII secolo, il bestiaro toscano noto come *Libro della natura degli animali*, il primo bestiaro moralizzato in prosa della letteratura italiana. Sull'unicorno l'anonimo autore dà un'immagine sostanzialmente negativa, ma sembra pre-vederne un riscatto presentandolo originalmente come figura di san Paolo:

*L'unicorno si è una bestia delle più crudele che sia, e à uno cornu in mezzo della fronte, e è sí forte che non è armatura alcuna che sse lli difendesse; nonn è homo sí ardito che llo podesse prendere se non lo trovasse dormire. Ma sua propria natura si è che quando elli vede una pulcella virgene, sí li vene sí grande ulimento della virginitade che se lli adormenta a piede, e in questa maynera lo prende lo cacciatore e occide, che cognosce che ciò è sua natura. Questo unicornio significa una mainera di fieri homini e di crudeli di questo mondo, che sono stati tanto fi eri e tanto crudeli che non era homo ch'elli non conquideseno co la loro impitudine. Sí como fu sancto Paulo, che perseguitava fieramente tucti li Christiani, alapidandoli e faci-endo loro marturio; ma quando lo nostro signore Jesu Christo, che naque della pulcella virgine madonna sancta Maria, si li mostrò e disse: «Saulo, Saulo, perché mi persegui tu?» [At 9, 4], e sancto Paulo, vedendo lo splendore del fi liolo della virgine sancta Maria, sí fue ripieno de quello signore aulimentososo che cade per morto in terra, e de quella hora innanti tutte le mondane dilectatione furono mortifi cate in lui; e a la fi ne consentitte de ricevere la corporale morte per quello aulimentososo signore, e fu dicollato in Roma con santo Piero in uno giorno, e simigliante divenne di molti e diviene oggidie.*

L'unicorno rimane ad ogni modo molto a lungo una delle meraviglie dell'Oriente, tanto che lo si ritrova tra le meravigliose creature descritte nella celebre *Lettera del Prete Gianni*, e viene poi anche citato da Marco Polo nel *Milione*, che afferma di averlo visto, ma smentisce anche che si tratti di una creatura pura e mansueta, descrivendolo piuttosto come una bestia feroce e massiccia:

*Elli ànno leofanti assai salvatichi e unicorni, che no son guari minori d'elefanti; e' son di pelo bufali, i piedi come di lefanti; nel mezzo de la fronte ànno un corno grosso e nero. E dicovi che no fanno male co quel corno, ma co la lingua, che l'anno spinosa tutta quanta di spine molto grandi; lo capo ànno come di cinghiaro, la testa porta tuttavia inchinata ve(r)so la terra: sta molto volentieri tra li buoi. Ell'è molto laida bestia, né non è, come si dice di qua, ch'ella si lasci prendere a la pulcella, ma è 'l contradio.*

L'unicorno occupa una posizione di rilievo ancora oggi, all'interno della cultura popolare. Un primo esempio di ciò è la presenza di questa creatura nella saga *Harry Potter*, dove è appunto presente un unicorno descritto come un cavallo con un unico corno sulla fronte. La creatura conserva qui sia la sua purezza che il suo potere curativo: in *Harry Potter e la Pietra Filosofale* si afferma infatti che il sangue dell'unicorno rende immortali tutti coloro che lo bevono, ma li costringe a vivere per sempre a metà tra la vita e la morte, dato che hanno profanato la natura pura dell'unicorno. Una descrizione più dettagliata è però fornita in un'altra opera legata all'universo potteriano, ossia *Gli animali fantastici: dove trovarli*, dove alla voce unicorno si legge:

È un cavallo dotato di un corno, col manto di un bianco immacolato quando è adulto, anche se i puledri all'inizio sono d'oro e diventano d'argento prima di raggiungere la maturità. Il corno, il sangue e il pelo dell'Unicorno possiedono proprietà altamente magiche. Esso

in genere evita il contatto umano, è più probabile che consenta a una strega che a un mago di avvicinarlo, ed è così veloce nella corsa che è molto difficile da catturare.

Come si vede, è mantenuta qui l'idea che l'unicorno sia più facilmente avvicinabile da una donna, nonché la difficoltà nel catturarlo. Nelle opere di J. K. Rowling si mantiene però anche l'idea della sua duplicità e della sua immagine ambigua, poiché sempre in *Animali fantastici* l'unicorno viene classificato come animale “pericoloso” e “trattabile da un mago esperto”.

Gli unicorni appaiono anche come personaggi del noto film d'animazione *Fantasia* (1940) di Walt Disney, in particolare nella sequenza intitolata *Sinfonia pastorale*. Qui gli unicorni rappresentano un'immagine di serenità e purezza: giocano e si rincorrono nei campi fioriti e nei templi di un'ambientazione tipica da antica Grecia, dove prendono parte alle celebrazioni organizzate del dio Bacco, insieme a centauri e satiri.

(Simone Muscionico)

## La Volpe

La volpe è fin dall'antichità protagonista di alcune celeberrime favole: nella scuola medievale, così come in quella dei nostri giorni, le favole di Fedro erano spesso proposte agli studenti più giovani affinché si cimentassero nella lettura di testi brevi, ma già provvisti di valore didattico. In questi racconti la volpe è il più delle volte connotata in maniera negativa, quale creatura astuta, ingannatrice e incline al furto.

*«Quale o Corvo, è la lucentezza delle tue penne! Quanta grazia è nel tuo corpo e nel tuo aspetto! Se avessi anche la voce, nessun uccello ti sarebbe superiore». Allora, quello, volendo far mostra anche della voce, lasciò cadere dal becco il cacio, che subito la Volpe fraudolenta ghermì con avido dente. Pianse allora lo stupido Corvo ingannato.*

(Fedro, *Fabulae*)

È d'altra parte questa la caratterizzazione riservata alla volpe anche nei testi dai quali si svilupperà la tradizione medievale dei bestiari: il *Physiologus latinus* sentenzia ad esempio in maniera perentoria che «la volpe è un animale ingannatore, molto fraudolento e astuto» (*versio B-Is*, trad. L. Morini). A sostegno di questa affermazione ricorda il noto espediente della tanatosi da lei messo in opera per catturare delle prede: fingendosi morta può infatti facilmente ghermire gli uccelli che, attirati dalla prospettiva di un facile pasto, le si avvicinano:

*Quando ha fame e non trova di che mangiare, va dove c'è della terra rossa e vi si rotola sopra, così da sembrare tutta insanguinata; poi si getta per terra e vi si rovescia come morta, trattiene il fiato e si gonfia tanto che quasi non respira più. Gli uccelli, vedendola giacere così gonfia e come insanguinata, e vedendo la sua lingua gettata fuori della bocca aperta, la credono morta e scendono e vi si posano sopra. Quella li ghermisce e divora.*

(*Physiologus Latinus*, *versio B-Is*, trad. L. Morini)

È legato alla furbizia propria di questo animale anche un altro motivo destinato a grandissimo successo nelle arti figurative del Medioevo, quello del 'funerale della volpe'; volpe che, di nuovo fingendosi morta, è portata in corteo funebre da degli uccelli (talvolta accompagnati anche da altre bestie), poi prontamente divorati. L'immagine della volpe immobile trasportata da due galli è infatti spesso ritratta nella scultura monumentale (ad es. nella Porta della Pescheria del duomo di Modena o nella cripta di San Zeno a Verona) e nei mosaici (ad es. in San Marco a Venezia e nella cattedrale di Otranto) che decorano alcune importanti chiese medievali, a rappresentare la necessità di mantenere alta la guardia contro il male (o, forse, più precisamente l'eresia) e la sua capacità di reagire subdolamente nel momento in cui pare essere stato sconfitto. A questo stesso motivo si è ispirato anche Gianni Rodari, che ha scritto un piacevolissimo racconto breve intitolato *Il funerale della volpe*, pubblicato nel 1964 all'interno della raccolta *Il libro degli errori*:

*Una volta le galline trovarono la volpe in mezzo al sentiero. Aveva gli occhi chiusi, la coda non si muoveva. - È morta, è morta - gridarono le galline. - Facciamole il funerale. Difatti suonarono le campane a morto, si vestirono di nero e il gallo andò a scavare la fossa in fondo al prato. Fu un bellissimo funerale e i pulcini portavano i fiori. Quando arrivarono vicino alla buca la volpe saltò fuori dalla cassa e mangiò tutte le galline.*

*La notizia volò di pollaio in pollaio. Ne parlò perfino la radio, ma la volpe non se ne preoccupò. Lasciò passare un po' di tempo, cambiò paese, si sdraiò in mezzo al sentiero e chiuse gli occhi. Vennero le galline di quel paese e subito gridarono anche loro: - È morta, è morta!*

*Facciamole il funerale. Suonarono le campane, si vestirono di nero e il gallo andò a scavare la fossa in mezzo al granoturco. Fu un bellissimo funerale e i pulcini cantavano che si sentivano in Francia. Quando furono vicini alla buca, la volpe saltò fuori dalla cassa e mangiò tutto il corteo.*

*La notizia volò di pollaio in pollaio e fece versare molte lacrime. Ne parlò anche la televisione, ma la volpe non si prese paura per nulla. Essa sapeva che le galline hanno poca memoria e campò tutta la vita facendo la morta. E chi farà come quelle galline vuol dire che non ha capito la storia.*

Alle luce di tutto ciò, non stupisce dunque che anche il significato simbolico attribuito alla volpe nei testi medievali sia del tutto negativo: il *Physiologus latinus* (*versio* B-Is) afferma in maniera apodittica che «la volpe è invero figura del diavolo» (trad. L. Morini) sostenendo questa posizione tramite la citazione di diversi luoghi scritturali, ad esempio un versetto dei Salmi («Entreranno nelle viscere della terra, saranno dati in balia della spada, saranno preda delle volpi», 62, 10-11) o il passo del vangelo di Luca in cui Erode è metaforicamente associato proprio a questo animale (13,32).

Le qualità – o, meglio, i vizi – che connotano la volpe nell’immaginario medievale si riconoscono anche in testi di natura propriamente narrativa nei quali questo animale figura come personaggio – dall’*Ecbasis captivi* all’*Ysengrimus* –, fino a trovare compiuta ed eccezionale trasposizione letteraria nel *Roman de Renart*: qui la volpe eponima è protagonista di un ampio organismo testuale articolato in più episodi (*branches*) tra loro variamente interrelati, scritti in francese tra la fine del XII secolo e la metà del XIII. La volpe vi si interfaccia con molti altri animali, tutti provvisti di un proprio nome: dal re (naturalmente leone) Noble, al lupo Isengrin – acerrimo nemico di Renart – e sua moglie Hersent, dall’orso Brun al gallo Chantecler. L’opera – capace non solo di rappresentare sotto spoglie animalesche i più diversi tipi umani, ma anche di parodizzare con intelligenza le forme della letteratura aulica del tempo – incontrò un successo tale che nella lingua francese tardo-medievale e moderna il nome del protagonista – *renard*, appunto, riconosciuto dunque come la volpe per antonomasia – ha soppiantato la più antica forma *goupil* (< VULPECULAM) nel significare questo animale.

*Signori, avete udito molte storie che più d’uno vi racconta: come Paride rapì Elena, il male e il dolore che n’ebbe, di Tristano... Ma non udiste mai la guerra che fu esageratamente dura fra Renart e Isengrino, che assai durò e fu molto aspra.*

(*Roman de Renart*, trad. di M. Bonafin)

Riferimenti alla fraudolenta astuzia della volpe si possono trovare anche nella letteratura tardo-medievale e poi rinascimentale. Nel XXXII canto del *Purgatorio* dantesco, il carro della Chiesa – elemento centrale nella processione e poi rappresentazione mistica che ha luogo nel paradiso terrestre – viene attaccato da una «volpe | che d’ogne pasto buon parea digiuna; | ma, riprendendo lei di laide colpe, | la donna mia la volse in tanta futa | quanto sofferser l’ossa senza polpe»: si tratta dell’assalto dell’eresia, respinto da Beatrice che rappresenta la vera dottrina. Dante aveva in realtà già utilizzato la serie di rimanti *volpe* – *colpe* – *polpe* nel canto XXVII dell’*Inferno*, ove il condottiero Guido da Montefeltro aveva rivolto queste parole al viaggiatore ultraterreno: «Mentre ch’io forma fui d’ossa e di polpe | che la madre mi diè, l’opere mie | non furon leonine, ma di volpe». Guido, punito tra i consiglieri fraudolenti (al pari di Ulisse), si richiama dunque alla volpe e al leone per affermare di avere utilizzato più spesso l’astuzia che la forza nel corso della sua carriera di uomo d’arme. Si tratta delle medesime metafore animalesche che saranno poi utilizzate da Machiavelli in un

celeberrimo passo del *Principe*, nel quale – sovvertendo la prospettiva etica e utopica della trattatistica politica precedente – affermerà che, per raggiungere e poi mantenere il potere, il signore ha la necessità di contemperare la natura della volpe e del leone, ovvero di saper ricorrere, a seconda delle situazioni che gli si presentano, all’astuzia oppure alla forza:

*Sendo dunque necessitato uno principe sapere bene usare la bestia, debbe di quelle pigliare la golpe e il leone: perché el leone non si difende da’ lacci, la golpe non si difende da’ lupi; bisogna adunque essere golpe a conoscere e’ lacci, e leone a sbigottire e’ lupi: coloro che stanno semplicemente in sul leone, non se ne intendono.*

(Niccolò Machiavelli, *Il Principe*)

Tornando a un testo originariamente pensato per l’infanzia, non si può non concludere questo percorso ricordando la Volpe de *Le avventure di pinocchio*, che riprende l’idea dell’animale astuto e fraudolento, ipostatizzandola nel personaggio di un’opera che ancora oggi gioca un ruolo non secondario nell’immaginario del pubblico di tutto il mondo:

*Ma non aveva fatto ancora mezzo chilometro, che incontrò per la strada una Volpe zoppa da un piede e un Gatto cieco da tutt’e due gli occhi, che se ne andavano là là, aiutandosi fra di loro, da buoni compagni di sventura. La Volpe, che era zoppa, camminava appoggiandosi al Gatto: e il Gatto, che era cieco, si lasciava guidare dalla Volpe.*

(Stefano Resconi)